ALLI



OPERE

DEL SIG. AB. DI CONDILLAC

ELL' ACCADEMIA FRANCESE, E DI QUELLE DI BERLINO, DI PARMA, E DI LIONE, FU PRECETTORE DI S. A. R. L' INFANTE D. FERDINANDO DUCA DI PARMA EC.

TOMO SECONDO

CHE CONTIENE

L SAGGIO

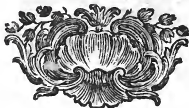
Sopra l' Origine

DELLE COGNIZIONI UMANE



TRADOTTO DAL FRANCESE

)ALL' AB. MARCO FASSADONI.





IN VENEZIA)(1793.



esso (ANDREA SANTINI, E FRANCESCO MILLI.

on Licenza de' Superiori e Privilegio.



SAGGIO
SOPRA L' ORIGINE DELLE COGNIZIONI UMANE

PARTE SECONDA

Del linguaggio, e del metodo.

SEZIONE PRIMA

Dell'origine, e de' progressi del linguaggio.



Damo, ed Eva non dovettero all' esperienza l' esercizio delle operazioni della loro anima; ed uscendo dalla mano di Dio, poterono, mercè di uno straordinario soccorso, riflettere, e comunicarsi i loro pensieri. Ma io suppongo, che alcun tempo dopo il diluvio, due fanciulli dell' uno e dell' altro sesso si sieno smarriti e perduti ne' deserti, innanzi che conoscessero l'

uso di alcun segno. Il fatto da me riferito mi porge ragione di fare questa supposizione. Chi sa ancora, se non v' abbia qualche popolo, il quale non sia debitore dell' origine sua ad altro, che ad un simile avvenimento? Mi si permetta di presupporlo: la questione si è (*a*) di sapere, come questa nascente nazione abbiasi formata una lingua.

CA-

(a) „ *Giudicar volendo soltanto dalla „ natura delle cose, (dice il Sig. Warbur- „ ton pag. 78. Saggio sopra i Geroglif.) e in- „ dipendentemente dalla rivelazione, ch' è „ una più sicura guida, ci sentiremmo incli- „ nati e propensi ad ammettere l'opinione di „ Diodoro Siciliano, e di Vitruvio, che i „ primi uomini sieno vissuti, per un certo „ tempo, nelle caverne, e nelle foreste, „ alla maniera delle bestie, non articolan- „ do che suoni confusi, e indeterminati; fino „ a tanto che ridottisi in società per scam- „ bievolmente soccorrersi, sieno grado a gra- „ do arrivati a formarne di distinti, col „ mezzo di segni, o note arbitrarie tra lo- „ ro stabilite, ed accordate, affinchè que- „ gli che parlava, esprimer potesse l' idee, „ che aveva bisogno di comunicare agli al- „ tri. Questo è quello che ha fatto nascere „ le diverse lingue; imperciocchè, convie- „ ne ognuno, che il linguaggio non è in- „ nato.*

„ *Que-*

CAPITOLO I.

Il linguaggio di azione, e quello de' suoni articolati considerati nella loro origine.

§. 1. FIno a tanto che i fanciulli, di cui ho parlato, sono separatamente vissuti, l'esercizio delle operazioni della loro anima è stato limitato, e ristret-

„ *Questa origine del linguaggio è tanto*
„ *naturale, che un padre della Chiesa (Greg.*
„ *Nyss.) e Riccardo Simon, prete dell' ora-*
„ *torio si sono entrambi affaticati per ista-*
„ *bilirla, e provarla: ma potuto avrebbero*
„ *essere meglio informati; imperciocchè nul-*
„ *la v' ha di più evidente, per la Sacra*
„ *Scrittura, quanto che il linguaggio ha avuta*
„ *un'origine diversa. Essa ci fa sapere, che*
„ *Iddio insegnò la religione al primo uo-*
„ *mo; il che dubitar non lascia; che non*
„ *gli abbia, nel medesimo tempo, insegna-*
„ *to a parlare. (In fatti, la cognizione*
„ *della religione suppone molte idee, e un*
„ *grand' esercizio delle operazioni dell'ani-*
„ *ma; il che non ha potuto farsi che coll'*
„ *ajuto de' segni; l'ho dimostrato nella pri-*

 „ *ma*

stretto a quello della percezione, e della coscienza, la quale non cessa mai quando siam desti; a quello dell'attenzione, che aveva luogo ogni volta, ch' erano da alcune percezioni mossi e colpiti in una particolare maniera; a quello della reminiscenza, quando alcune circostanze, che fatta aveano sopra di loro una forte impressione, ad essi si rappresentavano, innanzi, che le connessioni, che quelle formate aveano, fos-

---

*„ ma parte di questa Opera) . . . . . Quan-
„ tunque, aggiugne di poi il Sig. Warbur-
„ ton, abbia Iddio insegnato il linguaggio
„ agli uomini; nondimeno non sarebbe ra-
„ gionevole il supporre, che questo linguag-
„ gio esteso si fosse oltre alle necessità al-
„ lora attuali, e presenti dell'uomo, e che
„ questi avuto non abbia da se la capacità
„ di perfezionarlo, ed arricchirlo. Quindi
„ il primo linguaggio è stato necessariamen-
„ te sterile, e ristretto". Tutto questo mi sembra molto esatto. S' io suppongo due fanciulli nella necessità d' inventare persino a' primi segni del linguaggio; ciò è, perchè ho creduto, che non bastasse per un Filosofo il dire, che una cosa è stata fatta per vie straordinarie; ma che fosse suo dovere di spiegare, come avesse potuto farsi con mezzi naturali.*

fossero state cancellate, e distrutte; e ad un assai poco esteso esercizio dell' immaginazione. La percezione di un bisogno si connetteva, e legava, per esempio, con quella di un oggetto, che servito aveva a contentarli, e ristorarli. Ma queste sorta di connessioni casualmente formate, e non mantenute e conservate dalla riflessione, non duravano, e sussistevano a lungo. Un giorno il sentimento della fame richiamava in mente a questi fanciulli un albero carico di frutta, da essi veduto il giorno innanzi: il giorno appresso questo albero era dimenticato, e lo stesso sentimento riduceva loro in memoria un altro oggetto. Quindi l' esercizio dell' immaginazione non era in poter loro; non era che l' effetto delle circostanze, in cui ritrovavansi. (*a*)

§. 2. Quando vissero insieme, ebbero occasione di dare più di esercizio a queste prime operazioni; perchè il loro re-

(a) *Quello, che quì asserisco sopra le operazioni dell' anima di questi fanciulli, non può mettersi in dubbio, dopo quello, ch' è stato provato nella prima Parte di questo Saggio Sez. 2. C. 2, 3, 4, 5, e Sez. 4.*

reciproco commercio fece loro annettere alle grida di ciascuna passione le percezioni, di cui erano i segni naturali. Le accompagnavano ordinariamente con qualche movimento, con qualche gesto, o con qualche azione, la cui espressione era ancora più sensibile, e manifesta. Per esempio, quegli, che soffriva, perchè era privo di un oggetto, che i suoi bisogni gli rendevano necessario, non si contentava di mettere delle grida; faceva degli sforzi per ottenerlo; scuoteva il capo, le braccia, e tutte le parti del suo corpo. L' altro commosso a questa spezie di spettacolo, ~~ficcava gli occhj sopra~~ il medesimo oggetto; e sentendo passare nell' anima sua de' sentimenti, di cui non poteva ancora rendere a se stesso ragione, soffriva vedendo soffrire quell' infelice. Da questo momento si sente mosso a sollevarlo, ed obbedisce, per quanto è in lui, a questa impressione. Quindi, in virtù del solo instinto, questi uomini si chiedevano, e si prestavano de' soccorsi. Dico *in virtù del solo instinto*, imperciocchè la riflessione non poteva ancora avervi parte. Non diceva l' uno: *conviene, che mi agiti in questa maniera, per fargli conoscere quello, che*

mi

mi si rende necessarrio, *e per indurlo a soccorrermi*; nè l'altro; *veggo da' suoi movimenti*, *ch' egli vuole la tal cosa*, *gliene procurerò il possedimento*: ma tutti e due operavano per un effetto del bisogno, che più gli moveva ed istigava.

§. 3. Nondimeno le medesime circostanze non poterono sovente ripetersi, senza che alla fine si accostumassero ad annettere alle grida delle passioni, e alle diverse azioni del corpo, delle percezioni, ch' erano da quelle espresse in una sì chiara e sensibile maniera. Quanto più famigliari si rendevano questi segni, tanto più poterono richiamarsegli in mente a loro piacimento. La loro memoria incominciò ad avere qualche esercizio; poterono disporre da se della loro immaginazione, e giunsero insensibilmente a fare con riflessione quello, che fatto non aveano, che per instinto. (*a*) Dapprincipio si formarono entrambi un' abitudine di conoscere, a questi segni, i sentimenti, che l' altro provava nel momento; in appresso se ne

(a) *Questo risponde alla difficoltà, che fatta mi sono nella prima Parte di questa Opera* §. 2. *cap.* 5.

ne servirono per comunicarsi i sentimenti, che aveano provati. Quegli, per esempio, che vedeva un luogo, dov' era stato preso da spavento, imitava le grida, e i movimenti, ch' erano i segni dello spavento, per avvertir l' altro di non esporsi al pericolo da lui corso.

§. 4. L'uso di questi segni accrebbe, ed ampliò appoco appoco l' esercizio delle operazioni dell' anima; e queste, a vicenda, avendo più di esercizio, perfezionarono i segni, e ne rendettero l' uso più famigliare. La nostra esperienza prova, che queste due cose si prestano uno scambievole ajuto. Avanti che ritrovati si fossero i segni algebraici, le operazioni dell' anima aveano esercizio bastante per condurre all' invenzione di essi; ma non ne ánno avuto abbastanza per recare le matematiche al grado di perfezione, in cui le veggiamo, se non dopo l' uso di questi segni.

§. 5. Da questa particolare esposizione scorgesi, come le grida delle passioni contribuirono allo sviluppamento delle operazioni dell' anima, facendo naturalmente nascere il linguaggio di azione; linguaggio, che ne' suoi incominciamenti, per essere proporzionato alla po-

poca intelligenza di questa coppia, probabilmente non consisteva che in contorcimenti, e in violenti agitazioni.

§. *6.* Tuttavia avendo questi uomini acquistata l'abitudine di legare, e connettere alcune idee a de' segni arbitrarj, le grida naturali servirono loro di modello per formarsi un nuovo linguaggio. Articolarono nuovi suoni; e ripetendogli molte volte, e accompagnandoli con qualche gesto, che indicava gli oggetti, che volevano far osservare, si accostumarono a dare de' nomi alle cose. I primi progressi di questo linguaggio furono nondimeno assai lenti e tardi. L'organo della parola era tanto inflessibile, che non poteva facilmente articolare, se non pochi semplicissimi suoni. Gli ostacoli per profferirne degli altri, facevano persino, che non si sospettasse, che la voce fosse atta a variarsi oltre al picciolo numero delle parole, che inventate si aveano.

§. 7. Questa coppia ebbe un fanciullo, il quale mosso, e sollecitato da bisogni, che non poteva, che difficilmente far conoscere, agitò tutte le parti del suo corpo. La sua lingua flessibilissima si volse, e ripiegò in una straordinaria maniera, e pronunziò una pa-

rola del tutto nuova. Il bisogno continuando nascer fece di nuovo i medesimi effetti; questo fanciullo agitò la sua lingua come la prima volta, ed articolò ancora il medesimo suono. I parenti maravigliati e sorpresi, avendo alla fine indovinato ciò, ch' egli voleva, si provarono, dandoglielo, a ripetere l' istessa parola. La difficoltà, ch' ebbero a profferirla, fece vedere, che stati non sarebbero da per loro capaci d' inventarla.

Con un tal mezzo questo nuovo linguaggio non si arricchì di molto. Per mancanza di esercizio, l' organo della voce, perdette in breve, nel fanciullo, tutta la sua flessibilità. I suoi parenti gl' insegnarono a far conoscere i suoi pensieri con azioni: maniera di esprimersi, le cui immagini sensibili erano molto più a sua portata, che de' suoni articolati. Non si potè attendere che dal caso il nascimento di qualche nuova parola; e per accrescerne di molto con un mezzo tanto lento il numero, fu certamente d' uopo di molte generazioni. Il linguaggio di azione, allora tanto naturale, era un grande ostacolo da superare. Si poteva egli abbandonarlo per un altro, di cui non prevedevansi

an-

ancora i vantaggj, e la cui difficoltà facevasi tanto sentire?

§. 8. A misura che il linguaggio de' suoni articolati divenne più abbondante e copioso, fu più atto ad esercitare di buon'ora l'organo della voce, e a conservargli la sua primiera flessibilità. Sembrò allora comodo al pari del linguaggio di azione: si servirono ugualmente gli uomini dell'uno e dell'altro: e in ultimo l'uso de' suoni articolati diventò tanto facile, che prevalse, ed ebbe la superiorità.

§. 9. Vi fu adunque un tempo, che la conversazione era sostenuta da un discorso mescolato di *parole*, e di azioni. „L'uso, e il costume (*a*) siccom' „ è avvenuto nel più dell' altre cose „ della vita, cangiarono di poi in fre- „ gio ed ornamento quello, che dovu- „ to era alla necessità: ma la pratica „ durò ancora lungo tempo dopo che la „ necessità cessò, singolarmente tra gli „ Orientali, il cui carattere natural- „ mente si accomodava ad una forma di „ conversazione, che così bene eserci-

ta-

(a) *Saggio sopra i Gerogl.* §. §. 8. 9.

„ tava la loro vivacità col movimento;
„ e tanto la soddisfaceva, e contentava
„ con una perpetua rappresentazione d'
„ immagini sensibili.

„ La Sacra Scrittura ci porge innu-
„ merabili esempj di questa maniera di
„ conversazione. Eccone alcuni. Quan-
„ do il falso profeta agita le sue cor-
„ na di ferro, per indicare l' intiera
„ sconfitta de' Sirj (*a*): Quando Gere-
„ mia, per comando di Dio, nasconde
„ la sua cintura di lino nel buco di una
„ pietra presso l' Eufrate (*b*): Quando
„ spezza un vaso di terra alla vista
„ del popolo (*c*): quando mette al suo
„ collo de' legami, e de' gioghi (*d*), e
„ quando getta un libro nell' Eufrate (*e*):
„ quando Ezechiello disegna, per ordi-
„ ne di Dio, l' assedio di Gerusalem-
„ me sopra de' mattoni (*f*): quando pe-
„ sa in una bilancia i capelli del suo
„ capo, e il pelo della sua barba: (*g*)

„ quan-

(a) *III. Reg. XXII.*
(b) *Cap. XIII.*
(c) *Cap. XIX.*
(d) *Cap. XXVIII.*
(e) *Cap. LI.*
(f) *Cap. IV.*
(g) *Cap. V.*

„ quando asporta le supellettili della
„ sua casa (*a*) : e quando unisce insie-
„ me due bastoni per Giuda, e per I-
„ sraello (*b*) : con queste azioni i pro-
„ feti istruivano il popolo della volon-
„ tà del Signore, e conversavano per
„ via di segni ".

Alcuni, per non aver saputo, che il linguaggio di azione era presso i Giudei una comune e famigliare maniera di conversare, osato anno trattare di assurde e di fanatiche queste azioni de'profeti. Il Sig. warburton distrugge perfettamente quest' accusa (*a*) „ L' as-
„ surdità di un' azione, dic' egli, con-
„ siste nell' essere *strana* e capricciosa,
„ e nel non significar nulla. Ora l' uso,
„ e il costume rendeva saggie e assen-
„ nate quelle de' profeti. In riguardo
„ al fanatismo di un' azione, egli vie-
„ ne indicato da quell' indole e natu-
„ ra di spirito, che fa, che un uomo
„ ritrovi piacere nel far delle cose, che
„ non sono conformi all' usanza, e nel

„ ser-

(f) *Cap. XII.*
(g) *Cap. XXXVIII.*
(a) *Saggio sopra i Gerog!.* §. 9.

„ servirsi di un singolare e straordinario
„ linguaggio. Ma un tal fanatismo non
„ può più attribuirsi a profeti, quan-
„ do è manifesto e palese, che le lo-
„ ro azioni erano azioni ordinarie, e
„ che i loro discorsi erano conformi all'
„ idoma del loro paese.

„ Non solamente nell'istoria Sacra ris-
„ contriamo esempj di discorsi espressi
„ con azioni. L'antichità profana n'è
„ piena..... I primi oracoli rendevan-
„ si in questa maniera, come si rac-
„ coglie da un antico detto di Eracli-
„ to. *Che il re, il cui oracolo è a Del-*
„ *fo, non parla, nè tace, ma si espri-*
„ *me per segni.* Prova certa, ch' era
„ questa una maniera ordinaria di far-
„ si intendere, il sostituire azioni a
„ parole". (*a*)

§. 10. Pare, che questo linguaggio si conservasse spezialmente per istruire il popolo delle cose, che maggiormente lo interessavano; quali sono la politica, e la religione. E ciò, perchè operando con più di vivacità sopra l'immaginazione, faceva una più durevole im-

(a) *Saggio sopra i Geroglif.* §. 10.

impressione. La sua espressione aveva ancora qualche cosa di forte, e di grande, a cui le lingue ancora sterili accostarsi non potevano. Gli antichi chiamavano questo linguaggio col nome di *danza*: ed ecco perchè si dice, che Davide danzava davanti all' arca.

§. 11. Gli uomini perfezionando il loro gusto diedero a questa danza più di varietà, di grazia, e di espressione. Non solamente si assoggettarono à regole i movimenti delle braccia, e gli atteggiamenti del corpo, ma si delinearono e descrissero ancora i passi, che formar doveano i piedi. Quindi la danza naturalmente si divise in due arti, che furono ad essa subordinate: l' una, mi si permetta un' espressione conforme al linguaggio dell' antichità, fu *la danza de' gesti*; fu conservata, perchè concorresse a comunicare i pensieri degli uomini; l' altra fu principalmente *la danza* de' passi: se ne fece uso per esprimere certe situazioni dell' anima, e particolarmente l' allegrezza; impiegossi nelle occasioni di festa e di giubilo, e il principale suo oggetto fu il piacere.

La danza de' passi proviene adunque da quella de' gesti: e perciò ne conserva ancora il carattere. Presso gl' Italia-

liani, perchè anno una gesticolazione più viva, e più variata, è pantomima. Presso di noi, al contrario, è più grave, e più semplice. Se questo è un vantaggio, mi sembra esser cagione, che il linguaggio di questa danza sia men ricco, e men ampio ed esteso. Un danzatore, per esempio, il quale non avesse altro oggetto, che quello di dar grazia e leggiadria a' suoi movimenti, e nobiltà a' suoi atteggiamenti, potrebb' egli, quando figurasse con altri, avere il medesimo successo, che alloraquando danzasse solo? Non avrebbesi egli ragion di temere, che la sua danza, a forza di esser semplice, non fosse tanto limitata, e ristretta nella sua espressione, che non gli somministrasse segni bastevoli pel linguaggio di una danza figurata? S'è così, quanto più si renderà semplice quest' arte, tanto più si ristrignerà, e limiterà l'espressione.

§. 12. Vi sono nella danza differenti generi, dal più semplice sino a quello, che lo è meno. Tutti sono buoni, purchè esprimano qualche cosa; e sono tanto più perfetti quanto più variata, e più estesa n'è l'espressione. Quello, che dipigne le grazie, e la nobiltà è buono; quello, che forma una spezie
di

di conversazione, e di dialogo, parmi migliore. Il men perfetto è quello, che non richiede altro che forza, destrezza, ed agilità; perchè l' oggetto non n' è gran fatto importante, tuttavia non è da disprezzare; imperciocchè cagiona delle aggradevoli sorprese. Il difetto de' Francesi si è di ristrignere, e limitar l' arti a forza di voler renderle semplici. Si privano perciò talvolta del migliore, per non conservare che il buono: la musica ce ne porgerà un altro esempio.

CAPITOLO II.

Della prosodia delle prime lingue.

§. 13. LA parola, succedendo al linguaggio di azione, ne conservò il carattere. Questa nuova maniera di comunicare i nostri pensieri, esser non poteva inventata che sul modello della prima. Quindi, per tener luogo de' movimenti violenti del corpo, la voce s'innalzò, e si abbassò con intervalli assai sensibili.

Questi linguaggi non succedettero l' uno all' altro tutto ad un tratto: furo-

no lungo tempo insieme mescolati, e la parola non prevalse che assai tardi. Ora ciascuno può sperimentare da per se, ch'è proprio, e naturale della voce il variare le sue inflessioni a proporzione, che i gesti lo sono di vantaggio. Molte altre ragioni confermano questa mia conghiettura.

Primieramente, quando gli uomini incominciarono ad articolare de' suoni, l' asprezza degli organi non permise di farlo con inflessioni tanto deboli, come le nostre.

In secondo luogo, possiamo osservare, che le inflessioni sono tanto necessarie, che abbiamo qualche difficoltà a comprendere quello, che ci vien letto sopra un medesimo tuono. Se basta per noi, che la voce leggermente si diversifichi, e si varj, ciò avviene, perchè il nostro spirito è esercitatissimo dal numero grande d' idee, che acquistato abbiamo, e dall' abitudine contratta di connetterle a de' suoni. Ecco quello, che mancava agli uomini, ch' ebbero i primi l' uso della parola. Il loro spirito era nel forte della sua rozzezza; le nozioni oggidì le più famigliari, e comuni erano per esso loro nuove. Non potevano adunque intendersi, se non in

quan-

quanto che conducevano la loro voce per gradi molto distinti. Noi stessi sperimentiamo, che, quanto meno una lingua, nella quale si parla, ci è famigliare, tanto più dobbiam premere, ed insistere sopra ciascuna sillaba, e distinguerle in una sensibile e spiccata maniera.

In terzo luogo, nell' origine delle lingue, ritrovando gli uomini troppi ostacoli nell' inventare nuove parole, non ebbero per lungo tempo, per esprimere i sentimenti dell' anima, se non i segni naturali, a cui diedero il carattere de' segni d' instituzione. Ora, le grida naturali introducono necessariamente l' uso delle inflessioni violenti; poichè sentimenti diversi anno per segno il medesimo suono variato sopra tuoni diversi. *Oh!* per esempio, secondo la maniera, con cui è profferito, esprime l' ammirazione, il dolore, il piacere, la tristezza, l' allegrezza, il timore, la noja, e presso che tutti i sentimenti dell' anima.

In fine, aggiugner potrei, che i primi nomi degli animali ne imitarono verisimilmente il grido: osservazione, che conviene del pari a quelli, che dati furono a' venti, a' fiumi, e a tutto ciò,

ciò, che fa qualche romore. Egli è evidente, che questa imitazione suppone, che i suoni si succedessero per distintissimi e assai spiccati intervalli.

§. 14. Potrebbesi impropriamente dare il nome di canto a questa maniera di pronunziare, come lo dà l'usanza a tutte le pronunziazioni di accento forte e gagliardo. Lascierò tuttavia di farlo, perchè avrò occasione di servirmi di questa voce nel proprio suo significato. Non basta per un canto, che i suoni si succedano in esso per gradi assai distinti, ma fa ancora di mestieri, che sieno tanto sostenuti, da far intendere i loro armonici, e che ne sieno apprezzabili gl' intervalli. Non era possibile, che un tal carattrre fosse ordinariamente quello de' suoni, per cui variavasi la voce al nascere delle lingue: ma parimenti esser non doveva gran fatto lontano dal convenir loro. Per quanto picciolo e leggiero siasi il rapporto, con cui si succedono i suoni, basterà abbassare, o innalzare debolmente la voce, per ritrovarvi un intervallo, quale l'armonia lo richiede. Nell'origine delle lingue la maniera di profferire ammetteva adunque inflessioni di voce tanto spiccate e distinte,

che

che un musico potuto avrebbe notarla, non facendo, che leggieri cambiamenti; e perciò dirò, che partecipava del canto.

§. 15. Questa prosodia è stata tanto naturale a' primi uomini, che ve n'ebbe alcuni a' quali parve più agevole esprimere differenti idee colla medesima parola profferita sopra differenti tuoni, che non è moltiplicare il numero delle parole a proporzione di quello dell' idee. Questo linguaggio conservasi ancora presso i Cinesi. Non anno essi più che 328. monossilabi, cui variano sopra cinque tuoni, il che equivale 1640 segni. S' è osservato, che le nostre lingue non sono più abbondanti, e copiose. Altri popoli, nati certamente con una più feconda immaginazione, amarono meglio inventare nuove parole. La prosodia andò presso di loro discostandosi dal canto appoco appoco, e a misura, che le ragioni, che fatto aveano, che ad esso si accostasse, cessarono di aver luogo. Ma passò lungo tempo, innanzi che diventasse tanto semplice quanto essa lo è al giorno d' oggi. E' questa la sorte delle usanze stabilite, e introdotte, di sussistere, e durare ancora dopo che i bisogni, che le an fatte nascere, sono cessati. S' io dicessi, che la

pro-

prosodia de' Greci, e de' Romani partecipava ancora del canto, avrebbesi peravventura difficoltà ad indovinare, sopra di che io fondassi una tal conghiettura. Le ragioni tuttavia di ciò mi sembrano semplici, e convincenti: l'esporrò nel seguente Capitolo.

CAPITOLO III.

Della prosodia della lingua Greca, e Latina; e occasionalmente, della declamazione degli antichi.

§. 16. Egli è certo, che i Greci, e i Romani notavano la loro declamazione, e l' accompagnavano con uno stromento (*a*). Era adunque un vero canto. Questa conseguenza sarà evidente a tutti quelli, che avranno qualche cognizio-

---

(a) *Io non ne dò la prova: si troverà questa nel terzo volume delle Riflessioni Critiche sopra la Poesia, e la Pittura. Rimetto ancora il Lettore a questa medesima Opera per la conferma della maggior parte de' fatti, che riporterò. L' Abb. du Bos, che n' è l' autore, è un buon mallevadore: è nota la sua erudizione.*

zione de' principj dell' armonia. Essi non ignorano 1. che non può notarsi un suono, se non in quanto che s'è potuto apprezzarlo. 2. Che in armonia, nulla è apprezzabile se non per la somiglianza de' corpi sonori; 3. Finalmente, che questa risuonanza non dà altri suoni, nè altri intervalli, se non quelli, ch' entrano nel canto.

E' ancora certo, che questa declamazione cantante non avea nulla che disgustasse, ed offendesse per gli antichi. Non sappiamo, che si sieno mai querelati, che fosse poco naturale, fuori che in alcuni casi particolari, come facciam noi, quando l' azione di un commediante ci sembra eccessiva e smodata. Credevano al contrario il canto necessario alla poesia. La versificazione de' migliori Poeti Lirici, dice Cicerone (*a*) non sembra che una semplice prosa, qualora non è sostenuta dal canto. Questo non prova egli, che la pronunzia allora naturale al discorso famigliare, partecipava tanto del canto, che non era possibile immaginare un mezzo, qual è la nostra declamazione? In

(a) *Trattato dell' Oratore*.

In fatti, l' unico nostro oggetto, quando da noi si declama, si è di esprimere i nostri pensieri in una maniera più viva e sensibile, ma senza discostarci gran fatto da quella, che giudichiamo naturale. Se la pronunzia degli antichi stata fosse simile alla nostra, si sarebbero adunque, come noi, contentati di una semplice declamazione. Ma era d' uopo, che fosse diversa, poichè accrescer non ne potevano l' espressione, se non col soccorso dell' armonia.

§. 17. Si sa inoltre, che erano nel greco e nel latino degli accenti, i quali indipendentemente dal significato di una parola, o dal senso di un' intera frase, determinavano la voce ad abbassarsi sopra certe sillabe, e ad innalzarsi sopra altre. Per comprendere, come questi accenti non si trovassero mai in contraddizione coll' espressione del discorso, non vi sono due mezzi. Bisogna assolutamente supporre con me, che nella pronunzia degli antichi, le inflessioni, ch' esprimevano il pensiero fossero tanto variate, e tanto sensibili, e distinte, ch' esser non potessero contrariate da quelle, che richiedevano gli accenti.

§. 18. Del rimanente quelli, che si met-

metteranno nel luogo de' Greci, e de' Romani, non si maraviglieranno, che la loro declamazione fosse un vero canto. Quello, che fa, che da noi si giudichi il canto poco naturale, non è, perchè i suoni si succedano conforme alle proporzioni, ch' esige l' armonia; ma perchè le più deboli inflessioni ci sembrano d' ordinario sufficienti, per esprimere i nostri pensieri. De' popoli avvezzi a condurre la loro voce per intervalli assai distinti e spiccati, troverebbero la nostra pronunzia di una monotonia senz' anima; laddove un canto, il quale non modificasse quest'intervalli, se non quanto fosse d' uopo per apprezzarne i suoni, accrescerebbe, in riguardo a loro, l' espressione del discorso, e non potrebbe sembrar loro straordinario.

§. 19. Per non aver conosciuto il carattere della pronunzia delle lingue Greca, e Latina, si ha sovente avuto difficoltà a comprendere ciò, che gli antichi anno scritto sopra i loro spettacoli teatrali. Eccone un esempio.

„ Se la Tragedia può sussistere sen-„ za versi, dice un commentatore del-„ la Poetica di Aristotile (*a*), lo può

(a) *Dacier Poet. di Arist.* pag. 82.

,, ancora maggiormente senza musica.
,, Convien anzi confessare, che non ben
,, da noi si comprende, come la musi-
,, ca abbia potuto essere considerata co-
,, me, in certo modo, una parte della
,, tragedia; imperocchè, se v' ha cosa
,, al mondo, che sembri aliena e con-
,, traria; anche ad un' azione tragica,
,, è il canto: non sel' abbiano a male
,, gl' inventori delle tragedie in musi-
,, ca, poemi ridicoli del pari, che nuo-
,, vi, e che comportarsi non potrebbero,
,, se si avesse il minimo gusto per le
,, composizioni teatrali, o se le perso-
,, ne state non fossero incantate, e se-
,, dotte da uno de' più singolari e va-
,, lenti musici, che sieno mai stati.
,, Impercioccbè le *Opere* sono, se oso
,, dirlo, i grotteschi della poesia, tanto
,, più insopportabili, quanto che si pre-
,, tende di farle riguardare come opere
,, regolari. Aristotile ci avrebbe adun-
,, que obbligati d' assai, se indicato ci
,, avesse, come la musica abbia potuto
,, essere giudicata necessaria alla trage-
,, dia. In vece s' è contentato di dire,
,, che tutta la sua forza era conosciu-
,, ta: il che mostra solamente, che tut-
,, ti erano convinti di questa necessità,
,, e sentivano i maravigliosi effetti,
,, che

„ che il canto produceva ne' poemi, de' „ quali non occupava, che gl' intermez- „ zi. Mi sono parecchie volte studiato „ di comprendere le ragioni, che ob- „ bligavano uomini tanto abili e dili- „ cati, quanto erano gli Ateniesi, ad „ accompagnare la musica e la danza al- „ le azioni tragiche; e dopo molte ri- „ cerche per discoprire come sembrato „ fosse loro naturale e verisimile, che „ un coro, il quale rappresentava gli „ spettatori di un' azione, ballasse, e „ cantasse sopra avvenimenti tanto straor- „ dinarj, ho ritrovato, che seguito a- „ veano in questo il loro naturale, e „ cercato di contentare, ed appagare la „ loro superstizione. I Greci erano gli „ uomini i più superstiziosi del mon- „ do, e i più inclinati, e propensi al- „ la danza, e alla musica; e l' educa- „ zione avvalorava, ed invigoriva que- „ sta naturale inclinazione.

„ Dubito assai, che questo ragiona- „ mento, dice l' Abate du Bos, giu- „ stificasse il gusto degli Ateniesi, „ supposto, che la musica, e la dan- „ za, di cui si parla negli antichi au- „ tori, come di allettamenti assoluta- „ mente necessarj, nella rappresentazio- „ ne delle tragedie, state fossero una

 „ dan-

„ danza, e una musica simili alle no-
„ stre; ma, siccome veduto già abbia-
„ mo, questa musica non era che una
„ semplice declamazione, e questa dan-
„ za, come vedremo, non era, che un
„ gesto studiato ed obbligato ".

Queste due spiegazioni mi sembrano ugualmente false. Il Dacier giudica della maniera di pronunziare de' Greci da quella de' Francesi, e della musica delle loro tragedie da quella delle nostre *Opere*: e perciò è molto naturale, che si maravigli, e stupisca del gusto degli Ateniesi: ma si duole a torto di Aristotile. Non potendo questo filosofo prevedere i cambiamenti, che accader dovevano alla pronunzia e alla musica, credeva, che sarebbe stato inteso dalla posterità, come lo era da' suoi contemporanei. Se ci sembra oscuro, non ci quereliamo, che dell' abitudine, che formati ci siamo, di giudicar dell' Opere dell' antichità dalle nostre.

L' errore dell' Abate du Bos ha il medesimo principio. Non comprendendo, che gli antichi potuto avessero introdurre su loro teatri, come l' uso il più naturale, una musica simile a quella delle nostre *Opere*, ha preso il partito di dire, che non era quella una mu-

musica, ma solo una semplice declamazione notata.

§. 20. Primieramente mi pare, che così egli faccia violenza a molti passi degli antichi: ciò scorgesi particolarmente dall'impaccio, in cui si ritrova, di dilucidare, e spiegar quelli, che concernono il Coro. In secondo luogo, se questo dotto Abate potuto avesse conoscere i principj della generazione armonica, veduto avrebbe, che una semplice declamazione notata è una cosa dimostrata impossibile. Per distruggere il sistema, che s'è formato in questa occasione, basta riferire la maniera, con cui imprende a stabilirlo, e provarlo.

,, Ho, dic'egli, richiesti molti mu-
,, sici, se fosse assai difficile inventar
,, caratteri co' quali scriver si potesse
,, la declamazione, ch'è in uso sul no-
,, stro teatro.... M'anno questi Musi-
,, ci risposto, che la cosa era possibi-
,, le, ed ancora, che scriver si poteva
,, la declamazione in note, servendosi
,, della solfa della nostra musica, pur-
,, chè non si desse alle note più che la
,, metà dell' ordinaria intonazione. Per
,, esempio, le note, ch' anno un semi-
,, tuono d' intonazione in musica, non

„ avrebbero che un quarto di tuono
„ d' intonazione nella declamazione.
„ Quindi si noterebbero le più mi-
„ nime elevazioni della voce, che
„ sieno sensibili, almeno a' nostri
„ orecchj.

„ I nostri versi non portano seco la lo-
„ ro misura, come la portavano i versi
„ metrici de' Greci, e de' Romani. Ma
„ mi si è detto, che si potrebbe usar-
„ ne nella declamazione pel valore del-
„ le note, come per l' intonazione. Non
„ darebbesi ad una bianca che il valo-
„ re di una nera, ad una nera il valo-
„ re di una bianca, e si valuterebbero
„ l' altre note secondo questa pro-
„ porzione.

„ So benissimo, che non ritrovereb-
„ bonsi in sul principio persone capaci
„ di leggere correntemente questa spe-
„ zie di musica, e di ben intonare le
„ note. Ma de' fanciulli di quindici an-
„ ni, a' quali insegnata si avesse que-
„ sta intonazione, per lo spazio di sei
„ mesi, ne verrebbero a capo. I loro
„ organi si adatterebbero, e piegheréb-
„ bero a questa intonazione, a questa
„ pronunzia di note fatte senza canta-
„ re, come si adattano, e piegano all'
„ intonazione della nostra musica or-

„ di-

„ dinaria. L'esercizio, e l'abitudine,
„ che viene appresso all'esercizio, sono
„ per rispetto alla voce quello, che l'
„ archetto, e la mano di un suonatore
„ sono per rispetto al violino. Può egli
„ credersi, che questa intonazione fos-
„ se ancora difficile? Non avrebbesi che
„ ad assuefare la voce a far metodica-
„ mente ciò, che fa ogni giorno nella
„ conversazione. Vi si parla talvolta
„ presto, e talvolta lentamente. Vi s'
„ impiegano ogni sorta di tuoni, e vi
„ si fanno delle progressioni, o alzando,
„ o abbassando la voce per ogni manie-
„ ra di possibili intervalli. La decla-
„ mazione notata altro non sarebbe,
„ che i tuoni e i movimenti della pro-
„ nunzia scritti in note. Certamente la
„ difficoltà, che incontrerebbesi nell'ese-
„ cuzione di una tal nota, non si ac-
„ costerebbe a quella, che vi ha nel
„ leggere a un tratto parole, che non
„ si anno mai lette, o nel cantare, ed
„ accompagnare col gravicembalo que-
„ ste parole sopra una nota, che non s'
„ è studiata. Nondimeno l'esercizio inse-
„ gna ancora a delle donne a fare queste
„ tre operazioni nel medesimo tempo.
„ In quanto al mezzo di scrivere in
„ note la declamazione, sia quello, che

„ indicato abbiamo, sia un altro; es-
„ ser non può tanto difficile il ridurlo
„ a regole certe, e il metterne in pra-
„ tica il metodo, quanto si era il tro-
„ var l' arte di scrivere in note i pas-
„ si, e le figure di un' introduzione di
„ *balletto*, ballata da otto persone, es-
„ sendo principalmente i passi tanto va-
„ riati, e le figure tanto insieme in-
„ tralciate, quanto lo sono al giorno
„ d' oggi. Nullaostante Fevillet è ve-
„ nuto a capo di ritrovar quest' arte,
„ e la sua nota insegna perfino a balle-
„ rini, come muover debbano, e por-
„ tare le loro braccia ".

§. 21. Ecco un esempio assai chiaro, e manifesto degli errori, in cui si cade, e de' raziocinj vaghi, e mal fondati, che non si può a meno di fare, quando si parla di un' arte, di cui non si conoscono i principj. Potrebbesi, a ragione, censurare questo passo dal principio sino alla fine. L' ho riportato tutto a disteso, affinchè gli errori di uno Scrittore, tanto d'altronde stimabile, quanto lo è l' Abate du Bos, c' insegnino, che corriam pericolo d' ingannarci nelle nostre conghietture, ogni volta che parliamo conformi ad idee poco esatte.

Chi

Chi conosce la generazione de' suoni, e l' artifizio, per cui l' intonazione ne diventa naturale, non supponerà giammai, che divider si potessero per quarto di tuoni, e che la solfa ne fosse sì presto tanto famigliare quanto quella di cui si fa uso nella musica. I Musici, de' quali l'Abate du Bos reca l' autorità, esser potevano eccellenti pratici; ma è probabile, che non conoscessero in conto alcuno la teoria di un'arte, di cui il Sig. Rameau fu il primo a dare i veri principj.

§. 22. E' dimostrato nella generazione armonica: 1. che non si può appressare un suono, se non in quanto ch' è tanto sostenuto da far intendere i suoi armonici. 2. Che la voce non può intuonare molti suoni l' un dopo l' altro, facendo tra loro intervalli determinati, se non è guidata e condotta da un basso fondamentale. 3. Che non v' ha basso fondamentale, che dar possa una successione per quarto di tuoni. Ora, nella nostra declamazione i suoni sono per la maggior parte pochissimo sostenuti, e vi si succedono per quarto di tuoni, ovvero anche per minori intervalli. Il disegno di notarla è adunque impraticabile.

§. 23. Egli è vero, che la successione fondamentale per terza dà il semi-tuono minore, ch' è ad un quarto di tuono al di sopra del semi-tuono maggiore. Ma ciò non avviene, se non ne' cambiamenti di modi, e perciò non può mai nascere una solfa per quarti di tuoni. Inoltre questo semi-tuono minore non è naturale, e l' orecchio è tanto poco atto e capace ad apprezzarlo, che nel gravicembalo non si distingue dal semi-tuono maggiore, imperciocchè è il medesimo tasto, che forma l' uno e l' altro. (*a*) Gli antichi conoscevano certamente la differenza di questi semi-tuoni; e ciò ha fatto credere all' Abate du ~~Bos, e ad altri~~ ancora, che divisa avessero la loro solfa per quarto di tuoni.

§. 24. Non può cavarsi alcuna induzione dalla Coregrafia, o dall' arte di scrivere in nota i passi, e le figure di una introduzione di balletto. Il Feuillet non ha avuto, che ad inventare de'

se-

(a) *Vedete nella Generazione armonica Cap. XIV. art. I. con qual artifizio la voce sen passi al semituono minore.*

segni, perchè nella danza tutti i passi, e tutti i movimenti, quelli almeno ch' egli ha saputo notare, sono apprezzati. Nella nostra declamazione i suoni sono, per la maggior parte inaprezzabili; sono quello, che ne' balletti sono certe espressioni, che la Coregrafia non insegna a scrivere.

Rimetto in una nota la spiegazione di alcuni passi tratti dall' Abate du Bos dagli antichi per avvalorare, e confermare la sua opinione. (*a*)

Le

(a) *Ne riporta alcuni, dove gli antichi parlano della loro pronunzia ordinaria, come semplice, e avente un suono continuo. Ma avrebbe dovuto fare attenzione, che non ne parlavano allora, che per comparazione colla loro musica. Essa non era adunque, assolutamente semplice. In fatti, quando l' anno considerata in se stessa, vi anno osservato degli accenti prosodiaci, cosa, di cui manca affatto la nostra. Un Guascone, il quale non conoscesse alcuna pronunzia più semplice della sua, non vi vedrebbe, che un suono continuo, quando la paragonasse ai canti della musica: gli antichi erano nel medesimo caso.*

Cicerone fa dire a Crasso, che quando ode Lelia gli pare di udir recitare le commedie

Le medesime cagioni, che variar fanno la voce per intervalli assai distinti, le fanno necessariamente mettere della differenza tra i tempi, che impiega in ar-

die di Plauto, e di Nevio, perchè pronunzia pienamente, e senz' affettare gli accenti delle lingue forestiere. Ora, dice l' Abbate du Bos, Lelia non cantava in sua casa. Ciò è vero, ma al tempo di Plauto, e di Nevio la pronunzia de' Latini partecipava già del canto piuchè la declamazione dell'Opere di questi poeti era stata notata. Lelia non sembrava adunque pronunziar pianamente, se non perchè non si serviva de' nuovi accenti, che l' uso messi aveva alla moda.

Quelli, che rappresentano le commedie, dice Quintiliano, non si allontanano dalla natura, non tanto almeno che facciano, che non si riconosca: ma rinnalzano, colle grazie che l'arte permette, l' ordinaria maniera di pronunziare. Si giudichi, se questo sia cantare, dice l' Abate du Bos. Sì, supposto, che la pronunzia, che Quintiliano chiama naturale, fosse tanto caricata di accenti, che si avvicinasse tanto al canto, da poter essere notata, senza essere sensibilmente alterata. Ora, così è, particolarmente al tempo, che questo retore scriveva; imperciochè gli accenti della lingua si erano moltiplicati di assai.

Ec-

articolare i suoni. Non era adunque naturale, che uomini, la cui prosodia partecipava del canto, osservassero tenute uguali sopra ciascuna sillaba questa

---

Ecco un fatto, che al primo aspetto, sembra ancora più favorevole all' opinione dell' Abate du Bos. E questo si è, che ad Atene facevasi comporre la declamazione delle leggi, ed accompagnare con uno stromento quello, che le pubblicava. Ora è egli verisimile, che gli Ateniesi cantar facessero le loro leggi? Rispondo, che non avrebbero pensato mai ad introdurre, e stabilire una tale usanza, se la loro pronunzia stata fosse come la nostra, perchè il canto il più semplice se ne sarebbe discostato di troppo: ma convien mettersi in luogo loro. La loro lingua aveva ancora più di accenti, che non ne aveva quella de' Romani; quindi una declamazione, il canto della quale era poco caricato, apprezzar poteva le inflessioni della voce, senza che sembrasse allontanarsi dall' ordinaria pronunzia.

Sembra adunque evidente, conchiude l' Abate du Bos, che il canto delle opere Drammatiche, che si recitavano sopra i teatri degli antichi, non avesse nè passaggj, nè portamento di voce in cadenza, nè trilli sostenuti, nè gli altri caratteri del nostro canto musicale.

O io m' inganno di gran lunga, o questo Scrit-

sta maniera di pronunziare imitato non avrebbe gran fatto il carattere del linguaggio di azione. I suoni, al nascere delle lingue, si succedevano adunque gli uni

---

Scrittore non aveva un' idea molto chiara di ciò, che costituisce il canto. Pare, che non ne giudichi, se non conforme a quello delle nostre Opere. Dopo aver riportato, che Quintiliano si lagnava, che alcuni Oratori aringassero nel foro, come recitavasi sul teatro; si crede egli, aggiugne il du Bos, che quelli Oratori cantassero come si canta nelle nostre Opere*? Rispondo, che la successione de' tuoni, che formano il canto, può essere assai più semplice, che non è nelle nostre* Opere*, e che non è punto necessario, ch' abbia i medesimi passaggi, i medesimi portamenti di voce armonici e misurati, nè i medesimi trilli sostenuti.*

Del resto, ritrovansi negli antichi moltissimi passi i quali provano, che la loro pronunzia non era un suono continuo. „Tale si è, dice Cicerone nel suo Trattato „dell' Oratore, la maravigliosa virtù della voce, che di tre tuoni, l' acuto, il „grave, e il mezzano, forma tutta la va„rietà, tutta la dolcezza, e l' armonia del „canto: imperocchè deve sapersi, che la „pronunzia racchiude in se una spezie di „canto, non un canto musicale, o tale qual „si è quello, di cui usano gli Oratori Fri„gj, e Carj nelle loro perorazioni, ma un „can-

uni con una estrema rapidità, gli altri con una grande lentezza quindi l'origine di quello, che i Gramatici chiamano *quantità*, o la sensibile differenza del-

---

,, canto poco distinto, e spiccato, quale si ,, è quello, di cui parlar volevano Demostene, ed Eschine, quando a vicenda si ,, rinfacciavano le loro inflessioni di voce, ,, e Demostene, per portare ancora più innanzi l'ironia, confessava, che il suo ,, avversario parlato aveva di un tuono, ,, dolce, chiaro, e sonoro".

1 *Osserva Quintiliano, che questo rimprovero di Demostene, e di Eschine far non deve condannare queste inflessioni di voce, poichè ciò mostra, che n'anno entrambi fatto uso. ,, I grandi attori, dice l'Abate du ,, Bos tom. 3. pag. 260. voluto non avrebbero pronunziare una sola parola la mattina, innanzi di avere, per esprimermi ,, così, dispiegata metodicamente la loro voce, facendola uscire appoco appoco, e dandole corso, e carriera come per gradi, ,, affine di non offendere i suoi organi dispiegandogli precipitosamente, e con violenza. Aveano ancora l'avvertenza di ,, starsene coricati durante questo esercizio. ,, Dopo aver recitato, si mettevano a sedere, ,, e in questa positura ripiegavano, per dir ,, così, gli organi della loro voce, respirando sul tuono il più alto, a cui sali- ,, ti*

della differenza delle lunghe, e delle brevi. La quantità, e la pronunzia per distinti intervalli, anno insieme durato a lungo ed alterate si sono quasi che coll' istes-

„ ti fossero declamando, e respirando di„ poi successivamente sopra tutti gli altri „ tuoni, sino a tanto che pervenuti fossero „ alla fine al tuono più basso, a cui fosse„ ro discesi ". Se la declamazione stata non fosse un canto, nel quale entrar dovevano tutti i tuoni, i commedianti avrebbon eglino avuta la precauzione di esercitare ogni giorno la loro voce sopra tutta la serie de' tuoni, ch' essa formar poteva?

In fine „ gli scritti degli antichi, come di„ ce ancora l' Abate du Bos nell' istesso Tom. „ pag. 262., sono pieni di fatti, i quali „ provano, che la loro attenzione sopra tut„ to quello, che servir poteva a fortifica„ re, ovvero ad abbellire la voce, giugne„ va fino alla superstizione. Può vedersi „ nel terzo Capitolo dell' undecimo Libro di „ Quintiliano, che relativamente ad ogni „ genere di eloquenza, gli antichi fatto a„ veano delle profonde riflessioni sopra la „ natura della voce umana, e sopra tutte „ le pratiche valevoli ed atte a fortificar„ la, esercitandola. L' arte d' insegnare a „ fortificar la voce, divenne anzi una par„ ticolar professione". Una declamazione, ch' era l' effetto di tante cure, e di tante riflessioni, poteva ella esser tanto semplice come la nostra?

istessa proporzione. La prosodia de' Romani accostavasi ancora al canto; e perciò le loro parole erano composte di sillabe assai disuguali: presso di noi la quantità non s'è conservata, se non quanto le deboli inflessioni della nostra voce l'anno renduta necessaria.

§. 26. Siccome le inflessioni per sensibili intervalli introdotto aveano l'uso di una declamazione cantante, così la spiccata e distinta disuguaglianza delle sillabe vi aggiunse una differenza di tempo, e di misura. La declamazione degli antichi ebbe adunque le due cose, che formano il carattere del canto, voglio dire, la modulazione e il movimento.

Il movimento è l'anima della musica: e perciò vediamo, che gli Antichi la giudicavano assolutamente necessaria alla loro declamazione. Eravi su loro Teatri un uomo, che lo segnava, battendo col piede, e il commediante era tanto obbligato alla misura, quanto lo sono al presente il musico, e il ballerino. Egli è evidente, che una tale declamazione si discosterebbe di troppo dalla nostra maniera di pronunziare, perchè ci sembrasse naturale. Ben lungi che da noi si richieda, che un attore

re segua un certo movimento, se gli vieta anzi di non far sentire la misura de' nostri versi; ovvero anco si vuole, che la spezzi, e dirompa tanto, che sembri esprimersi in prosa. Tutto adunque conferma, che la pronunzia degli antichi nel discorso famigliare si accostava tanto al canto, che la loro declamazione era un canto propriamente detto.

§. 27. Osservasi tutto giorno ne' nostri spettacoli teatrali che quelli, che cantano, anno molta difficoltà a far intendere distintamente le parole. Mi si chiederà senza dubbio, se la declamazione degli antichi fosse soggetta all' istesso inconveniente. Rispondo che no, e ne ritrovo la ragione nel carattere della loro prosodia.

Avendo la nostra lingua poca quantità, siamo contenti del Musico, purchè faccia brevi le sillabe brevi, e lunghe le sillabe lunghe. Osservato questo rapporto, può del resto abbreviarle, o allungarle a suo piacimento; fare, per esempio, una posata di una misura, di due, di tre sopra una medesima sillaba. La mancanza di accento prosodiaco gli concede ancora altrettanta libertà; imperciocchè è padrone di far abbassare o innalzare la voce sopra un medesi-

simo suono: non ha per regola, che suo gusto. Deve da tutto questo derivare naturalmente qualche confusione nelle parole messe in canto.

A Roma il Musico, che componeva la declamazione dell' opere drammatiche, era obbligato a conformarsi in tutto alla prosodia. Non eragli permesso di allungare una sillaba breve oltre ad un tempo, nè una lunga oltre a due: il popolo medesimo fatto gli avrebbe delle fischiate. L'accento prosodiaco determinava spesso, se passar doveva ad un suono più elevato, o ad un suono più grave: non gli lasciava arbitrio di sciegliere. Finalmente, non era meno obbligato a conformare il movimento del canto alla misura del verso, che al pensiero, ch' era in questo espresso. A questo modo la declamazione, conformandosi ad una prosodia, che aveva regole più determinate e costanti, che non ha la nostra, concorreva, quantunque cantante, a far intendere distintamente le parole.

§. 28. Non conviene rappresentarsi la declamazione degli antichi secondo i nostri recitativi; il canto non n' era tanto musicale. In quanto a' nostri recitativi, non gli abbiamo caricati sì forte

di

di musica, se non perchè, per quanto semplici fossero stati, non avrebbero potuto mai sembrarci naturali. Volendo introdurre il canto sopra i nostri teatri, e vedendo, che non poteva accostarsi gran fatto àlla nostra ordinaria e comune pronunzia; preso abbiamo il partito di caricarlo, per compensarci, e risarcirci col diletto, che procura, di quello che toglieva, non alla natura, ma ad un' abitudine, che da noi per essa si prende. Gl' Italiani anno un recitativo meno musicale del nostro. Assuefatti ad accompagnare il loro discorso con assai più di movimento che noi, e ad una pronunzia, che richiede tanto gli accenti, quanto gli sfugge la nostra, è sembrata loro naturale una musica poco composta. Per questo la impiegano per preferenza ne' pezzi, che richiederebbero di essere declamati. Il nostro recitativo perderebbe, in riguardo a noi, se diventasse più semplice; perchè avrebbe meno di vezzi, e di grazie, senza essere relativamente a noi più naturale: e quello degl' Italiani perderebbe in riguardo a loro, se lo diventasse meno; perchè non guadagnerebbe dal canto delle grazie, e de' vezzi, quello, che perduto avrebbe dal

can-

canto della natura, o piuttosto da quello, che loro sembra tale. Può conchiudersi, che gl' Italiani e i Francesi debbono attenersi ciascuno alla loro maniera, e che anno ugualmente in questo proposito il torto di censurarsi.

§. 29. Ritrovo ancora nella prosodia degli antichi la ragione di un fatto, che niuno, a creder mio ha spiegato. Trattasi di sapere, come gli Oratori Romani, che aringavano nella pubblica piazza, esser potessero intesi da tutto il popolo.

I suoni della nostra voce giungono facilmente all' estremità di una piazza di grande ampiezza ed estensione; tutta la difficoltà sta nell' impedire, che non si confondano. Ma questa difficoltà esser deve men grande a proporzione, che per l' indole, e il carattere della prosodia di una lingua le sillabe di ciascuna parola si distinguono in una più chiara e sensibile maniera. Nel Latino differivano per la qualità del suono, per l' accento, il quale indipendentemente dal senso, esigeva, che la voce s' innalzasse o si abbassasse, e per la quantità: noi manchiamo di accenti, la nostra lingua non ha quasi quantità, e molte delle nostre sillabe sono mute.

Un

Un Romano poteva adunque farsi distintamente intendere in una piazza, dove un Francese farlo non potrebbe, che difficilmente, e forse in nessuna maniera.

CAPITOLO IV.

De' progressi, che l' arte del gesto ha fatto presso gli antichi.

§. 30. Conosce ognuno al dì d'oggi i progressi che l' arte del gesto fatti aveva presso gli antichi, e principalmente presso i Romani. L'Abate du Bos ha raccolto quello, che gli autori dell' antichità conservato ci anno di più curioso sopra questa materia. Ma niuno ha data la ragione di questi progressi. Per questo gli spettacoli teatrali degli antichi sembrano maraviglie incomprensibili; e si ha talvolta molta difficoltà a salvarli dal ridicolo, in cui si mette da noi volontieri tutto quello, ch' è contrario alle nostre usanze. Volendo l' Abate du Bos prenderne la difesa, fa osservare l' immense spese de' Greci e de' Romani per la rappresentazione delle loro Opere Drammatiche, e i progres-

gressi, ch' anno fatto nella poesia, nell' arte oratoria, nella pittura, nella scultura, e nell'architettura. E quindi conchiude, che il pregiudizio esser deve loro favorevole relativamente all' arti, che non lasciano alcun monumento di se; e se vogliamo prestargli fede, daremmo alle rappresentazioni delle loro Opere Drammatiche l' istesse lodi, che diamo a' loro edifizj, e a' loro scritti. Io penso, che per trovar piacere e diletto a tali rappresentazioni, facesse di mestieri essere ad esse apparecchiato da' costumi assai diversi dalle nostre usanze. Ma in conseguenza di questi costumi gli spettacoli degli antichi meritavano di essere applauditi, e potevano ancora essere a' nostri superiori. Questo è quello appunto, che mi studierò di spiegare in questo, e nel seguente Capitolo.

§. 31. Se, come ho detto, è naturale alla voce il variare le sue inflessioni a proporzione, che i gesti lo sono di vantaggio, è ugualmente naturale ad uomini, che parlano una lingua, la cui pronunzia molto si avvicina a quella del canto, l' avere un gesto più variato: queste due cose andar debbono insieme, e del pari. In fatti, se osserviamo nel-

la prosodia de' Greci e de' Romani alcuni vestigj del carattere del linguaggio di azione, dobbiam, con maggior ragione, scorgerne e ravvisarne ne' movimenti, con cui accompagnavano i loro discorsi. Di quì vediamo, che i loro gesti esser potevano tanto distinti, da poter essere apprezzati. Non avremo adunque più difficoltà a comprendere, ch' abbiano loro prescritto delle regole, e ritrovato il segreto di scrivergl' in note. Al presente questa parte della declamazione è divenuta semplice al pari dell' altre. Noi non facciam conto di un attore, se non in quanto, che debolmente variando i suoi gesti, ha l'arte di esprimere tutti gli stati dell' anima; e ci sembra sforzato, per ogni poco che si allontani di troppo dalla nostra ordinaria gesticolazione. Non possiam dunque aver più principj certi per regolare tutte le attitudini, e tutti i movimenti, ch' entrano nella declamazione; e le osservazioni, che possono farsi in questo proposito, si ristringono a casi particolari.

§. 32. Essendo i gesti ridotti in arte e notati, fu agevole l'assoggettarli al movimento, e alla misura della declamazione: e così fecero i Greci, e i Roma-

mani. Questi andarono ancora più innanzi: divisero il canto, e i gesti tra due attori. Per quanto straordinario sembrar possa questo uso, vediamo, come col mezzo di un movimento misurato, un commediante variar potesse a proposito le sue attitudini, ed accordarle col racconto di quello, che declamava; e perchè gli spettatori rimanessero offesi di un gesto fatto fuori di misura, quanto lo siam noi de' passi di un ballerino, quando non cade a tempo, e d' accordo col suono.

§. 33. La maniera, con cui s' è introdotto l'uso di dividere il canto, e i gesti tra due attori, prova, quanto amassero i Romani una gesticolazione, la quale in riguardo a noi sarebbe eccessiva e smodata. Narrasi, ch' essendosi il poeta Livio Andronico affiocato in una delle sue composizioni teatrali, ch' erano piaciute al popolo, fece, che si acconsentisse, che uno schiavo recitasse i versi, mentr' egli fatto avrebbe i gesti. Pose tanto maggior vivacità nella sua azione, quanto che le sue forze non erano divise; ed essendo stata la sua maniera di rappresentare applaudita, questa usanza prevalse ne' monologhi; e solo nelle scene in dialogo,

 lo

lo stesso Commediante continuò ad assumersi il carico di fare i gesti, e di recitare. De'movimenti, che richiedevano tutta la forza di un uomo, sarebbon eglino applauditi sui nostri teatri?

§. 34. L'uso di dividere la declamazione conduceva naturalmente a discoprir l'arte de' pantomimi: non rimaneva a fare che un passo; bastava, che l'attore, che s'incaricava de' gesti giugnesse a mettere in essi tanta espressione, che il personaggio di quello che cantava, sembrasse inutile e superfluo. E così avvenne. I più antichi Scrittori ch'anno favellato de' pantomimi, ci fan sapere, che i primi, che comparirono, si provavano sopra i monologhi, ch'erano, come ho detto quì innanzi, le scene, in cui la declamazione era divisa. Questi Commedianti si videro nascere sotto Augusto, e ben presto furono capaci di eseguire intere Opere. La loro arte era relativamente alla nostra gesticolazione, quello ch' era relativamente alla nostra declamazione il canto dell' Opere che si recitavano. In questa guisa con un lungo circuito si giunse ad immaginare, come una nuova invenzione, un linguaggio, ch' era stato il primo, che parlato avessero gli uomi-

mini, o che per lo meno non ne differiva, se non perchè era atto ad esprimere un numero maggiore di pensieri.

§. 35. L'arte de' pantomimi non sarebbe mai nata presso a' popoli simili a noi. Avvi troppa distanza dall' azione poco distinta e spiccata, con cui noi accompagniamo i nostri discorsi, a' movimenti animati, variati, e caratterizzati di tali Commedianti. Presso i Romani questi movimenti erano una parte di linguaggio, e particolarmente di quello, ch' era in uso su loro teatri. Fatte si aveano tre raccolte di gesti, una per la tragedia, un' altra per la commedia, ed una terza per certe composizioni drammatiche, che addimandavansi, *Satire*. Di quì Pilade, e Batillo, i primi pantomimi, ch' abbia Roma veduti, attinsero i gesti proprj dell' arte loro. Se ne inventarono di nuovi, gli fecero certamente analoghi e simili a quelli, ch' erano già da ognuno conosciuti.

§. 36. Il nascimento de' pantomimi naturalmente prodotto, e cagionato da' progressi, che fatti aveano i Commedianti nell' arte loro; i gesti presi nelle raccolte, ch' erano state fatte per le tragedie, per le commedie, e le sati-

re; e il gran rapporto, che ritrovasi tra una gesticolazione assai caratterizzata, e delle inflessioni di voce variate in una maniera assai distinta e spiccata, sono una nuova conferma di quello, ch' ho detto sopra la declamazione degli antichi. Se osservasi inoltre, che i pantomimi ajutarsi non potevano co' movimenti del volto, perchè rappresentavano mascherati, come gli altri commedianti, si giudicherà, quanto i loro gesti esser dovessero animati, e quanto, per conseguenza, la declamazione dell' Opere donde presi gli aveano, esser dovesse cantante.

§. 37. La sfida, che talvolta facevansi Roscio, e Cicerone, ci dimostra, qual fosse già l' espressione de' gesti, anche prima dell' introduzione de' pantomimi. Quest' Oratore pronunziava un periodo da lui poc' anzi composto, e il Commediante n' esprimeva il senso con una muta rappresentazione. Cicerone ne cangiava dipoi le parole, o il modo di dire, in guisa che il senso non n' era infievolito e snervato; e Roscio ugualmente lo esprimeva con nuovi gesti. Ora, io domando, se di tali gesti potuto avessero accoppiarsi con una declamazione tanto semplice com' è la nostra?

§. 38.

§. 38. L'arte de' pantomimi allettò ed incantò i Romani sin dal primo suo nascere, passò nelle provincie le più lontane dalla Capitale, e durò, e si mantenne tanto a lungo, quanto l' imperio. Piagnevasi alle loro rappresentazioni, come a quelle degli altri Commedianti: aveano anzi il vantaggio di piacere di più, perchè l' immaginazione è più vivamente colpita da un linguaggio, ch'è tutto in azione. Finalmente la passione per questo genere di spettacolo giunse a grado, che fino da' primi anni del regno di Tiberio, il Senato fu obbligato a fare un editto, per vietare a' Senatori di frequentare le scuole de' pantomimi, e a' cavalieri di corteggiarli per le vie.

„ L' arte de' pantomimi, dice con
„ ragione l' Abate du Bos (*a*), avuto
„ avrebbe maggior difficoltà a riuscire
„ tra le nazioni Settentrionali di Eu-
„ ropa, di cui l' azione naturale non è
„ molto eloquente, nè tanto spiccata,
„ e distinta da essere così facilmente
„ ri-

(a) *Reflex. Crit.* Tom. III. Sec. XVI. pag. 284.

„ riconosciuta , ed intesa , quando si
„ vede senza udire il discorso , di cui
„ esser deve il naturale accompagna-
„ mento .... Ma .... i ragionamenti ,
„ e i colloquj di ogni sorta sono più
„ ripieni di dimostrazioni , sono assai
„ più parlanti agli occhj , se m'è per-
„ messo di usare di questa espressione,
„ in Italia , che nelle nostre contrade .
„ Un Romano , che acconsente di de-
„ porre la gravità del suo studiato con-
„ tegno , e lascia operare la naturale
„ sua vivacità , è fertile in gesti , è fe-
„ condo in dimostrazioni , che signifi-
„ cano quasi altrettanto , che intere fra-
„ si . La sua azione rende intelligibili
„ molte cose , che la nostra azione non
„ farebbe comprendere ; e i suoi gesti
„ sono ancora così spiccati e distinti ,
„ che agevolmente si riconoscono , quan-
„ do si riveggono . Un Romano , che
„ vuole parlare in segreto al suo ami-
„ co di un importante affare , non si
„ contenta di non mettersi a portata
„ di essere inteso ; ha ancora la pre-
„ cauzione di non mettersi a portata di
„ esser veduto , temendo a ragione , che
„ i suoi gesti , e i movimenti del suo
„ volto indovinar non facciano quello ,
„ che deve dire .

„ Os-

„ Osserverassi, che la medesima vi„ vacità di spirito, che il medesimo „ fuoco d' immaginazione, che fa fare „ con un naturale movimento de' gesti „ animati, variati, espressivi, e ca„ ratterizzati, ne fa ancora facilmente „ comprendere il significato, allora che „ trattasi d' intendere il senso de' gesti „ degli altri .... Intendesi di leggieri „ un linguaggio, che si parla .... Ag„ giungasi a queste osservazioni la ri„ flessione, che ordinariamente si fa; „ che vi sono delle nazioni, il cui na„ turale è più sensitivo e delicato, che „ non è quello di altre; e non si avrà „ difficoltà a comprendere, come de' „ Commedianti, che non parlavano, „ commuovere infinitamente potessero „ de' Greci, e de' Romani, di cui imi„ tavano la naturale azione".

§. 39. Le particolarità esposte in questo e nell' antecedente Capitolo dimostrano, che la declamazione degli antichi differiva dalla nostra in due maniere, pel canto, il quale faceva, che il Commediante fosse inteso da quelli, ch' erano da lui più lontani; per i gesti, i quali essendo più variati, e più animati, erano veduti, e distinti più di lontano. E ciò fece, che fabbricar si potes-

tessero de' teatri tanto vasti, che il popolo intervenisse ancor egli allo spettacolo. Nella distanza, in cui erano la maggior parte degli spettatori, il volto de' Commedianti non poteva distintamente vedersi: e questa ragione, per avventura fece, che non s' illuminasse la Scena quanto si fa al presente: e s' introducesse ancora l' uso delle maschere. Ciò forse dapprima fu fatto per occultare, e nascondere qualche difetto, o alcune morfie, e contorsioni di volto: ma in appresso se ne fece uso per accrescere la forza della voce, e per dare a ciascun personaggio la fisonomia, che sembrava richiedere il suo carattere. Quindi le maschere aveano grandi vantaggj: il loro unico inconveniente si era di togliere l' espressione del volto: ma ciò non era, che per una picciola parte degli spettatori; nè vi si doveva mettere attenzione.

In oggi la declamazione è divenuta più semplice, e l' attore non può farsi intendere tanto da lungi. Inoltre i gesti sono meno variati, e meno caratterizzati. Il buon Commediante si picca di esprimere i sentimenti dell' anima sua sopra il volto, e negli occhj. Bisogna adunque, che sia veduto dappres-

so, e senza maschera. Quindi i nostri Teatri sono assai più piccioli, e assai meglio illuminati, che non erano i teatri degli antichi. Ecco, come la prosodia, prendendo un nuovo carattere ha cagionato delle mutazioni in cose, che a prima vista non sembrano avere con essa alcun rapporto.

§. 40. Dalla differenza, che ritrovasi tra la nostra maniera di declamare, e quella degli antichi, si deve conchiudere, che al giorno d'oggi è assai più malagevole riuscire in quest' arte, che al tempo loro. Quanto meno di smoderatezza e di eccesso, si tollera da noi nella voce e nel gesto, tanto maggior finezza si esige nella maniera di rappresentare. E perciò mi venne accertato, che i buoni Commedianti sono più comuni in Italia, che in Francia. Così esser deve. Ma conviene intender ciò relativamente al gusto delle due nazioni. Baron per i Romani stato sarebbe freddo: Roscio per noi sarebbe un furioso e un forsennato.

§. 41. L'amore della declamazione era la passione favorita de' Romani; il più di loro, dice l'Abate du Bos (*a*) era

(a) *Tomo III. Sec. XV.*

erano divenuti declamatori. La ragione n'è manifesta; spezialmente al tempo della repubblica. Allora il talento dell'eloquenza era il più caro e gradito ad un cittadino, perchè apriva il cammino alle maggiori fortune. Non potevasi adunque far a meno di coltivare la declamazione, che n'è una parte tanto essenziale. Quest'arte fu uno de' principali oggetti dell' educazione; e fu tanto più agevole l'insegnarla a' fanciulli, perchè aveva regole fisse e costanti, siccome oggi anno la danza, e la musica. Ecco una delle principali cagioni della passione degli antichi per gli spettacoli teatrali.

Il buon gusto della declamazione passò fino al popolo, che interveniva alle rappresentazioni dell' Opere di teatro. Si accostuma facilmente ad una maniera di recitare, che non per altro differiva da quella, ch' era a lui naturale, se non perchè seguiva delle regole, che ne accrescevano l'espressioni. Quindi acquistò nella cognizione della sua lingua una delicatezza, di cui non vediamo oggidì esempj, se non nelle persone civili e colte.

§. 42. Per una serie e progressione di cambiamenti avvenuti nella prosodia,

la declamazione è divenuta tanto semplice, che non si può più darle regole. Non è questo quasi, che un affare di puro instinto, o di gusto. Non può fare appresso di noi parte dell'educazione; ed è trascurata, e negletta a segno, che abbiamo degli oratori, i quali mostrano di non credere, che sia una parte essenziale dell'arte loro: cosa, che sembrata sarebbe tanto incomprensibile agli antichi, quanto esser può in riguardo a noi quello, ch' essi fatto anno di più sorprendente e maraviglioso. Non avendo coltivata la declamazione di buon'ora, non corriamo agli spettacoli teatrali col medesimo ardore, ch'essi, e l'eloquenza ha sopra di noi men di potere e di forza. I discorsi oratorj da loro lasciatici conservato non anno che una parte della loro espressione. Non conosciamo nè il tuono, nè il gesto, con cui erano accompagnati, e che tanto validamente operar doveano sull'animo degli uditori (*a*).

Quin-

(a) „ *Non si son eglino sovente veduti*, „ *dice Cicerone nel* Trattato dell'Oratore, „ *de'mediocri Oratori riportar l'onore*, *e tut*- „ *to*-

Quindi sentiam debolmente la forza de' fulmini di Demostene, e l'armonia de' periodi di Cicerone.

---

*„ to il premio dell' eloquenza colla sola di-
„ gnità dell' azione? laddove abilissimi e
„ dottissimi Oratori tenuti erano in conto
„ di mediocri, perchè erano spogli delle
„ grazie della pronunzia. Di modo che De-
„ mostene aveva ragione di dare all' azio-
„ ne il primo, il secondo, e il terzo luo-
„ go: imperocchè, se l' eloquenza è nulla
„ senza di questa prerogativa; e se l' azio-
„ ne, tuttocchè spoglia di eloquenza, ha
„ tanta forza ed efficacia, non si dev'egli
„ accordare, ch'essa è di somma importan-
„ za nel pubblico discorso"? Era per certo d' uopo, che la maniera di declamare degli antichi avesse molto più di forza che la nostra, perchè Demostene, e Cicerone, ch'erano eccellenti nell' altre parti, abbiano giudicato, che senza dell' azione l' eloquenza è nulla. I nostri Oratori d' oggidì non adotterebbero questo giudizio: e perciò l' Abate Colin dice, che v' ha dell' esagerazione nel pensiero di Demostene. Se fosse così, perchè Cicerone lo approvarebb' egli, senza mettervi alcuna restrizione?*

CAPITOLO V.

Della Musica.

HO dovuto fino ad ora supporre, che la musica conosciuta fosse dagli antichi: è bene esporne l'istoria almeno in quanto che quest'arte forma parte del linguaggio.

§. 43. Essendo nell' origine delle lingue la prosodia molto variata, le inflessioni della voce erano ad essa naturali. Non poteva adunque a meno il caso di farvi entrare talvolta de' passaggj, da cui era piacevolmente tocco e solleticato l'orecchio. Si osservarono, e si contrasse l' abitudine di ripeterli. Tale si è la prima idea, ch' ebbesi dell' armonia.

§. 44. L'ordine diatonico, vale a dire, quello, in cui i suoni si succedono per tuoni, e per semi-tuoni, sembra al dì d' oggi tanto naturale, che crederebbesi, che sia stato prima d'ogni altro conosciuto: ma se ritroviamo de' suoni, i cui rapporti sieno assai più sensibili, avremo ragione di conchiudere, che la successione n'è stata innanzi osservata.

Poi-

Poichè è dimostrato, che la progressione per terza, per quinta, per ottava, immediatamente dipende dal principio, donde ha origine l' armonia, cioè a dire, dalla risonanza de' corpi sonori; e che l' ordine diatonico si genera da questa progressione: ne viene in conseguenza, che i rapporti de' suoni esser debbano assai più sensibili nella successione armonica, che nell' ordine diatonico. Questo, discostandosi dal principio dell' armonia, non può conservare de' rapporti tra i suoni, se non in quanto che gli sono trasmessi dalla successione, che lo genera. Per esempio, *re*, nell' ordine diatonico, non è connesso a *ut*, se non perchè *ut re* è prodotto dalla progressione *ut sol*; e la connessione di questi due ultimi ha il suo principio nell' armonia de' corpi sonori, di cui formano parte. L' orecchio conferma questo raziocinio; imperocchè sente meglio il rapporto de' suoni ut, mi, sol, ut, che quello de' suoni ut, re, mi, fa. Gl' intervalli armonici sono adunque stati osservati i primi.

Vi sono ancora quì de' progressi da osservare; imperocchè formando i suoni armonici degl' intervalli più, o men facili a intuonare, ed avendo de' rapporti

più,

più, o meno sensibili, non è naturale, che sieno stati ravvisati, e conosciuti così subito tanto gli uni che gli altri. E' pertanto verisimile, che avuta non abbiasi questa intera progressione ut, mi, sol, ut, se non dopo molte esperienze. Nota, e conosciuta che fu questa, se ne fecero dell' altre sopra lo stesso modello, come sol, si, re, sol. In quanto all' ordine diatonico, non fu scoperto che appoco appoco, e dopo molte prove, e molti tentativi, poichè la generazione non n' è stata spiegata, e dimostrata se non a' giorni nostri (*a*).

§. 45. I primi progressi di quest' arte sono stati adunque il frutto di una lunga esperienza. Se ne sono moltiplicati i principj fino a tanto che non se ne sono conosciuti i veri. Il Sig. Rameau è il primo, che veduto abbia l' origine di tutta l' armonia nella risonanza de' corpi sonori, e ridotta la teoria di quest' arte ad un solo principio. I Greci, di cui vantasi tanto la musica, non conoscevano, niente più che i Ro-

(a) *Vedi la generazione armonica del Sig. Rameau.*

Romani, la composizione a molte parti. E' tuttavia verisimile, ch' abbiano di buon' ora praticati alcuni accordi, sia che il caso gli abbia fatti loro osservare all' incontrarsi di due voci, sia che pizzicando nel medesimo tempo due corde di uno stromento, sentita ne avessero l' armonia.

§. 46. Essendo i progressi della musica stati sì lenti, passò lungo tempo innanzi che si pensasse a separarla dalle parole: sembrata sarebbe affatto priva di espressione. Inoltre essendosi la prosodia impadronita, per dir così, di tutti i tuoni, che può formare la voce, ed avendo ella sola somministrata l' occasione di osservare la loro armonia, era naturale il non riguardare la musica, se non come un' arte, che comunicar poteva più di grazia, e leggiadria, o più di forza al discorso. Ecco l' origine del pregiudizio degli antichi, i quali non volevano, che si separasse dalle parole. Essa fu a un dipresso in riguardo a quelli, presso de' quali ebbe origine e nascimento, quello, ch' è la declamazione per rispetto a noi: insegnava a regolare la voce; laddove per lo innanzi si regolava e conduceva a caso. Sembrar dove-

veva tanto ridicolo il separare il canto dalle parole, quanto lo sarebbe oggidì il separare da' nostri versi i suoni della nostra declamazione.

§. 47. Nondimeno la musica si perfezionò: giunse appoco appoco ad uguagliare l'espressione delle parole; e in appresso tentò di superarla. E allora fu, che s'è potuto accorgersi, ch'era da per se capace di molta espressione. Non doveva adunque parer più cosa ridicola il separarla dalle parole. L'espressione, che aveano i suoni nella prosodia, la quale partecipava del canto, quella ancora che aveano nella declamazione, ch'era cantante, apparecchiavano quella, ch'essi aver doveano, quando sarebbero intesi soli. Due ragioni assicurarono ancora la buona riuscita a quelli, che con qualche talento e capacità, si provarono in questo nuovo genere di musica. La prima si è, che senza dubbio sceglievano i passaggi, a cui, per l'uso della declamazione, erano le persone accostumate ad annettere una certa espressione, o per lo meno ne inventavano di somiglianti. La seconda si è la maraviglia, che, nella sua novità, questa musica non poteva a meno di produrre. Quanto più prese da

ma-

maraviglia erano le persone, tanto più abbandonarsi doveano all' impressione, ch' essa cagionar poteva. Quindi si videro quelli, ch' erano i men difficili ad esser commossi, passare successivamente, per la forza de' suoni, dall' allegrezza alla tristezza, ovvero anco al furore. A questa vista, altri, che non sarebbero punto stati commossi, lo furono quasi ugualmente. Gli effetti di questa musica divennero il suggetto delle conversazioni, e l' immaginazione si riscaldava ed accendeva al solo racconto, che se ne udiva fare. Voleva ciascuno giudicarne da se; ed amando comunemente gli uomini di veder confermare le cose straordinarie, andavano ad udir questa musica colle più favorevoli disposizioni. Ripetè e rinovò adunque spesso gl' istessi miracoli.

§. 48. Al presente la nostra prosodia, e la nostra declamazione sono assai lontane dall' apparecchiare gli effetti, che produr dovrebbe la nostra musica. Il canto non è, in riguardo a noi, un linguaggio tanto famigliare, quanto lo era per gli antichi; e la musica, separata dalle parole, non ha più quell' aria, e quella sembianza di novità, che sola può tanto sopra l' immaginazione.

Inol-

Inoltre, nel momento che si eseguisce, conserviamo tutta la calma, e la placidezza, di cui siamo capaci, non diamo ajuto al musico, perchè ce ne tragga fuori, e i sentimenti, che proviamo, nascono unicamente dall'azione de' suoni sopra l'orecchio. Ma i sentimenti dell'anima sono d'ordinario così deboli, quando l'immaginazione non reagisce ella medesima sopra i sensi, che non si dovrebbe maravigliarsi, che la nostra musica prodotti non abbia effetti tanto mirabili, e sorprendenti, quanto quella degli antichi. Converrebbe, per giudicare del suo potere, eseguirne de' pezzi in presenza di uomini, che avessero molta immaginazione, per i quali ella avesse il merito della novità, e la cui declamazione, fatta conforme ad una prosodia, che partecipasse del canto, fosse essa pure cantante. Questa esperienza sarebbe inutile, se fossimo tanto inclinati e propensi ad ammirare le cose, che sono a noi dappresso, quanto quelle, che ne sono da lungi.

§. 49. Il canto fatto per parole è al dì d'oggi tanto diverso dalla nostra ordinaria pronunzia, che l'immaginazione ha molta difficoltà a cedere, ed arrender-

dersi all' illusione delle nostre tragedie poste in musica.

D' altra parte, i Greci erano assai più di noi sensitivi; perchè erano dotati di una più viva immaginazione. Finalmente i musici prendevano i momenti più favorevoli per commuoverli. Alessandro, per esempio, era a tavola, e, come osserva il Sig. Burette (a) era probabilmente riscaldato dal vino, quando una musica atta ad ispirare il furore gli fece dar di piglio alle sue arme. Non dubito, che non abbiamo de' soldati, a' quali il solo romor de' tamburi, e delle trombe far non facesse altrettanto. Non giudichiamo adunque della musica degli antichi dagli effetti, che se le attribuiscono; ma giudichiamone dagli stromenti, di cui avevano l' uso, e si avrà motivo di presumere, ch' esser dovesse inferiore alla nostra.

§. 50. Si puo osservare, che la musica, separata dalle parole, è stata presso i Greci preparata da progressi simili a quelli, a cui i Romani furono debi-

(a) *Istoria dell' Accad. delle Belle-Lettere Tomo V.*

bitori dell'arte de' Pantomimi; e che queste due arti anno, al nascer loro, cagionato lo stesso stupore presso questi due popoli, e prodotto effetti del pari mirabili. Questa conformità mi sembra curiosa, e atta a confermare le mie congħietture.

§. 51. Ho detto quì innanzi, secondo tutti quelli, che scritto anno sopra questa materia, che i Greci aveano l'immaginazione più viva di noi. Ma non so, se la vera ragione di questa differenza sia conosciuta; sembrami per lo meno, che abbiasi torto di attribuirla unicamente al clima. Supponendo, che quello della Grecia conservato si fosse sempre tale qual era, l'immaginazione de' suoi abitanti doveva appoco appoco infievolirsi. Vedrassi, ch'è questo un effetto naturale de' cambiamenti, che accadono al linguaggio.

Ho in altro luogo osservato (*a*) che l'immaginazione opera assai più vivamente in uomini, che non anno ancora l'uso de' segni d'instituzione; per conseguenza, essendo il linguaggio di azio-

(a) *Prima Par.* §. 21.

azione l'opera immediatamente di questa immaginazione, aver deve più di fuoco. Di fatto, per quelli, a cui è famigliare, un solo gesto equivale sovente ad una lunga frase. Per la stessa ragione, le lingue fatte sul modello di questo linguaggio esser devono le più vive, e le altre devono perdere della loro vivacità a proporzione, che, allontanandosi maggiormente da questo modello, ne conservano meno il carattere. Ora, quello, ch'ho detto sopra la prosodia, fa vedere, che per questo rispetto, la lingua Greca risentiva, più che alcun' altra, delle influenze del linguaggio di azione; e quello, che dirò sopra l' inversioni, proverà, che non erano questi i soli effetti di una tale influenza. Questa lingua era adunque sommamente atta ad esercitare l'immaginazione. La nostra, al contrario, è tanto semplice nella sua costruzione, e nella sua prosodia, che altro quasi più non richiede, che l'esercizio della memoria. Noi ci contentiamo, quando parliamo delle cose, di richiamarcene in mente i segni, e ne risvegliamo di rado l' idee. Quindi l'immaginazione men di sovente commossa diventa naturalmente più difficile ad essere scossa ed

agi-

agitata. Dobbiamo adunque averla men viva, che i Greci.

§. 52. La prevenzione pel costume è stata in ogni tempo un ostacolo a' progressi dell' arti: la musica soprattutto se n' è risentita. Sei cento anni avanti Gesu-Cristo, Timoteo fu bandito da Sparta con un decreto degli Efori, per aver in onta e dispregio della musica antica, voluto renderla atta ad eseguire de' canti più variati ed estesi. Tali erano i pregiudizj di que' tempi. Noi ne abbiamo di simili; se ne avranno ancora dopo di noi, senza mai pensare, che possano un giorno essere riguardati come ridicoli.

Il Lulli, che al dì d' oggi si giudica da noi tanto semplice e tanto naturale, è sembrato troppo affettato e studiato al suo tempo. Dicevasi, che colle sue arie di balletti, corrompeva il ballo, e ne faceva un *balladinaggio*. „ Sono cento e venti anni, dice l' Abate du Bos, che i canti, che componevansi in Francia, non erano generalmente parlando, che una serie di note lunghe ..... e .... sono ottant' anni, che il movimento di tutte l' arie di balletto era un movimento lento, e tardo; e il loro canto,

„ s'è permesso di usare questa espres-
„ sione, camminava posatamente, an-
„ che nella sua maggiore allegria ". Ecco la musica, della cui perdita si dolevano quelli, che biasimavano il Lulli.

§. 53. La musica è un'arte, in cui ognuno si crede di aver diritto di giudicare, e in cui, per conseguenza, il numero de' cattivi giudici è assai grande. Avvi, non ha dubbio, in quest' arte, siccome nell' altre ancora un punto di perfezione, dal quale non si deve allontanarsi. Ecco il principio: Ma quanto è egli mai vago, ed incerto, chi fino ad ora ha determinato questo punto? E se non lo è, a chi s'appartiene il conoscerlo? All'orecchie poco esercitate, perchè sono in maggior numero? Vi fu adunque un tempo, che la musica del Lulli è stata giustamente condannata. Alle orecchie dotte, benchè in picciolo numero? V'ha adunque al presente una musica, che non è men bella, per essere diversa da quella del Lulli.

Accader doveva alla musica di essere censurata, a misura che andava maggiormente perfezionandosi, particolarmente se i progressi n' erano grandi e subitanei: imperocchè allora somiglia meno a quel-

a quelle, che si ha in uso di udire. Ma si comincia egli a rendersela famigliare? Si gusta, e si approva, e non ha più contro di se, se non il pregiudizio.

§. 54. Noi non possiam conoscere, qual fosse il carattere della musica instrumentale degli antichi: mi ristrignerò a fare alcune conghietture sopra il canto della loro declamazione.

Egli si allontanava verisimilmente dalla loro pronunzia ordinaria, a un dipresso, come la nostra declamazione si allontana dalla nostra, e si variava ugualmente secondo il carattere delle composizioni, e delle scene. Esser doveva nella Commedia tanto semplice, quanto lo permetteva la prosodia. Era la pronunzia ordinaria, che non si aveva alterata, se non quanto era stato d'uopo per apprezzare i suoni, e per condurre la voce per intervalli certi.

Nella Tragedia il canto era più variato, e più esteso; e principalmente ne' monologhi a' quali davasi il nome di *cantici*. Sono questi d'ordinario le scene più appassionate; imperciocchè è naturale, che il medesimo personaggio, che fa violenza a sestesso nell'altre, si abbandoni, quando è solo, a tutto l'impeto de' sentimenti, che prova. Per

questo i Poeti Romani facevano mettere i monologhi in musica da' musici di professione. Talvolta anco lasciavano loro cura di comporre la declamazione del rimanente dell' Opera. Non era così presso i Greci; i poeti erano appresso di loro musici, e non affidavano questo lavoro ad alcuno.

Finalmente, ne' cori, il canto era più caricato, che nell' altre scene: erano questi i luoghi, dove il poeta dava una libera carriera al suo genio; e non è da dubitare, che il musico non seguisse il suo esempio. Queste conghietture si confermano dalle diverse sorta di stromenti, con cui accompagnavasi la voce degli attori; imperciocchè aveva una più, o men estesa portata, secondo il carattere delle parole.

Noi non possiamo rappresentarci i cori degli antichi, giudicando da quelli delle nostre *Opere*. La musica n' era assai diversa, poichè non conoscevano la composizione a molte parti; e i balli rassomigliavano forse ancora meno a' nostri balletti. „ E' agevole il concepire, „ dice l' Abate du Bos, che altro non „ erano, che i gesti e le dimostra- „ zioni, che facevano i personaggj de' „ cori per esprimere i loro sentimenti,

„ sia che parlassero, sia che mostrassero con un'azione mutola, quanto erano tocchi e commossi dall' avvenimento, in cui prender doveano interesse. Questa declamazione obbligava spesso i cori a camminare sulla scena; e siccome l' evoluzioni, che fanno molte persone nel medesimo tempo, farsi non possono senza essere state prima concertate, quando non si voglia che degenerino in un confuso e disordinato movimento, così gli antichi prescritte aveano certe regole a' passi de' cori". Sopra teatri tanto vasti, quanto erano quelli degli antichi, quest' evoluzioni formar potevano delle pitture molto atte ed acconcie ad esprimere i sentimenti, di cui era il coro penetrato.

§. 55. L'arte di notare la declamazione, e di accompagnarla con un'istrumento era nota a Roma sino da' primi tempi della Repubblica. La declamazione fu in sul principio assai semplice; ma in appresso il commercio de' Greci nascer vi fece delle mutazioni. Non poterono i Romani resistere alle allettative dell' armonia, e dell' espressione della lingua di quel popolo. Questa pulita e colta nazione divenne la scuola,

dove s' istruirono, e si resero intelligenti nelle lettere, nelle arti, e nelle scienze; e la lingua latina si uniformò al carattere della lingua Greca, per quanto comportarlo potè il suo genio.

Cicerone ci fa sapere, che gli accenti, che presi ed accattati si aveano dagli stranieri, cangiata aveano d'assai la pronunzia de' Romani. Cagionarono indubitabilmente simili mutazioni nella musica dell'Opere Drammatiche: l'una è una naturale conseguenza dell'altra. In fatti, Orazio, e quest' Oratore osservano, che gl' instrumenti, che impiegavansi nel teatro al tempo loro, aveano un'assai più estesa portata, che quelli, di cui facevasi uso per l'addietro; che l' attore, per seguirli, era obbligato a declamare sopra un maggior numero di tuoni; e che il canto divenuto era così petulante, che non potevasi osservarne la misura, se non agitandosi in una violenta maniera. Rimetto il lettore a questi passi; quali sono riportati dall' Abate du Bos, affinchè si giudichi, se intender si possano di una semplice declamazione (a).

§. 56.

(a) *Tomo III. Sez. X.*

§. 56. Tal è l' idea, che si può formarsi della declamazione cantante, e delle cagioni, che introdotta l'anno, o che l'anno fatta variare. Ci resta a ricercare le circostanze, che an fatto nascere una declamazione tanto semplice come la nostra, e degli spettacoli teatrali tanto diversi da quelli degli antichi.

Il clima non ha permesso a' popoli freddi e flemmatici del Settentrione di conservare gli accenti, e la quantità, che la necessità introdotti aveva nella prosodia, al nascere delle lingue. Quando questi barbari ebbero inondato l'imperio Romano, e conquistatane tutta la parte Occidentale, il Latino confuso co' loro idiomi perdette il suo carattere. Ecco donde ci viene la mancanza di accento, ch'è da noi riguardata come la principale bellezza della nostra pronunzia: questa origine non previene punto in suo favore. Sotto l' impero di questi popoli rozzi ed ignoranti, le lettere se ne andarono in decadenza: i teatri furono distrutti: l' arte de' pantomimi, quelli di notare la declamazione, e di dividerla tra due commedianti, le arti, che concorrono alla decorazione degli spettacoli teatrali, quali so-

no l' architettura, la pittura, la scultura, e tutte quelle, che sono subordinate alla musica, perirono. Al rinascimento delle lettere, il genio delle lingue era tanto cangiato, e i costumi erano tanto diversi, che non s' è potuto comprender nulla di quello, che raccontavano gli antichi de' loro spettacoli teatrali.

Per concepire perfettamente la causa di questa rivoluzione, non si ha che a tornarsi in memoria quello, che ho detto sopra l' influenza della prosodia. Quella de' Greci, e de' Romani era tanto caratterizzata, che aveva principj fermi e costanti, e tanto nota, che il popolo medesimo senz' averne studiate le regole, rimaneva offeso di ogni più minimo difetto di pronunzia. Questo è quello, che somministrò i mezzi di fare un' arte della declamazione, e di scriverla in note: da indi in poi quest' arte fece parte dell' educazione.

La declamazione così perfezionata produsse l' arte di dividere il canto e i gesti tra due commedianti, quella de' pantomimi; e stendendo ancora la sua influenza fino sulla forma e la grandezza de' teatri, diede occasione, siccome veduto abbiamo, di farne di tanto

va-

vasti, da contenere una parte grandissima del popolo.

Ecco l'origine della passione degli antichi per le rappresentazioni teatrali, per le decorazioni, e per tutte le arti, che sono ad esse subordinate: la musica, l'architettura, la pittura, e la scultura. Presso di loro potevano appena esservi de' talenti perduti, perchè ogni cittadino s'abbatteva a tutti i momenti in oggetti atti ad esercitare la sua immaginazione.

Non avendo la nostra lingua quasi niuna prosodia, non ha la declamazione potuto aver regole ferme ed invariabili; ci fu impossibile il notarla; non abbiamo potuto conoscer l'arte di dividerla tra due attori; quella de' pantomimi ha poca attrattiva per noi; e le rappresentazioni teatrali sono state rinchiuse dentro a sale, dove il popolo non ha potuto intervenire. Quindi, cosa, di cui provar si deve maggior rincrescimento, il poco genio, che da noi si ha per la musica, l'architettura, la pittura, e la scultura. Crediamo di essere i soli, che somiglino agli antichi; ma quanto, in questa parte, gl'Italiani somigliano loro più di noi? Vedesi pertanto, che, se i nostri spettacoli tea-

trali sono tanto diversi da quelli de' Greci, e de' Romani, è ciò un effetto naturale de' cambiamenti avvenuti nella prosodia.

CAPITOLO VI.

Comparazione della declamazione cantante e della declamazione semplice.

§. 57. LA nostra declamazione ammette di quando in quando, degl'intervalli tanto distinti, quanto il canto. Se non si alterassero, se non quanto fosse necessario per apprezzargli, non sembrerebbero men naturali, e si potrebbero notare. Credo ancora, che il gusto, e l'orecchio facciano preferire al buon commediante i suoni armonici, ogni volta, che non contrariano di troppo la nostra ordinaria pronuncia. Moliere non aveva certamente inventate delle note, per questi tali suoni (*a*). Ma il disegno di notare il resto della declamazione è impossibile; imperciocchè le infles-

(a) *Reflex. Crit. Tom. III. Sez. XVIII.*

flessioni della voce sono in essa tanto deboli, per apprezzarne i suoni, converrebbe alterare gl' intervalli a grado, che la declamazione offenderebbe quello che da noi si addimanda la natura.

§. 58. Quantunque la nostra declamazione non riceva, come il canto, una successione di suoni apprezzabili, esprime nondimeno i sentimenti dell' anima con tanta vivezza da commuovere quelli, a cui è famigliare, o che parlano una lingua, la cui prosodia è poco variata, poco animata. Produce certamente questo effetto, perchè i suoni vi conservano a un dipresso le medesime proporzioni, che nel canto; dico, *a un dipresso*; imperocchè, non essendo apprezzabili, aver non possono tanto esatti rapporti.

La nostra declamazione è adunque naturalmente meno espressiva, che la musica. In fatti, qual è il suono più atto ad esprimere un sentimento dell' anima? Egli è primieramente quello, che n' è il segno naturale: è comune alla declamazione, e alla musica. In appresso sono i suoni armonici di questo primo, perchè sono con esso più strettamente connessi: In ultimo, sono tutti i suoni, ch' esser possono generati

da quest' armonia, variati, e combinati nel movimento, che caratterizza ciascuna passione. Imperciocchè ogni sentimento dell' anima determina il tuono, e il movimento del canto, ch' è il più acconcio ad esprimerlo. Ora, queste due ultime spezie di suoni ritrovansi di rado nella nostra declamazione; e inoltre essa non imita i movimenti dell' anima, come fa il canto.

§. 59. Nondimeno supplisce a questa mancanza col vantaggio, che ha di sembrarci più naturale. Dà alla sua espressione una sembianza di verità, la quale fa, che, se opera più debolmente sopra i sensi, che non fa la musica, opera però più vivamente sopra l' immaginazione. Per questo siamo alle volte più tocchi e commossi da un pezzo ben declamato, che da un bel recitativo. Ma può ciascuno osservare, che ne' momenti, in cui la musica non distrugge l' illusione, fa a vicenda un' assai maggiore impressione.

§. 60. Benchè la nostra declamazione non possa notarsi, sembrami tuttavia, che si potesse in qualche modo determinarla, e fissarla. Basterebbe, che un musico avesse tanto gusto da osservare nel canto, a un dipresso, le me-

de-

desime proporzioni, che segue la voce nella declamazione. Quelli, che renduto si avessero questo canto famigliare, potrebbero, con dell'orecchio, ritrovarvi la declamazione, che ne fosse stata il modello. Un uomo ripieno de' recitativi del Lulli, non declamerebb' egli le tragedie di Quinault, come declamate le avrebbe il Lulli medesimo? Per rendere nondimeno la cosa più facile, sarebbe a desiderare, che la melodia fosse estremamente semplice, e che non vi si distinguessero le inflessioni della voce, se non quanto fosse necessario per apprezzarle. La declamazione si riconoscerebbe ancora più agevolmente ne' recitativi del Lulli, se messo vi avesse meno di musica. Si ha adunque ragione di credere, che questo sarebbe un grande ajuto per quelli, che avessero alcune disposizioni a ben dedeclamare.

§. 61. La prosodia, in ogni lingua, non si discosta ugualmente dal canto: ricerca più, o meno gli accenti, ed anche li prodigalizza all'eccesso, o gli sfugge affatto; perchè la varietà de' temperamenti non permette ai popoli di diversi climi di sentire nell' istessa maniera. Per questo, le lingue richiedono,

se-

secondo il loro carattere, differenti generi di declamazione, e di musica. Dicesi, per esempio, che il tuono, con cui gl' Inglesi esprimono la collera, non sia in Italia, che quello dello stupore.

La grandezza de' teatri, le spese de' Greci, e de' Romani per decorarli; le maschere, che davano a ciascun personaggio la fisonomia, che richiedeva il di lui carattere, la declamazione, che aveva regole ferme, e costanti, e ch' era capace di assai maggior espressione, che non n' è la nostra, tutto sembra provare la superiorità, e la maggioranza degli spettacoli teatrali degli antichi. Noi abbiam per compenso le grazie, l' espressioni del volto, ed alcune finezze di azione, che la nostra maniera di declamare ha sola potuto far sentire e conoscere.

CAPITOLO VII.

Qual sia la prosodia più perfetta.

§. 62. Ognuno sarà senza dubbio tentato di decidere in favore della prosodia della propria sua lingua: per caute-

telarci contro di questo pregiudizio, procuriamo di formarci dell'idee esatte.

La prosodia più perfetta è quella, che, per la sua armonia, è atta ad esprimere ogni sorta di caratteri. Ora, tre cose concorrono all'armonia; la qualità de' suoni, gl' intervalli, per cui si succedono, e il movimento. Bisogna adunque, che una lingua abbia de' suoni dolci, men dolci, duri ancora ed aspri, in somma di tutte le sorta; ch' abbia degli accenti, i quali determinino la voce ad alzarsi, e ad abbassarsi; finalmente, che per la disuguaglianza delle sue sillabe, esprimer possa ogni sorta di movimenti.

Per produr l'armonia, le cadute non debbono indifferentemente collocarsi. V' ha de' momenti, in cui dev' esser sospesa. Ve n'ha degli altri, in cui finir deve con un sensibile riposo. Per conseguenza, in una lingua, la cui prosodia è perfetta, la successione de' suoni esser deve subordinata alla caduta di ciascun periodo; di maniera che le cadenze sieno più, o meno precipitate, e l'orecchio vi ritrovi un riposo, che nulla lascia desiderare, se non allora, che lo spirito è interamente soddisfatto e contento.

§. 63.

§. 63. Si riconoscerà, quanto la prosodia de' Romani si avvicinasse più che la nostra a questo punto di perfezione, se si considera lo stupore, con cui Cicerone parla degli effetti del numero oratorio. Rappresenta il popolo rapito in ammirazione alla caduta de' periodi armoniosi; e per mostrare, che il numero n'è l'unica cagione, cangia l'ordine delle parole di un periodo, che riscosso aveva grandi applausi, ed assicura, che se ne sente tosto svanire, e dileguar l'armonia. L'ultima costruzione non conservava più nella mescolanza delle lunghe, e delle brevi, nè in quella degli accenti l'ordine necessario pel contentamento dell'orecchio (*a*). La nostra lingua ha della dolcezza, e della rotondità; ma si richiede qualche cosa di più per l'armonia. Non veggo, che nelle differenti formole o maniere di dire ch'essa adotta, ed approva, i nostri oratori abbiano mai ritrovato nulla di somigliante a quelle cadenze, che sì vivamente colpivano i Romani.

§. 64. Un'altra ragione, che conferma

(a) *Tratt. dell' Orat.*

ma la superiorità della prosodia latina sopra la nostra, si è il gusto de' Romani per l'armonia, e la delicatezza del popolo medesimo in riguardo a questo. I commedianti far non potevano in un verso, una sillaba più lunga, o più breve che non si doveva, che incontanente l'assemblea, di cui il popolo faceva parte, non insorgesse contro di quella cattiva pronunzia.

Legger non possiamo tali fatti, senza qualche maraviglia e stupore; perchè nulla osserviamo tra noi, che possa confermarli. Ciò nasce, perchè la pronunzia delle persone colte e civili è tanto semplice, che quelli, che la offendono e contrariano, esser non possono riconvenuti, se non da pochi, perchè pochi sono quelli, che se la sieno renduta famigliare. Presso ai Romani, era tanto caratterizzata, il numero n'era tanto sensibile, che gli orecchj men fini e delicati erano in essa esercitati: e perciò quello, che alterava l'armonia, non poteva a meno di offenderli.

§. 65. Seguendo le mie conghietture, se i Romani anno dovuto essere più sensibili all' armonia, che non siamo noi, i Greci anno dovuto essere ad essa più sensibili de' Romani, e gli

Asiatici più ancora de' Greci: imperciocchè quanto più antiche sono le lingue, tanto più la loro prosodia deve avvicinarsi al canto. E perciò si ha ragione di conghietturare, che il Greco fosse più armonioso del Latino, poichè gli prestò degli accenti. In quanto agli Asiatici, ricercavano l'armonia con un' affettazione, che da' Romani era giudicata smodata ed eccessiva. Cicerone lo fa intendere, e allora, che, dopo aver biasimati quelli, che per rendere il discorso più armonioso, lo guastano a forza di trasporne le voci; rappresenta gli Oratori Asiatici più schiavi del numero, che gli altri. Forse al dì d'oggi troverebbe, che il carattere della nostra lingua ci fa cadere nel vizio opposto: ma se, per questa parte, abbiamo alcuni vantaggj di meno, vediamo altrove, che ne siamo risarciti e compensati per altre parti.

Quello, ch' ho detto alla fine del sesto Capitolo di questa Sezione, è una prova assai manifesta della superiorità della prosodia degli antichi.

CA-

CAPITOLO VIII.

Dell' origine della Poesia.

§. 66. SE, nell'origine delle lingue, la prosodia si accostò al canto; lo stile, affine di ricopiare le immagini sensibili del linguaggio di azione, adottò ogni sorta di figure, e di metafore, e fu una vera pittura. Per esempio, nel linguaggio di azione, per dare ad alcuno l'idea di un uomo spaventato, non si aveva altro mezzo, che quello d'imitare le grida e i movimenti dello spavento. Quando si volle comunicar questa idea per via de' suoni articolati, si fece adunque uso di tutte l'espressioni, che la presentavano colle istesse particolarità e circostanze. Una parola, che nulla dipigne, stata sarebbe troppo debole per immediatamente succedere al linguaggio di azione. Questo linguaggio era tanto proporzionato alla rozzezza degli spiriti, che i suoni articolati supplirvi non potevano, se non in quanto che si accumulavano l'espressioni le une sull'altre. La poca abbondanza delle lin-

lingue non permetteva nemmeno di altramente parlare. Siccome somministravano rare volte il termine proprio, così non si faceva indovinare un pensiero, se non a forza di ripetere l'idee, che maggiormente ad esso somigliavano. Ecco l'origine del pleonasmo: difetto, che deve particolarmente osservarsi nelle lingue antiche. Di fatto, gli esempj ne sono frequentissimi nell' Ebreo. Gli uomini non si avvezzarono, che assai lentamente a connettere ad una sola parola l'idee, che per lo innanzi non si esprimevano, che con assai composti movimenti; e non si sfuggirono l'espressioni diffuse, se non allora, che le lingue, divenute più abbondanti e copiose, somministrarono termini proprj e famigliari per tutte l'idee, di cui aveasi di bisogno. La precisione dello stile fu assai più presto conosciuta presso i popoli del Settentrione. Per un effetto del loro freddo e flemmatico temperamento, abbandonarono più facilmente tutto quello, che risentivasi del linguaggio di azione. Inoltre, le influenze di questa maniera di comunicare i suoi pensieri si conservarono lungo tempo. Ancora al presente, nelle

par-

parti Meridionali dell' Asia, il pleonasmo è riguardato come un' eleganza del discorso.

§. 67. Lo stile, nella sua origine, è stato poetico; poichè ha incominciato dal dipignere l' idee con le immagini le più sensibili; ed era inoltre sommamente misurato. Ma, diventando le lingue più abbondanti e copiose, il linguaggio di azione fu appoco appoco abolito; la voce si variò meno; il gusto per le figure, e le metafore, per le ragioni, che ne saranno da me addotte, andò insensibilmente scemando e lo stile avvicinossi alla nostra prosa. Nondimeno gli autori adottarono l' antico linguaggio, come più vivo, e più atto ad imprimersi nella memoria: unico mezzo in allora di far passare le opere alla posterità. Si sono date a questo linguaggio differenti forme; si sono inventate delle regole per accrescerne l' armonia; e ne fu fatta un' arte particolare. La necessità, che aveasi di servirsene, creder fece, per lungo tempo, che compor non si dovesse che in versi. Infino a tanto che gli uomini non ebbero caratteri per iscrivere i loro pensieri, questa opinione aveva per suo fondamento, che i versi s' imparano a me-

memoria, e più facilmente si ritengono. La prevenzione tuttavia durar la fece, e sussistere ancora dopo che questa ragione non ebbe più luogo. Alla fine un Filosofo, adattarsi non potendo alle regole della poesia, avventurossi il primo a scrivere in prosa (*a*).

§. *68*. La rima, non fu, come la misura, le figure, e le metafore, debitrice della sua origine al nascimento delle lingue. I popoli del Settentrione freddi e flemmatici, conservar non poterono una prosodia tanto misurata quanto quella degli altri, quando la necessità, che introdotta l'aveva, più non fu la medesima. Per supplirvi, furono obbligati ad inventare la rima.

§. *69*. Non è difficile immaginare, con quali progressi sia la poesia divenuta un' arte. Avendo gli uomini osservate le uniformi e regolari cadute che il caso introduceva nel discorso, i diversi movimenti prodotti dalla disuguaglianza delle sillabe, e l' aggradevole impressione di certe inflessioni della

(a) *Ferecide, dell' Isola di Sciro, è il primo, che si sappia avere scritto in prosa.*

la voce, si fecero de' modelli di numero, e di armonia, donde attinsero appoco appoco tutte le regole della versificazione. La musica, e la poesia sono adunque naturalmente nate insieme.

§. 70. Queste due arti si presero per compagna quella del gesto, più antica di loro, e che chiamavasi col nome di *danza*. Dal che conghietturar possiamo, che in tutti i tempi, e presso tutti i popoli, avrebbesi potuto osservare una qualche spezie di danza, di musica, e di poesia. I Romani ci fanno sapere, che i Galli, e i Germani aveano i loro musici, e i loro poeti: s' è osservata, a' nostri giorni l' istessa cosa, per rapporto a' Negri, a' Carabi, e agli Irochesi. A questo modo ritrovasi tra i barbari il germe dell' arti, che formate si sono presso le nazioni colte e incivilite, e che oggidì destinate ad alimentare e nodrire il lusso nelle nostre città, sembrano tanto lontane dalla loro origine, che si ha difficoltà a riconoscerla.

§. 71. La stretta unione di queste arti, al loro nascere, è la vera ragione, che le ha fatte confondere dagli antichi sotto un nome generico. Presso di loro, il termine di *musica* comprende

non solamente l' arte, ch' egli dinota nella nostra lingua, ma quella ancora del gesto, la danza, la poesia, e la declamazione. A queste arti adunque insieme unite e congiunte deve riportarsi la maggior parte degli effetti della loro musica, e allora non sono più tanto sorprendenti e mirabili (*a*).

§. 72. Vedesi manifestamente, qual fosse l'oggetto delle prime poesie. Nella instituzione delle società, gli uomini non potevano ancora occuparsi intorno a cose di puro diletto; e i bisogni, che li costrignevano ad unirsi insieme, limitavano le loro mire a ciò, ch' esser poteva utile, o necessario. La poesia, e la musica non furono adunque coltivate, che per far conoscere la religione, le leggi, e per conservare la memoria de' grand' uomini, e de' servigj, che prestato aveano alla società. Non eravi cosa a ciò più atta di questa,

(a) *Dicesi, per esempio, che la musica di Terpandro calmò una sedizione: ma questa musica non era un semplice canto; era versi, che il poeta declamava.*

sta, o piuttosto era questo il solo mezzo, di cui si potesse servirsi, poichè la Scrittura non era ancora conosciuta. E perciò tutti i monumenti dell' antichità provano, che questi atti, al loro nascimento, sono stati destinati all'istruzione, e all'ammaestramento de' popoli. I Galli, e i Germani se ne servivano per conservare la loro istoria, e le loro leggi; e presso gli Egiziani, e gli Ebrei, facevano in certo modo parte della religione: ed ecco perchè volevano gli antichi, che l' educazione avesse per principale oggetto lo studio della musica: prendo questo termine in tutta l' ampiezza ed estensione, ch' essi gli davano. I Romani giudicavano la musica necessaria a tutte l'età, perchè trovavano, che insegnava quello, che i fanciulli apprender dovevano, e quello, che le persone mature doveano sapere. In quanto a' Greci, pareva cosa tanto turpe e vergognosa l' ignorarla, che un musico, e un letterato era per esso loro una medesima cosa; e un ignorante era dinotato nella loro lingua col nome di un uomo, che non sa la musica. Questo popolo non poteva persuadersi, che quest' arte fosse stata un' invenzione degli uomini, e credeva di

aver ricevuti dagli Dei gli stromenti, che facevano sopra di lui maggior impressione. Avendo più d' immaginazione, che non abbiam noi, sentivasi più facilmente tocco e commosso dall' armonia. Inoltre la venerazione che aveva per le leggi, per la religione, e per i grand' uomini, che celebrava ne' suoi canti, passò alla musica, la quale conservava la tradizione di queste cose.

§. 73. Essendo la prosodia, e lo stile divenuti più semplici, la prosa si allontanava sempre più dalla poesia. D' altronde, lo spirito fece de' progressi, la poesia comparve con immagini più nuove, e con questo mezzo si allontanò ancora dal linguaggio ordinario, fu meno alla portata del popolo, e diventò men atta all' istruzione.

Inoltre, i fatti, le leggi, e tutte le cose, di cui faceva d' uopo, che gli uomini avessero cognizione, tanto si moltiplicarono, che la memoria era troppo debole per reggere ad un tal peso: le società si aggrandirono a segno, che la promulgazione delle leggi arrivar non poteva che difficilmente a tutti i cittadini. Fu adunque necessario, per istruire il popolo, ricorrere ad un qualche nuovo mezzo. E allora inventossi la

scrit-

scrittura: esporrò quì in appresso quali ne furono i progressi. (*a*)

Al nascere di questa novell' arte, la poesia, e la musica incominciarono a cangiar di oggetto: si divisero tra l'utile e il diletevole, e in ultimo si ristrinsero quasi alle cose di puro diletto. Quanto meno divennero necessarie, tanto più cercarono le occasioni di maggiormente piacere, e fecero l' una e l' altra considerabili progressi.

La musica, e la poesia infino allora inseparabili, incominciarono, perfezionate che si furono, a dividersi in due differenti arti. Ma si fece altamente doglianza di abuso contro di quelli, che si avventurarono i primi a separarle. Gli effetti, che produr potevano, senza prestarsi scambievoli soccorsi, non erano ancora gran fatto sensibili e manifesti; non prevedevasi quello, che dovea loro accadere; e inoltre questa nuova usanza era troppo contraria al costume. Se ne appellavano gli oppositori, come sarebbesi fatto da noi, all'antichità, che impiegate non le aveva con-

(a) *Cap. XIII. di questa Sezione.*

mai l'una disgiuntamente dall' altra; e conchiudevano, che ariete senza parole, o versi da non esser cantati, erano qualche cosa di troppo strano e bizzarro, perchè potessero mai ben riuscire. Ma, provato ch'ebbe l' esperienza il contrario, i filosofi cominciarono a temere, che queste arti non infievolissero, e snervassero il costume. Si opposero a' loro progressi, e citarono parimenti l' antichità, che non ne aveva mai fatto uso per cose di puro diletto. Non senza adunque aver avuto a superare molti ostacoli, la musica, e la poesia cangiato anno di oggetto, e sono state distinte in due arti.

§. 74. Saremmo tentati di credere, che il pregiudizio, il quale fa rispettare l' antichità, incominciato abbia alla seconda generazione degli uomini. Quanto più siamo ignoranti, tanto più siamo propensi a credere, che quelli, che venuti sono avanti di noi, fatto abbiano bene tutto quello, che an fatto, e che a noi altro non resti a fare, che imitargli. Molti secoli di esperienza dovuto avrebbero correggerci di questa prevenzione.

Quello, che far non può la ragione, lo fanno il tempo, e le circostanze; ma

ma sovente per far cadere in pregiudizj del tutto contrarj. Può ciò osservarsi nel proposito della poesia, e della musica. Essendo la nostra prosodia divenuta tanto semplice, quanto lo è al giorno d'oggi, queste due arti furono per modo separate, e divise, che il disegno di riunirle sopra un teatro è sembrato ridicolo ad ognuno, e lo sembra tuttora (tanto siamo strani e capricciosi) a molti di quelli, che applaudiscono all' esecuzione.

§. 75. L'oggetto delle prime poesie c' indica, qual ne fosse il carattere. E' verisimile, che non cantassero la religione, le leggi, e gli eroi, se non per risvegliare ne' cittadini de' sentimenti di amore, di ammirazione, e di emulazione. Erano salmi, cantici, odi, e canzoni. In quanto a' poemi epici, e drammatici, sono stati conosciuti più tardi. L' invenzione n' è dovuta a' Greci, e l' istoria n' è stata fatta tante volte, che da niuno s' ignora.

§. 76. Può giudicarsi dello stile delle prime poesie dal genio delle prime lingue.

In primo luogo, l' uso di sottintendere le parole, era in esse frequentissimo

L' Ebreo n'è la prova; ma eccone la ragione.

Il costume, introdotto dalla necessità, di meschiare insieme il linguaggio di azione, e quello de'suoni articolati, durò ancora lungo tempo, e anche dopo che cessò questa necessità, spezialmente presso i popoli, ch' erano dotati di una più viva immaginazione, come gli Orientali. Ciò fu cagione, che, all' introdursi di una nuova parola, le persone s' intendevano ugualmente bene, tanto usandola, come non usandola. Si ometteva adunque volontieri per esprimere più vivamente il proprio pensiero, o per rinchiuderla dentro alla misura di un verso. Questa licenza era tanto più tollerata, quanto che, essendo la poesia fatta per esser cantata, e non potendo essere ancora scritta, il tuono e il gesto supplivano alla parola, che aveasi omessa. Ma quando, per una lunga abitudine, un nome fu divenuto il segno il più naturale di un' idea, non fu agevole il supplirvi. Per questo, discendendo dalle lingue antiche alle più moderne, ci avvedremo, che l' uso di sottintendere delle parole è sempre meno ricevuto ed adottato. La nostra lingua lo rigetta per siffatta guisa, che direbbesi

besi talvolta, che diffida della nostra penetrazione.

§. 77. In secondo luogo, l' esattezza, e la precisione esser non potevano conosciute da' primi poeti. Quindi, per riempiere la misura de' versi, vi s' inserivano spesso delle parole inutili, o ripetevasi la stessa cosa in molte maniere: nuova ragione de' frequenti pleonasmi nelle lingue antiche.

§. 78. Finalmente, la poesia era sommamente figurata, e metaforica; imperciocchè accertasi, che nelle lingue Orientali la prosa medesima tollera, e comporta delle figure, che la poesia de' Latini non impiega che di rado. Presso adunque i poeti Orientali l' entusiasmo produceva i maggiori disordini: presso di loro le passioni si manifestavano con colori, che ci sembrerebbero esagerati. Non so tuttavia, se avremmo diritto di biasimarli. Non sentivano le cose come noi, e perciò esprimerle non doveano nell' istessa maniera. Per apprezzare l' Opere loro sarebbe d' uopo considerare il temperamento, e l' indole delle nazioni, per le quali anno scritto. Parlasi molto della bella natura; non v' ha nemmeno alcun popolo

ingentilito e colto, che non si rechi a vanto d' imitarla: ma ciascuno si crede di ritrovarne il modello nella sua maniera di sentire. Non dobbiamo maravigliarci, se si ha tanta fatica a riconoscerla; cangia troppo spesso volto e sembianza, o almeno prende troppo le fattezze, e lineamenti di ciascun paese. Non so nemmeno, se la maniera, con cui attualmente ne parlo, non si risenta alcun poco del tuono, ch' essa prende, da qualche tempo, in Francia.

§. 79. Lo stile poetico, e il linguaggio ordinario, allontanandosi l' uno dall' altro, lasciarono tra loro un mezzo, dove l' eloquenza prese la sua origine e donde si discostò per avvicinarsi ora al tuono della poesia, ed ora a quello del discorso famigliare. Non per altro differisce da questo, se non perchè rigetta tutte l' espressioni, che non sono molto nobili; e da quello, se non perchè non è assoggettato all' istessa misura, e perchè, secondo il carattere, delle lingue, non se le permettono certe figure, e certe maniere di locuzione che si soffrono nella poesia. Inoltre, queste due arti si confondono talvolta per modo, che non è

più

più possibile distinguerle l' una dall' altra.

CAPITOLO IX.

Delle parole.

NOn ho potuto interrompere quello, che aveva a dire sopra l' arte de' gesti, la danza, la prosodia, la declamazione, la musica, e la poesia: tutte queste cose sono troppo legate e connesse tra loro, e col linguaggio di azione, che n' è il principio. Ricercherò adesso, per quali progressi il linguaggio di azione abbia potuto perfezionarsi, e diventare alla fine il più comodo di tutti.

§. 80. Per comprendere, come gli uomini sieno tra loro convenuti del senso delle parole, che vollero mettere in uso, basta osservare, che le profferivano in circostanze, nelle quali era ciascuno obbligato a riferirle alle medesime percezioni. Ne determinavano così il significato con maggior esattezza, secondo che le circostanze ripetendosi più spesso, accostumavano maggiormente lo spirito a connettere le medesime

idee co' medesimi segni. Il linguaggio di azione toglieva le ambiguità, e gli equivoci, che ne' principj, esser doveano frequenti.

§. 81. Gli oggetti destinati ad alleviare i nostri bisogni, possono bensì talvolta sfuggire alla nostra attenzione; ma è difficile non osservar quelli, che sono atti a produrre sentimenti di timore, e di dolore. Quindi, avendo dovuto gli uomini nominare le cose più presto o più tardi, a proporzione, ch' esse traevano a se maggiormente la loro attenzione; è verisimile, per esempio, che gli animali, che moveano loro guerra, avessero de' nomi prima delle frutta, di cui si nodrivano. In quanto agli altri oggetti, inventarono delle parole per dinotarli, secondo che gli trovavano atti ad alleviare i loro più urgenti bisogni, e secondo che ricevevano da essi più vive impressioni.

§. 82. La lingua si stette lungo tempo senz' avere altre parole che i nomi, che dati si aveano agli oggetti sensibili, quali sono quelli di *albero*, *frutto*, *acqua*, *fuoco*, ed altri, di cui aveasi più spesso occasione di parlare. Le nozioni complesse delle sostanze essendo le prime conosciute, poichè vengono im-

me-

mediatamente da' sensi, doveano esser le prime ad avere de' nomi. A misura che gli uomini furono capaci di analizzare, riflettendo sopra le diverse percezioni, che in se racchiudono, inventarono de' segni per idee più semplici. Quando si ebbe, per esempio, quello di *albero*, si fecero quelli di *tronco*, *ramo*, *foglia*, *verdura ec.* Si distinsero in appresso, ma appoco appoco, le differenti qualità sensibili degli oggetti; si osservarono le circostanze, in cui ritrovarsi potevano, e si fecero delle parole per esprimere tutte queste cose: furono questi gli addiettivi, e gli avverbj. Ma si trovarono grandi difficoltà nel dare de' nomi alle operazioni dell' anima, perchè siamo naturalmente poco atti a riflettere sopra di noi medesimi. Si stette adunque lungo tempo senz' aver altro mezzo per esprimere queste idee *io veggo*, *io intendo*, *io voglio*, *io amo*, ed altre somiglianti, che quello di profferire il nome delle cose con un tuono particolare, e d' indicare a un dipresso, con qualche azione, la situazione, in cui uno si ritrovava. In questa guisa i fanciulli, che non imparano queste parole, se non quando sanno già nominare gli oggetti, ch' anno con esso loro

maggior relazione, fanno conoscere ciò, che avviene nella loro anima.

§. 83. Facendosi un' abitudine di comunicarsi queste sorta d' idee con azioni, gli uomini si avvezzarono a determinarle; ed allora incominciarono a ritrovare maggior facilità nell' annetterle ad altri segni. I nomi da loro scelti a tal fine sono quelli, che si chiamarono *verbi*. E perciò i primi verbi non furono inventati, che per esprimere lo stato dell' anima, quando agisce, o patisce. Sopra di questo esemplare, se ne fecero dipoi per esprimere quello di ciascuna cosa. Ebbero questo di comune con gli addiettivi, che dinotavano lo stato di un essere; ed ebbero di particolare, e proprio, che lo dinotavano, in quanto che consiste in quello, che addomandasi *azione*, e *passione*. *Sentire*, *muoversi* erano verbi; *grande*, *picciolo* erano addiettivi: per gli avverbj, servivano a far conoscere le circostanze, che gli addiettivi non esprimevano.

§. 84. Quando non aveasi ancora l' uso de' verbi, il nome dell' oggetto, di cui si voleva parlare, pronunziavasi nel momento medesimo, che s' indicava, con qualche azione, lo stato della propria anima: era questo il mezzo più ac-

acconcio a farsi intendere. Ma quando incominciossi a supplire all' azione col mezzo de' suoni articolati, il nome della cosa presentossi naturalmente il primo come quello, ch' era il segno più famigliare. Questa maniera di enunciarsi era la più comoda per quello, che parlava, e per quello, che ascoltava. Lo era pel primo, perchè incominciar lo faceva dall' idea la più facile a comunicarsi: lo era ancora pel secondo, perchè fissando la sua attenzione sopra l' oggetto, di cui si voleva parlargli, lo apparecchiava, e disponeva a comprendere più facilmente un termine meno usitato; e il cui significato esser non doveva tanto chiaro e manifesto. Quindi l' ordine più naturale dell' idee voleva, che si mettesse il nome avanti il verbo: dicevasi, per esempio *frutto volere*.

Ciò può confermarsi ancora con un' assai semplice riflessione. Ed è che il linguaggio di azione avendo solo potuto servir di modello, e di esemplare a quello de' suoni articolati, questo ultimo ha dovuto ne' principj, conservare l' idee nel medesimo ordine, che l' uso del primo renduto aveva più naturale. Non potevasi, col linguaggio di azione,

far

far conoscere lo stato dell' anima propria, se non mostrando l' oggetto, al quale esso si riferiva. I movimenti, ch' esprimevano un bisogno, non erano intesi, se non in quanto che aveasi con qualche gesto indicato quello ch' era atto e valevole a soddisfarlo. Se precedevano, erano fatti infruttuosamente, e invano, e si doveano ripetere; imperciocchè quelli, a' quali volevasi far conoscere il proprio pensiero, non erano ancora tanto esercitati, per pensare a richiamargl' in memoria col disegno d' interpretarne il senso. Ma l' attenzione, che davasi senza sforzo all' oggetto indicato, agevolava l' intelligenza dell' azione. Anzi mi pare, che oggidì sarebbe questa ancora la maniera più naturale di servirsi di questo linguaggio. Venendo il verbo dopo il caso da lui retto, il nome che lo reggeva, vale a dire, il nominativo, esser non poteva collocato trammezzo; perchè renduto ne avrebbe oscuro il rapporto. Non poteva nemmeno incominciare la frase, perchè il suo rapporto col caso da lui retto, ec. stato sarebbe men chiaro e manifesto. Il suo luogo era adunque dopo il verbo. A questo modo le parole si costruivano nel medesimo ordine, nel

qua-

quale si reggevano; unico mezzo di agevolarne l'intelligenza dicevasi *frutto volere Pietro, per Pietro vuole del frutto*; e la prima costruzione non era men naturale di quello, che sia al presente la prima. Ciò provasi colla lingua Latina, dove tutte e due sono del pari ricevute. Sembra, che questa lingua tenga come un mezzo tra le più antiche, e le più moderne, e partecipi del carattere dell'une, e dell'altre.

§. 85. I verbi, nella loro origine, non esprimevano lo stato delle cose, che in una maniera indeterminata. Tali sono gl'infiniti, *andare*, *agire*. L'azione, con cui si accompagnavano, suppliva al rimanente; vale a dire, a tempi, a modi, a numeri, e alle persone. Dicendo, *albero vedere*, facevasi conoscere con qualche gesto, se si parlava di se, o di un altro, di uno, o di molti, del passato, del presente, o dell'avvenire, finalmente in un senso positivo, o in un senso condizionale.

§. 86. Avendo il costume di connettere queste idee a tali segni agevolati i mezzi di annettergli a de'suoni, s'inventarono a tal effetto delle parole, che non si collocarono nel discorso, se non dopo i verbi per la stessa ragione,

che

che questi stati non erano collocati, se non dopo i nomi. Si disponevano adunque l'idee in quest' ordine, *frutto mangiare all' avvenire me*, per dire, *io mangierò del frutto*.

§. 87. I suoni, che rendevano il significato del verbo determinato, essendo sempre ad esso aggiunti, non fecero ben presto con esso lui, che una sola parola, la quale terminava diversamente secondo i diversi significati. Allora il verbo fu riguardato come un nome, il quale, benchè indefinito nella sua origine, era, per la variazione de' suoi tempi, e de' suoi modi, divenuto atto ad esprimere in una maniera determinata lo stato di azione, e di passione di ciascuna cosa. In questa guisa pervennero insensibilmente gli uomini ad inventare le conjugazioni.

§. 88. Divenute che furono le parole i segni più naturali delle nostre idee, la necessità di disporle in un ordine tanto contrario a quello, che diamo loro al presente, non fu più la stessa. Continuossi tuttavia a farlo; perchè il carattere delle lingue, formato secondo questa necessità, non permise di fare alcun cangiamento in questa usanza; e non si cominciò ad avvicinarsi alla nostra

stra maniera di concepire, se non dopo che molti idiomi si furono gli uni agli altri succedutti. Questi cambiamenti furono lentissimi, perchè l'ultime lingue conservarono sempre una parte del genio di quelle, che precedute le aveano. Scorgesi nel Lattino uno assai manifesto avanzo del carattere delle più antiche, dalle quali è passato fino nelle nostre conjugazioni. Quando diciamo, *io fo*, *io faceva*, *io feci*, *io farò ec.* non distinguiamo il tempo, il modo, e il numero, se non variando le terminazioni del verbo, il che proviene dall' essere le nostre conjugazioni state fatte in questo sul modello di quelle de' Latini. Ma quando diciamo *io ho fatto*, *io ebbi fatto*, *io aveva fatto ec.* Seguitiamo l'ordine, che ci è divenuto il più naturale: imperocchè *fatto* è quì propriamente il verbo, poichè il nome è quello, che dinota lo stato di azione; e *avere* non corrisponde, che al suono, che nella origine delle lingue veniva dopo il verbo, per dinotarne il tempo, il modo, e il numero.

§. 89. Si può fare la medesima osservazione sopra il termine *essere*, il quale rende il participio, a cui si unisce, ora equivalente ad un verbo passivo,

sivo, ora al preterito composto di un verbo attivo, o neutro. In queste frasi, *io sono amato*, *io mi era fatto forte*, *io sarei partito*, *amato* esprime lo stato di passione; *fatto*, *e partito* quello di azione: ma *sono*, *era*, *e sarei*, non dinotano che il tempo, il modo, e il numero. Siffatte parole erano di poco uso nelle conjugazioni latine, e vi si costruivano come nelle prime lingue, vale a dire, dopo il verbo.

§. 90. Poichè, per significare il tempo, il modo, e il numero, abbiamo de' termini che mettiamo avanti il verbo, potremmo, collocandoli dopo, formarci un modello delle conjugazioni delle prime lingue. Ciò darebbe esempio, in vece di *io sono amato*, *io era amato ec. amato sono*, *amato era ec.*

§. 91. Gli uomini non moltiplicarono le parole senza necessità, spezialmente allora che incominciarono ad averne l'uso. Costava loro troppo l'inventarle, e il ritenerle a memoria. Il medesimo nome, ch'era il segno di un tempo, o di un modo, fu adunque collocato dopo ciascun verbo: donde resulta, che ogni madre-lingua non ha dapprincipio avuto, che una sola conju-

jugazione. Se il numero ne crebbe, e aumentò, ciò avvenne per cagione della mescolanza di molte lingue, o perchè le parole destinate ad indicare i tempi, i modi, ec. pronunciandosi più o men facilmente, secondo il verbo, che le precedeva, furono talvolta alterate.

§. 92. Le diverse qualità dell' anima non sono che un effetto de' diversi stati di azione, e di passione, per cui ella sen passa, o delle abitudini, che contrae quando agisce, o patisce in molte riprese. Per conoscere queste qualità, bisogna adunque aver qualche idea delle differenti maniere di agire, e di patire di questa sostanza: quindi gli addiettivi, che l' esprimono, non an potuto aver corso, se non dopo che i verbi furono conosciuti. Le parole di *parlare*, e di *persuadere* sono necessariamente state in uso avanti di quella di *eloquente*: Questo esempio basta a rischiarare il mio pensiero.

§. 93. Parlando de' nomi dati alle qualità delle cose, non ho ancora fatto menzione che degli addiettivi: e ciò, perchè i sostantivi astratti non anno potuto essere conosciuti, se non lungo tempo dopo. Quando gli uomini incominciarono ad osservare le diverse qualità

lità degli oggetti , non le videro tutte sole; ma le videro come una qualche cosa, di cui era rivestito un suggetto. I nomi, che loro diedero, dovettero, per conseguenza, importare qualche idea di questo suggetto: come sono le parole *grande*, *vigilante* ec. In appresso considerarono di nuovo le nozioni, che s' erano formati, e fu loro d'uopo scomporle, affine di poter esprimere più comodamente de' nuovi pensieri: allora si distinsero le qualità del loro suggetto, e si fecero i sostantivi astratti di *grandezza*, *vigilanza ec.* Se risalir potessimo a tutti i nomi primitivi, conosceremmo, che non v' ha alcun sostantivo astratto, che non derivi da un qualche addiettivo, o da un qualche verbo.

§. 94. Avanti l' uso de' verbi, si aveano di già, come s' è veduto, degli addiettivi, per esprimere delle qualità sensibili, perchè l' idee più facili ad essere determinate, anno dovuto esser le prime ad avere de' nomi. Ma, mancando la parola per congiugnere l' addiettivo al suo sostantivo, non si faceva, che metter l' uno accanto dell' altro. *Mostro terribile*; significava *questo mostro è terribile*; imperocchè l' azione sup-

suppliva a quello, che non era espresso co' suoni. Sopra di che conviene osservare, che il sostantivo si costruiva quando avanti, e quando dopo l' addiettivo, secondo, che si voleva insister più sopra l'idea dell'uno, o sopra quella dell' altro. Un uomo maravigliato dell' altezza di un albero, diceva, *grand' albero*, quantunque in ogni altra occasione detto avesse *albero grande*: imperocchè l' idea dalla quale siamo maggiormente colpiti, è quella, che siam naturalmente portati ad annunciare la prima.

Fatti che si ebbero i verbi, osservossi facilmente, che la parola, che aveasi loro aggiunta, per distinguerne la persona, il numero, il tempo, e il modo, aveva ancora la proprietà di connetterli col nome, che li reggeva. Impiegossi adunque questa medesima parola per la congiunzione dell' addiettivo col suo sostantivo, o per lo meno se ne inventò una somigliante. Ecco a che corrisponde quella di *essere*; se non che non basta per indicare la persona. Questa maniera di connettere due idee è, come ho detto altrove (*a*), quello, che

(a) *Parte Prima Sez.* 2.

che si addimanda *affermare*. Quindi il carattere di questa parola si è di notare, e contrassegnare, l'affermazione.

§. 95. Quando se ne fece uso per la congiunzione dell'addiettivo col sostantivo, si unì a questo ultimo, come a quello, sopra del quale più particolarmente cade l'affermazione. Avvenne in breve quello, che aveasi di già veduto per occasione de' verbi; cioè, che tutti e due non fecero che una sola parola. Divennero perciò gli addiettivi capaci di conjugazione, e non furono per altro distinti da' verbi, se non perchè le qualità, ch'esprimevano, non erano nè azione, nè passione. Allora per collocare tutti questi nomi in una medesima classe, non considerossi il verbo, se non *come una parola, la quale capace di conjugazione, afferma di un soggetto una qualità qualunque.* V'ebbe adunque tre sorta di verbi: gli uni attivi, o che significano azione: gli altri passivi, o che dinotano passione; e gli ultimi neutri, o che indicano qualsivoglia altra qualità. I Gramatici cangiarono in appresso queste divisioni, e ne inventarono di nuove; perchè sembrò loro più comodo il distinguere i

ver-

verbi dal caso da essi retto, che dal senso.

§. 96. Cangiatisi gli addiettivi in verbi, la costruzione delle lingue fu alcun poco alterata. Il luogo di questi nuovi verbi variò, come quella de' nomi, da cui derivavano: quindi furono collocati, ora avanti, ora dopo il sostantivo, di cui erano il reggimento. Questo uso si stese dipoi anche agli altri verbi. Tale si è l' epoca, che ha preparata la costruzione, che ci è tanto naturale.

§. 97. Non furono più adunque gli uomini obbligati a dispor sempre le sue idee nel medesimo ordine: separossi da molti addiettivi la parola, ch' era stata loro aggiunta: si conjugò a parte; e dopo averla lungo tempo indifferentemente collocata, come lo prova la lingua latina, fu fissata nella nostra dopo il nome, che la regge, e avanti di quello, che ha per reggimento.

§. 98. Questa parola non era il segno di alcuna qualità, e non avrebbe potuto essere annoverata tra i verbi, se in suo favore stesa non si avesse ed ampliata la nozione del verbo, come aveasi digià fatto per gli addiettivi. Questo nome non fu più adunque conside-

siderato, che come *una parola, che significa affermazione con distinzione di persone, di numeri, di tempi, e di modi*. In allora il verbo *essere* fu propriamente il solo. Non avendo i gramatici seguito il progresso di questi cangiamenti, ebbesi molta difficoltà ad accordarsi sopra l' idea, che deve aversi di questa sorta di nomi (*a*).

§. *99*. Le declinazioni de' Latini devono spiegarsi nell' istessa maniera, che le loro conjugazioni: l' origine non ne può esere diversa. Per esprimere il numero, il caso, e il genere, s' inventarono delle parole, che collocaronsi dopo il nome, e che ne variarono la terminazione. Intorno a che si può osservare, che le nostre declinazioni furono fatte in parte sopra quelle della lingua latina, poichè ammettono differenti terminazioni; e in parte, secondo l' ordine, che diamo oggidì alle nostre idee: imperocchè gli articoli, che

(a) *Di tutte le parti dell' Orazione*, dice l' Abate Regnier, *non ve n' ha alcuna, della quale abbiamo tante deffinizioni, quante de' verbi*. Gram. Franc. *pag*. 305.

che sono i segni del numero, del caso, e del genere, si mettono avanti i nomi.

Sembrami, che il paragone della nostra lingua con quella de' Latini renda le mie conghietture assai verisimili, e che vi sia ragione di presumere, ch' esse poco si discosterebbero dalla verità, se rimontar si potesse ad una prima lingua.

§. 100. Le conjugazioni, e le declinazioni latine anno sopra delle nostre il vantaggio della varietà, e della precisione. Il frequente uso, che far dobbiamo de' verbi ausiliarj, e degli articoli rende lo stile diffuso e languido: ciò è tanto più manifesto, quanto che portiamo lo scrupolo fino a ripetere gli articoli senza necessità. Per esempio, non diciamo, *questo è il più pio, e più dotto uomo, ch' io conosca;* ma diciamo, *questo è il più pio, e il più dotto ec.* Si può ancora osservare, che, per la natura delle nostre declinazioni, manchiamo di que' nomi, che i gramatici chiamano comparativi, al che da noi non si supplisce, che colla parola *più*, la quale richiede le stesse ripetizioni, che l'articolo. Essendo le conjugazioni, e le declinazioni le parti

dell' orazione, che ritornano più spesso dell'altre, nel discorso, è dimostrato, che la nostra lingua ha men di precisione, che la latina.

§. 101. Le nostre conjugazioni, e le nostre declinazioni anno a vicenda un vantaggio sopra quelle de' Latini; ed è, che ci fanno distinguere de' sensi, che nella loro lingua si confondono. Noi abbiamo tre preteriti, *io feci*, *io ho fatto*, *io ebbi fatto*: essi non ne anno, che uno, *feci*. L'omissione dell' articolo cangia alle volte il senso di una proposizione: *io sono padre*, *io sono il padre*, anno due sensi diversi che si confondono nella lingua latina, *sum pater*.



CA-

CAPITOLO X.

Continuazione dell'istessa materia.

§. 102. NOn era possibile inventare de' nomi per ciascun oggetto particolare; fu adunque necessario aver di buon' ora de' termini generali. Ma con quale accortezza non fu d' uopo cogliere le circostanze per assicurarsi, che ciascuno formava le medesime astrazioni, e dava i medesimi nomi alle medesime idee? Leggansi dell' opere sopra materie astratte; vedrassi, che anche al di d' oggi è difficile riuscirvi.

Per comprendere con qual ordine i termini astratti sieno stati inventati, basta osservar l' ordine delle nozioni generali. L' origine, e i progressi sono i medesimi d' ambe le parti. Voglio dire, che s' egli è certo, che le nozioni le più generali vengono dall' idee, che immediatamente riceviamo dai sensi, è del pari certo, che i termini i più astratti derivano da' primi nomi, che dati furono agli oggetti sensibili.

Gli uomini, per quanto è in poter

loro, riferiscono le loro ultime cognizioni ad alcune di quelle, ch' anno di già acquistate. A questo modo l' idee men famigliari si connettono con quelle, che maggiormente lo sono, il che è di grande ajuto alla memoria, e all' immaginazione. Quando le circostanze fecero osservare nuovi oggetti, cercossi adunque ciò, che aveano di comune con quelli, ch' erano conosciuti; si collocarono nella medesima classe, e i medesimi nomi servirono a dinotare gli uni e gli altri. In questa maniera l' idee de' segni diventarono più generali: ma ciò non si fece che appoco appoco; non si giunse alle nozioni più astratte che per gradi, e non si ebbero, che assai tardi i termini di *essenza*, di *sostanza*, e di *essere*. Avvi certamente alcuni popoli, che non ne anno ancora arricchita la loro lingua (*a*): se sono più ignoranti di noi, non credo, che lo sieno per questa parte.

§. 103. Quanto più si raffermò e stabilì l' uso de' termini astratti, tanto più

(a) *Ciò trovasi confermato dalla relazione del Sig. de la Condamine.*

più fece conoscere, quanto i suoni articolati fossero atti ad esprimere persino a' pensieri, che sembrano avere men di rapporto alle cose sensibili. Studiossi l' immaginazione di ritrovare negli oggetti, che feriscono i sensi, delle immagini di ciò, che accadeva nell' interno dell' anima. Avendo gli uomini veduto sempre del moto, e del riposo nella materia; avendo osservato la tendenza, o l' inclinazione de' corpi; avendo veduto, che l'ari asi agita, s'intorbida, si rischiara, che le piante si sviluppano, e dispiegano, si fortificano, e s' infievoliscono, dissero, *il moto*, *il riposo*, *l' inclinazione*, *e la tendenza* dell' anima; dissero, che *lo spirito s' agita*, *s'intorbida*, *si rischiara*, *si sviluppa*, *e dispiega*, *si fortifica*, *e s' infievolisce*. Finalmente, si contentarono di aver ritrovato un rapporto qualunque tra un' azione dell' anima, e un' azione del corpo, per dare il medesimo nome all' una e all' altra (*a*). Il termine istes-

(a) „ *Non dubito*, *dice* il *Locke Lib.* „ *III. cap.* 7. §. 5. *che se condur potes*„ *simo tutte le parole fino alla loro sorgen*„ *te*

istesso di *spirito* donde vien egli? se non dall' idea di una materia sottilissima, di un vapore, di un soffio, che sfugge alla vista: idea, colla quale molti filosofi anno contratta, dirò così, tanta famigliarità, che s' immaginano, che una sostanza composta di un numero innumerabile di parti sia capace di pensare. Ho rifiutato questo errore (a).

Scorgesi evidentemente, come tutti questi nomi sono stati figurati nella loro origine. Prender potrebbonsi, tra termini i più astratti, alcuni esempj, ne' quali e questa verità non sarebbe tan-

---

„ *te, non ritrovassimo, che in tutte le*
„ *lingue, le parole, che s' impiegano, per*
„ *significar delle cose, che non cadono sot-*
„ *to i sensi, tratta anno la loro prima ori-*
„ *gine da idee sensibili. Dal che conghiet-*
„ *turar possiamo, qual sorta di nozioni*
„ *avessero quelli, che parlarono i primi*
„ *quelle lingue, donde venissero loro nello*
„ *spirito, e come la natura suggerì inopi-*
„ *natamente agli uomini l' origine, e il*
„ *principio di tutte le loro cognizioni, me-*
„ *diante i nomi medesimi, che davano al-*
„ *le cose* ".

(a) *Part. Prim. Sez.* 1. *c.* 1.

tanto chiara, e manifesta. Tale si è la parola di *pensiero*. (*a*): ma resteremo pre-

(a) *Io credo, che questo esempio sia il più difficile, che sceglier si possa. Se ne può giudicare da una difficoltà, con cui i Cartesiani anno creduto di ridurre all' assurdo quelli, che pretendono, che tutte le nostre cognizioni vengano dai sensi.* „ *Per* „ *quali sensi, chiedon eglino, idee tutte* „ *spirituali, quella del pensiero, per esem-* „ *pio, e quella dell' essere, possono elleno* „ *essere entrate nell' intelletto? Son elleno* „ *luminose, o colorate, per essere entrate* „ *per la vista? Di un suono grave, od* „ *acuto, per essere entrate per l' udito? di* „ *un buono, o cattivo odore, per essere* „ *entrate per l' odorato? di un buono, o di* „ *un cattivo sapore per essere entrate pel gu-* „ *sto? fredde, o calde, dure o molli, per essere* „ *entrate pel tatto? Se non si può risponder* „ *nulla, che non sia irragionevole, convien* „ *confessare, che l' idee spirituali, quali son* „ *quelle dell' essere, e del pensiero, non trag-* „ *gono in verun modo la loro origine da' sen-* „ *si, ma che l' anima nostra ha la facoltà di* „ *formarli da per se stessa* „. Arte di pensare: *Questa obbiezione fu tratta dalle Confessioni di Sant' Agostino. Aver poteva di che sedurre avanti che il Locke scritto avesse: ma al presente, se v' ha qualche cosa di poco solido, è l' obbiezione medesima.*

presto convinti, ch' essa non fa un' eccezione.

Sono i bisogni, che somministrarono agli uomini le prime occasioni di osservare ciò, che accadeva in loro medesimi, e di esprimerlo con azioni, e poscia con nomi. Queste osservazioni non ebbero adunque luogo, se non relativamente a questi bisogni, e non si distinsero molte cose, se non in quanto che essi inducevano, e spronavano a farlo. Ora i bisogni riferivansi unicamente al corpo. I primi nomi, che si diedero a quello, che siam capaci di sperimentare e provare, non significarono adunque che azioni sensibili. In appresso, gli uomini si sono appoco appoco renduti famigliari i termini astratti, divennero capaci di distinguere l' anima dal corpo, e di considerare a parte le operazioni di queste due sostanze. Allora conobbero non solamente, qual fosse l' azione del corpo, quando si dice, per esempio, *io vedo*; ma osservarono ancora particolarmente la percezione dell' anima, e incominciarono a riguardare il termine di *vedere*, come atto a dinotare l' una e l' altra. E' anzi verisimile, che questo uso siasi tanto naturalmente introdotto, e sta-

è stabilito, che non abbiasi conosciuto, che si estendeva, ed ampliava il significato di questa parola. In questa guisa un segno, ch' erasi dapprima limitato, e ristretto ad un' azione del corpo, diventò il nome di un' operazione dell' anima.

Quanto più volevasi riflettere sopra le operazioni, di cui questo mezzo somministrato aveva l' idee, tanto più si conobbe la necessità di riportarle a differenti classi. A tal effetto, non s' inventarono nuovi termini; non sarebbe stato questo il mezzo più agevole di fars' intendere: ma si estese, e dilatò appoco appoco, e secondo il bisogno, il significato di alcuni de' nomi, ch' erano divenuti i segni delle operazioni dell' anima; di maniera che uno di essi ritrovossi alla fine tanto generale, che l' espresse tutte: e questo si è quello *di pensiero*. Noi stessi diversamente non ci comportiamo, quando vogliamo dinotare un' idea astratta, che non fu ancora determinata dall' uso. Tutto adunque conferma quanto s' è da me detto nell'antecedente paragrafo, *che i termini i più astratti derivano da' primi nomi, che dati furono agli oggetti sensibili*.

§. 104. Si pose in dimenticanza l'

origine di questi segni, tosto che l'uso ne divenne famigliare; e si cadde nell' errore di credere, che fossero i nomi i più naturali delle cose spirituali. Si pensò ancora, che ne spiegassero perfettamente l'essenza, e la natura, benchè non esprimessero, che assai imperfette analogie. Questo abuso si mostra, e manifesta chiaramente ne' filosofi antichi; s'è conservato presso i migliori de' moderni, ed è la principale cagione della lentezza de' nostri progressi nella maniera di raziocinare.

§. 105. Essendo gli uomini, principalmente nell'origine delle lingue, poco atti a riflettere sopra di loro medesimi, o non avendo, per esprimere quello, che osservarvi potevano, se non de' segni, infino allora applicati a cose affatto differenti; può giudicarsi degli ostacoli, che ebbero a sormontare, avanti di dare de' nomi a certe operazioni dell'anima. Le particelle, per esempio, che legano insieme le differenti parti del discorso, non devono essere state immaginate, che assai tardi. Esprimono la maniera, con cui gli oggetti ci toccano e commuovono, e i giudizj, che ne facciamo, con una finezza, che sfuggì per lungo tempo alla roz-

rozzezza degli spiriti; il che rendette gli uomini incapaci di raziocinio. Raziocinare si è esprimere i rapporti, che sono tra differenti proposizioni; ora egli è evidente, che non vi sono, che le congiunzioni, le quali ne somministrino i mezzi. Il linguaggio di azione non poteva che debolmente supplire alla mancanza di queste particelle; nè si poterono esprimere con nomi i rapporti, di cui sono i segni, se non dopo che furono fissati, e determinati da circostanze distinte, e notabili, e in molte riprese. Vedremo in progresso, che ciò diede origine e nascimento all' apologo.

§. 106. Gli uomini non s'intesero mai meglio quanto allora che diedero nomi agli oggetti sensibili. Ma subito che passar vollero alle nozioni archetipe; siccome mancavano d'ordinario di modelli ed esemplari, si ritrovavano in circostanze, che continuamente variavano, nè tutti sapevano ugualmente dirigere, e condur bene le operazioni dell' anima loro, così incominciarono ad avere molte difficoltà ad intendersi. Si raccolsero sotto ad un medesimo nome, più o meno d' idee semplici, e sovente dell' idee infinitamente opposte,

e contrarie: e di quì molte dispute di parole. Fu rara cosa il ritrovare sopra queste materie, in due diverse lingue, termini, che perfettamente si corrispondessero. Al contrario, fu cosa assai frequente e comune, in una medesima lingua, osservarne alcuni, il cui senso non era abbastanza determinato, e di cui farsi potevano mille diverse applicazioni. Questi vizj sono passati fino nell' opere de' filosofi, e sono il principio di molti errori.

Veduto abbiamo, parlando de' nomi delle sostanze, che quelli dell' idee complesse sono stati inventati avanti i nomi dell' idee semplici. Si ha seguito un ordine affatto diverso, quando si sono dati de' nomi alle nozioni archetipe. Non essendo queste nozioni che collezioni di molte idee semplici, che raccolte abbiamo insieme a nostro piacimento ed arbitrio, egli è evidente, che non abbiamo potuto formarle, se non dopo aver già determinato, con nomi particolari ciascuna dell' idee semplici, che abbiam voluto farvi entrare. Non si ha, per esempio, dato il nome *di coraggio* alla nozione, di cui è il segno, se non dopo aver fissato con altri nomi l'idee *di pericolo*, *cognizio-*

ne del pericolo, obbligazione di esporvisi, e fermezza nell' adempire a questa obbligazione.

§. 107. I pronomi furono l' ultime parole, che s' inventarono, perchè furono le ultime, di cui si conobbe la necessità: è anzi verisimile, che sia stato d' uopo di molto tempo per accostumarvisi. Avendo gli spiriti contratto l' abito di risvegliare ad ogni volta una medesima idea con una medesima parola, aveano difficoltà a formarsi un nome, che tenesse luogo di un altro, e talvolta di un' intera frase.

§. 108. Per diminuire queste difficoltà, collocaronsi nel discorso i pronomi avanti i verbi; imperciocchè, essendo a questo modo più dappresso ai nomi, di cui facevano le veci, i loro rapporti diventavano più manifesti e sensibili. La nostra lingua s' è anzi di questo fatta una regola; eccettuar non si possono, se non i casi, dove un verbo è all' imperativo e indica comando: dicesi, *faites le* (*fatelo*). Questo uso non fu per avventura introdotto, che per maggiormente distinguere l' imperativo dal presente. Ma se l' imperativo significa un divieto, il pronome ripiglia il suo luogo naturale: dicesi,

ne

ne le faites pas (non lo fate). La ragione me ne sembra chiara e palese. Il verbo significa lo stato di una cosa, e la negazione dinota la privazione di questo stato: è adunque naturale, il non separarla, per maggior chiarezza, dal verbo. Ora, egli è *non*, che la rende completa: per conseguenza è più necessario, che sia unito e congiunto al verbo, che non è *ne*. Sembrami anzi, che questa particella non voglia mai esser separata dal suo verbo: non so, se i gramatici fatta n' abbiano l' osservazione.

§. 109. Non si ha sempre consultata la natura delle parole, quando si ha voluto distribuirle in differenti classi: per questo si sono annoverate tra i pronomi alcune parole, che tali non sono. Quando dicesi, per esempio, *volete voi darmi questo? voi*, *mi*, *questo*, dinotano la persona, che parla, quella, a cui si parla, e la cosa, che si domanda. Quindi sono questi propriamente nomi, che sono stati conosciuti lungo tempo avanti de' pronomi, e sono stati collocati nel discorso secondo l' ordine degli altri nomi; vale a dire, avanti il verbo, quando n' erano il caso da esso retto, e dopo, quando lo

reg-

reggevano; dicevasi, *questo voler me*, per dire, *io voglio questo*.

§. 110. Credo, che non ci rimanga più a parlare, se non della distinzione de' generi: ma egli è manifesto, che non deve la sua origine, se non alla differenza de' sessi; e che riferiti non si sono i nomi a due, o tre sorta di generi, se non affine d' introdurre maggior ordine e chiarezza nel linguaggio.

§. 111. Tale si è, in fatto, ovvero a un dipresso, l' ordine, nel quale furono inventate le parole. Le lingue non incominciarono ad avere propriamente uno stile, se non quando ebbero de' nomi di ogni spezie, e formati si ebbero de' principj stabili e fermi per la costruzione del discorso. Innanzi, egli non era che una certa quantità di termini, i quali non esprimevano una serie di pensieri, che col soccorso del linguaggio di azione. Convien tuttavia osservare, che i pronomi non erano necessarj, che per la precisione dello stile.

C A-

CAPITOLO XI.

Del significato delle parole.

§. 112. BAsta considerare, come i nomi furono inventati, per osservare, che quelli dell'idee semplici sono i meno capaci di equivoci: imperciocchè le circostanze determinano manifestamente le percezioni, alle quali si riferiscono. Non posso dubitare del significato di queste parole, *bianco*, *nero*, se osservo, che si adoperano per dinotare certe percezioni, che attualmente provo.

§. 113. Non è lo stesso delle nozioni complesse: sono talvolta così composte, che non si può che assai lentamente raccogliere insieme l'idee semplici, che devono loro appartenere. Alcune qualità sensibili, che facilmente si osservarono, composero dapprima la nozione, che gli uomini si formarono della sostanza: in appresso, fu renduta più complessa, secondo che diventarono più abili e capaci a discernere, e scoprire nuove qualità. E' verisimile, per esempio, che la nozione dell' oro non fosse dapprincipio, che quella di un corpo gial-

giallo e pesantissimo: un' esperienza aggiugner vi fece qualche tempo dopo la malleabilità; un'altra la duttilità, o la fissezza, e così di mano in mano tutte le qualità, di cui i più valenti Chimici formata anno l' idea, che anno di questa sostanza. Potè ognuno osservare, che le nuove qualità, che vi si discoprivano, avevano, per entrare nella nozione che n' era di già stata formata, il medesimo diritto, che le prime, che vi si aveano osservate. Per questo non fu possibile determinare il numero dell' idee, che compor potevano la nozione di una sostanza. Secondo gli uni, era più grande; secondo gli altri, lo era meno: ciò interamente dipendeva dall' esperienze, e dalla sagacità, che si usava nel farle. Quindi il significato del nome delle sostanze è necessariamente stato incertissimo, ed ha cagionate molte dispute di parole. Noi siamo naturalmente propensi a credere, che gli altri abbiano le istesse idee, che noi, perchè si servono del medesimo linguaggio: donde addiviene bene spesso, che crediamo di essere di contrario parere, benchè da noi si difendano e sostengano le medesime opinioni. In queste occasioni ba-

basterebbe spiegare il senso de' termini; per far dileguare, e svanire i suggetti di disputa e di controversia; e per rendere manifesta e palese la frivolezza di molte questioni, che riguardiamo come importanti. Il Locke ne dà un esempio, che merita di essere riferito.

„ Io mi trovai, dic'egli, un giorno „ in un' assemblea di Medici valenti, „ e pieni d'ingegno, dove si venne a „ caso ad esaminare, se un qualche li„ quore passasse a traverso i filamenti „ de' nervi: i sentimenti furono divi„ si, e la disputa durò lungo tempo „ proponendo ciascuno d'ambe le parti „ differenti argomenti per sostenere la „ sua opinione. Siccome ho tra me da „ lungo tempo pensato, che il più del„ le dispute versino, e si aggirino piut„ tosto sopra il significato delle paro„ le, che sopra una vera e reale dif„ ferenza, che ritrovisi nella maniera „ di concepire le cose, così mi avvi„ sai di chiedere a que' Signori, che in„ nanzi d'inoltrarsi in quella disputa, „ volessero primieramente esaminare, e „ stabilire tra loro, che cosa significas„ se la parola *liquore*. Rimasero dap„ prima alquanto sorpresi e maraviglia-

„ ti

„ ti di questa proposizione: e se stati
„ fossero men civili e puliti, l'avreb-
„ bero forse riguardata con disprezzo
„ come frivola e stravagante, poichè
„ non eravi alcuno in quell' Adunanza,
„ che non si credesse d' intendere per-
„ fettamente quello, che significasse la
„ parola *liquore*, che a creder mio,
„ non è effettivamente uno de' nomi
„ delle sostanze il più difficile ed im-
„ brogliato. Che che ne sia, ebbero la
„ compiacenza di cedere alle mie istan-
„ ze: e trovarono in ultimo, dopo aver
„ esaminata la cosa, che il significato
„ di questa parola non era tanto certo,
„ nè tanto determinato, quanto creduto
„ lo aveano infino allora, e per con-
„ trario, che ciascuno di loro la face-
„ va il segno di una differente idea
„ complessa. Si avvidero perciò, che
„ il forte della loro disputa versava so-
„ pra il significato di questo termine,
„ e che convenivano tutti a un dipres-
„ so della medesima cosa; cioè, che
„ qualunque materia fluida e sottile
„ passava attraverso de' pori de' nervi,
„ benchè non si potesse così di leggie-
„ ri determinare, se questa materia
„ portar dovesse il nome di liquore, o
„ no; cosa, che considerata bene da

„ cia-

„ ciascuno di essi, fu giudicata inde„ gna di esser messa in disputa e con„ troversia (a).

§. 114. Il significato de' nomi dell' idee archetipe è ancora più incerto di quello de' nomi delle sostanze; sia, perchè trovasi di rado il modello delle collezioni, alle quali appartengono; sia perchè è sovente assai difficile l' osservarne tutte le parti, quand'anche se n' abbia il modello: le più essenziali sono per l'appunto quelle, che più ci sfuggono. Per formarsi, per esempio, l' idea di un'azion criminale, non basta osservare quello, che ha di esteriore e di visibile; bisogna ancora cogliere e discernere delle cose, che non cadono sotto i sensi. Bisogna penetrare nell'intenzione di quello, che la commette, discoprire il rapporto ch'essa ha colla legge, e talvolta ancora conoscere molte circostanze, che l' anno preceduta. Tutto questo richiede una diligenza, e un' attenzione, di cui la nostra trascuratezza, o la nostra poca sagacità ci rende comunemente incapaci.

§. 115.

(a) *Libr. III. Cap. IX. §. XVI.*

§. 115. E' curiosa cosa l' osservare con qual fiducia gli uomini si servano del linguaggio, nel momento istesso, che più ne abusano. Si crede d' intendersi, benchè non prendasi alcuna precauzione per giugnere a farlo. L' uso delle parole è divenuto tanto famigliare, che non dubitiamo, che comprender non debbasi il nostro pensiero, subito che lo pronunziamo; come se l'idee esser non potessero se non le medesime in quello che parla, e in quello che ascolta. In vece di rimediar a questi abusi, i filosofi anno eglino stessi affettato di essere oscuri. Ogni Setta ha avuto interesse d' inventar termini ambigui, o vuoti di senso. Si ha per questa via cercato di occultare e nascondere le parti deboli di tanti frivoli, o ridicoli sistemi; e l' accortezza nel riuscirvi, fu riputata, come osserva il Locke (*a*) penetrazione di spirito, e vero sapere. Finalmente sono venuti degli uomini, i quali componendo il loro linguaggio del gergo di tutte le Sette, sostenuto anno il prò e il con-

tra

(a) *Lib. III. Cap. X.*

tra sopra ogni sorta di materie; talento, che fu ammirato, e che si ammira forse ancora; ma che tratterebbesi con sommo dispregio, se meglio si apprezzassero le cose. Per ovviare a tutti questi abusi, ecco qual esser deve il preciso significato delle parole.

§. 116. Non bisogna servirsi de' segni, se non per esprimere l'idee, che abbiamo noi stessi nello spirito. Se trattasi delle sostanze, i nomi, che ad esse si danno, non devono riferirsi, se non alle qualità, che si sono in esse osservate, e delle quali si sono fatte delle collezioni. Quelli dell' idee archetipe non devono parimenti dinotare, se non un certo numero d'idee semplici, che si possono determinare. Bisogna soprattutto sfuggire di suppor leggiermente, che gli altri annettano alle medesime parole le medesime idee, che noi. Quando si agita una questione, la nostra prima cura esser deve di considerare, se le nozioni complesse delle persone, con cui ragioniamo, racchiudano un numero maggiore d'idee semplici, che le nostre. Se lo supponiamo maggiore, conviene, che c' informiamo di quanto, e di quali spezie: se ci sembra più picciolo, dobbiam far conoscere,

qua-

quali idee semplici noi vi aggiugniamo di più.

In quanto a' nomi generali, non possiamo riguardarli, che come segni, che distinguono le diverse classi, sotto delle quali si distribuiscono da noi l'idee; e quando dicesi, che una sostanza appartiene ad una spezie, intender dobbiamo semplicemente, che racchiude in se le qualità, che si contengono nella nozione complessa, di cui una certa parola è il segno.

In qualunque altro caso fuori di quello delle sostanze, l'essenza della cosa si confonde colla nozione, che ce ne siamo formati; e, per conseguenza, un istesso nome è ugualmente il segno dell'una e dell'altra. Uno spazio terminato da tre linee è, tutto ad un tempo, l'essenza, e la nozione del triangolo. Lo stesso è di tutto quello, che i matematici confondono sotto il termine generale di *grandezza*. I Filosofi, vedendo, che nelle matematiche la nozione della cosa importa la cognizione della sua essenza, anno precipitosamente conchiuso, ch'era lo stesso anche in fisica, e immaginati si sono di conoscere l'essenza medesima delle sostanze.

Essendo l'idee in matematica determi-

deremo ciascuno secondo le nozioni, che ci siamo formati; e siccome non sono le medesime, così sembrerà, che prendiamo diversi partiti. Se sostituir volessimo l' idee in luogo de' nomi, conosceremmo bentosto, che non siamo differenti di opinione, per altro, che per la maniera di esprimerci. In vece di limitare così la nozione di una cosa, sarebbe assai più ragionevole, stenderla ed ampliarla, a misura, che si ritrovano nuovi generi, ch' esserle possono subordinati. Sarebbe in appresso una curiosa e solida ricerca l' esaminare, qual genere sia agli altri superiore.

Può applicarsi al poema Epico quello, che s' è da me ora detto della commedia; imperciocchè s' agita, e si discute come grandi ed importanti questioni: se il Paradiso perduto, se il Leggìo, o Lettorino ec. sienò poemi Epici.

Basta alle volte avere dell' idee incomplete, purchè sieno determinate; altre volte è assolutamente necessario, che sieno complete: ciò dipende dall' oggetto, che si ha in mira. Dovrebbesi soprattutto distinguere, se si parla delle cose, per renderne ragione, o solamente per istruirsene. Nel primo caso,

non basta averne alcune idee; bisogna conoscerle a fondo; Ma un difetto assai generale e comune si è quello di decidere sopra ogni cosa con idee in picciolo numero, e spesso ancora mal determinate.

Indicherò, trattando del metodo, i metodi, di cui si può servirsi per determinar sempre l' idee, che da noi si annettono a differenti segni.

CAPITOLO XII.

Delle inversioni.

§. 117. NOI ci lusinghiamo, che il Francese abbia sull'altre lingue il vantaggio di disporre le parole nel discorso, come l' idee si dispongono da per loro nello spirito; perchè c' immaginiamo, che l' ordine il più naturale richieda, che conoscer si faccia il suggetto, di cui si parla, innanzi d' indicare qnello, che se ne afferma; vale a dire, che il verbo sia preceduto dal suo nominativo e seguito dal suo reggimento. Tuttavia veduto abbiamo, che nell' origine delle lingue, la costruzione più naturale richiedeva un ordine affatto diverso.

Quel-

Quello, che chiamasi quì naturale, varia necessariamente secondo il genio delle lingue, e ritrovasi in alcune più esteso che nelle altre. Il Latino n'è la prova; egli accoppia insieme delle costruzioni del tutto contrarie, e che nondimeno sembrano ugualmente conformi alla disposizione dell' idee. Tali sono queste. *Alexander vicit Darium*, *Darium vicit Alexander*. Se noi non adottiamo che la prima, *Alessandro ha vinto Dario*, non è, perchè sia la sola naturale; ma perchè le nostre declinazioni non permettono di conciliar la chiarezza con un ordine diverso.

Sopra di che esser può fondata l' opinione di quelli, che pretendono, che in questa proposizione, *Alessandro ha vinto Dario*, la cossruzione Francese fosse la sola naturale? Considerino la cosa dal canto delle operazioni dell' anima, o dal canto dell' idee, riconosceranno, che sono in errore. Prendendola dal canto delle operazioni dell' anima, si può supporre, che le tre idee, che formano questa proposizione, si risveglino, ad un istesso tempo nello spirito di quello, che parla, o che vi si risveglino l' una dopo l' altra. Nel primo caso, non v'ha ordine tra loro: nel se-

secondo può variare, poichè è del pari naturale, che l'idee di *Alessandro*, e di *vincere* si presentino per occasione di quella di *Dario*; siccom'è naturale, che quella di Dario si presenti per occasione delle due altre.

L'errore non sarà men chiaro e manifesto, quando si guarderà la cosa dal canto dell'Idee: imperciocchè la subordinazione, ch'è fra loro, fa, che sieno ugualmente buone le due costruzioni latine: *Alexander vicit Darium*, *Darium vicit Alexander*, eccone la prova.

L'idee si modificano nel discorso, secondo che l'una spiega l'altra, la dilata e stende, o vi mette qualche restrizione. Sono quindi naturalmente subordinate tra loro, ma più o meno immediatamente, a proporzione che la loro connessione è ella medesima più o meno immediata. Il nominativo è connesso col verbo, il verbo col suo reggimento, l'addiettivo col suo sostantivo ec. Ma la connessione non è tanto stretta tra il reggimento del verbo, e il suo nominativo, poichè questi due nomi non si modificano, se non col mezzo del verbo. L'idea di Dario, per esempio, è immediatamente connessa con quella di *vinse*, quella di *vinse* con quel-

quella di Alessandro; e la subordinazione ch'è tra queste tre idee, conserva il medesimo ordine.

Questa osservazione fa comprendere, che per non offendere la naturale disposizione dell'idee, basta conformarsi alla maggior connessione, ch'è tra loro. Ora, questo è quello che ugualmente si riscontra nelle due costruzioni latine, *Alexander vicit Darium*, *Darium vicit Alexander*. Sono adunque naturali sì l'una che l'altra. Non si prende in questo proposito errore, se non perchè si giudica più naturale un ordine, il quale non è che un'abitudine, che ci ha fatto contrarre il genio della nostra lingua. Vi sono tuttavia nel Francese medesimo delle costruzioni, che avrebbero potuto far evitare questo errore, poichè il nominativo vi sta assai meglio dopo il verbo: dicesi, per esempio, *Darius qui vainquit Alexandre* (Dario, che vinse Alessandro).

§. 118. La subordinazione dell'idee è alterata a proporzione che meno ci conformiamo alla loro maggior connessione; e in allora le costruzioni cessano di essere naturali. Tale sarebbe questa, *vicit Darium Alexander*; imperocchè l'idea di *Alexander* separata sareb-

be da quella di *vicit* alla quale esser deve immediatamente connessa.

§. 119. Gli Autori Latini somministrano esempj di ogni sorta di costruzioni. *Conferte hanc pacem cum illo bello*: Eccone una analoga a quella della nostra lingua: *Hujus prætoris adventum cum illius imperatoris victoria; hujus cohortem impuram, cum illius exercitu invicto; hujus libidines, cum illius continentia*: Eccone alcune, che sono ugualmente naturale che la prima, poichè la connessione dell' idee non è in esse alterata; nondimeno la nostra lingua non le permetterebbe. Finalmente il periodo è terminato con una costruzione, che non è naturali. *Ab illo, qui cepit, conditas, ab hoc qui constitutas accepit, captas dicetis Syracusas*. *Syracusas* è separato da *conditas*, *conditas ab illo* ec. Il che è contrario alla subordinazione dell' idee.

§. 120. Le inversioni, quando non si conformano alla maggior connessione dell' idee, avrebbero degl' inconvenienti, se la lingua Latina non vi recasse rimedio col rapporto, che le terminazioni mettono tra le parole, che naturalmente non dovrebbero essere separate. Questo rapporto è tale, che lo spiri-

rito facilmente riavvicina le idee le più rimote, per collocarle nel loro ordine: se queste costruzioni fanno qualche violenza alla connessione dell' idee, anno inoltre de' vantaggj, che importa di conoscere.

Il primo si è, di dar più di armonia al discorso. In fatti, poichè l' armonia di una lingua consiste nella mescolanza de' suoni di ogni sorte, nel loro movimento, e negl' intervalli, per cui si succedono, vedesi quale armonia produr dovessero inversioni scelte con accorgimento e con gusto: Cicerone dà per un modello il periodo, ch' ho quì innanzi riportato (*a*).

§. 121. Un altro vantaggio, si è, di accrescere la forza, e la vivezza dello stile: ciò apparisce dalla facilità, che si ha di collocare ciascuna parola nel luogo, dove produr deve naturalmente il maggior effetto. Si domanderà peravventura, per qual ragione una parola abbia maggior forza in un luogo, che nell' altro.

Per comprender questo, non si ha che a paragonare una costruzione, nella

(a) *Trattato dell' Oratore.*

la quale i termini seguono la connessione dell' idee, con quella, nella quale se ne allontanano. Nella prima, l' idee così naturalmente si presentano, che lo spirito ne vede tutta la serie, senza che l' immaginazione abbia quasi alcun esercizio. Nell' altra, l' idee, che dovrebbero immediatamente seguirsi, sono troppo separate, perchè veder si possano nell' istessa maniera: ma s' è fatta con discernimento, le parole le più lontane si riavvicinano senza sforzo, pel rapporto, che mettono le terminazioni tra loro. Quindi il debole ostacolo, che viene dal loro allontanamento, non sembra fatto, che per eccitare l' immaginazione; e l' idee non sono disperse, se non affine che lo spirito, obbligato a riavvicinarle, ne senta la connessione, o il contrasto con maggiore vivacità. Con questo artifizio, tutta la forza di una frase si unisce, e raccoglie talvolta nella parola, con cui è terminata. Per esempio:

—— Nec quicquam tibi prodest
Aërias tentasse domos, animoque rotundum.
Percurrisse solum, morituro. (a)

Que-

(a) *Horat. lib. 1. ode 28.*

Questa ultima parola (*morituro*), finisce con forza, perchè lo spirito non può riavvicinarla a *tibi*, al quale si riferisce, senza naturalmente rappresentarsi tutto quello, che ne la separa. Trasponete, *morituro*, conforme alla connessione dell'idee, e dite: *Nec quicquam tibi morituro* ec. l'effetto non sarà più lo stesso, perchè l'immaginazione non ha più il medesimo esercizio. Queste sorta d'inversioni partecipano del carattere del linguaggio di azione, di cui un solo segno equivaleva sovente ad un' intera frase.

§. 122. Da questo secondo vantaggio dell'inversioni, ne nasce un terzo: ed è, che formano una pittura; voglio dire, che adunano, e riuniscono in una sola parola le circostanze di un'azione: in certa maniera come un pittore le riunisce sopra una tela: se le presentassero l'una dopo l'altra, ciò non sarebbe più che un semplice racconto. Un esempio rischiarerà pienamente il mio pensiero.

Nymphæ flebant Daphnim extinctum funere crudeli: ecco una semplice narrazione. Sento, che le Ninfe piagnevano, che piagnevano Dafni, che Dafni era morto ec. A questo modo, le cir-

costanze, venendo l' una dopo l' altra, non fanno sopra di me, che una leggiera impressione: ma cangisi l'ordine delle parole; e si dica: *Extinctum Nymphæ crudeli funere Daphnim flebant* (a).

L'effetto è del tutto diverso, perchè, letto avendo *extinctum Nymphæ crudeli funere*, senza intender nulla, vedo a *Daphnim* un primo tratto di pennello, a *flebant* ne vedo un secondo, e la pittura è compiuta. Le Ninfe piagnenti, Dafni moribondo, questa morte accompagnata da tutto quello, che render può un destino deplorabile e compassionevole, mi colpiscono tutto ad una volta. Tale si è il potere dell' inversioni sopra l' immaginazione.

§. 123. L'ultimo vantaggio, che ritrovo in questa sorta di costruzioni, si è, di rendere lo stile più preciso. Accostumando lo spirito a riportare un termine a quelli, che, nella medesima frase, ne sono i più lontani, lo accostumano a sfuggirne la ripetizione. La nostra lingua è tanto poco atta a farci prendere quest' abitudine, che direbbesi,

(a) *Virg. Eclog. V. v.* 20.

si, che noi non vediamo il rappprto di due parole, se non in quanto che immediatamente si succedono.

124. Se paragoniamo il Francese col Latino ritroveremo de' vantaggj, e degl' inconvenienti d' ambe le parti, di due disposizioni d' idee ugualmente naturali, la nostra lingua non ne permette d' ordinario più che una; ella è adunque per questa parte, meno variata, e men atta all' armonia. E' raro, che soffra di queste inversioni, dove si altera la connessione dell' idee; è adunque naturalmente men viva. Ma si risarcisce e compensa dal canto della semplicità, e della nettezza delle sue formole, o maniere di dire. Ama, che le sue costruzioni si conformino sempre alla maggior connessione dell' idee. Perciò avvezza di buon' ora lo spirito a cogliere, e vedere questa connessione, lo rende naturalmente più esatto, e gli comunica appoco appoco quel carattere di semplicità, e di nettezza, in virtù del quale è ella stessa superiore in molti generi. Vedremo altrove (*a*) quanto questi

(a) *Cap. ult. di questa Sez.*

sti vantaggj contribuito abbiano a' progressi dello spirito filosofico, e quanto siamo compensati della perdita di alcune bellezze particolari, e proprie dell' antiche lingue. Affinchè non si pensi, ch' io prometta un paradosso, farò osservare ch'è naturale, che ci avvezziamo a connettere le nostre idee conforme al genio della lingua, in cui siamo allevati, e che acquistiamo della giustezza, a proporzione ch' essa ne ha di vantaggio.

§. 125. Quanto più semplici sono le nostre costruzioni, tanto più è difficile conoscerne il carattere. Sembrami, che fosse assai più facile scrivere in latino. Le coniugazioni, e le declinazioni erano di tal natura, che ovviavano a molti inconvenienti, da cui noi preservarci non possiamo, che con molta fatica. Riunivasi in un medesimo periodo una quantità grande d' idee; e spesso era anzi questa una bellezza. In Francese, per contrario, non si può usare soverchia precauzione, per non far entrare in una frase, se non l' idee, che possono in essa più naturalmente costruirsi. Si richiede una somma attenzione per isfuggire l' ambiguità, che cagiona l' uso de' pronomi. Finalmente quanti

mezzi, e quanti ajuti non fa d'uopo avere, quando si sfuggono tali difetti, senza servirsi di quelle maniere di dire, che si discostano dall'ordine naturale, e fanno languire il discorso? Ma, superati questi ostacoli, v'ha egli nulla di più bello delle costruzioni della nostra lingua?

§. 126. Del resto, io non oserei lusingarmi di decidere conforme al genio e al sentimento di ognuno la questione sopra la preferenza della lingua Latina, o della lingua Francese, relativamente al punto, che tratto in questo Capitolo. Vi sono degli spiriti, che non ricercano che l'ordine, e una somma chiarezza; ve n'ha degli altri, che antepongono la varietà, e la vivezza. E' naturale, che in queste occasioni ciascuno giudichi per rapporto a se stesso. Quanto a me, sembrami, che i vantaggj di queste due lingue sieno tanto differenti, che non si possa in conto alcuno paragonarle.

CAPITOLO XIII.

Della Scrittura (*a*).

§. 127. GLI uomini, in istato di comunicarsi i loro pensieri per via di suoni, sentirono la necessità d' inventar nuovi segni atti a perpetuargli, e farli co-

(a) *Quesa Sezione era quasi compiuta, quando mi venne alle mani il saggio sopra i Geroglifici tradotto dall' Inglese del Sig. Warburton: opera, dove regnano del pari lo spirito filosofico, e l' erudizione. Vidi con piacere, ch' io pensato aveva come il suo autore; che il linguaggio ha dovuto, ne' suoi incominciamenti, essere al sommo figurato, e metaforico. Le mie proprie riflessioni condotto parimenti mi aveano ad osservare, che la Scrittura non era stata dapprincipio che una pittura: ma non aveva ancora tentato di discoprire per quali progressi fossero gli uomini giunti all' invenzione delle lettere; e mi pareva difficile il riuscirvi. La cosa è stata perfettamente eseguita dal Sig. Warburton; io ho estratto dalla sua Opera tutto, o quasi tutto quello, che ne dico.*

conoscere a persone assenti e lontane (*a*).

Allora l'immaginazione non rappresentò loro, se non l'istesse immagini, ch'espresse già aveano con azioni, e con parole, e che aveano fino da' primi incominciamenti, renduto il linguaggio figurato, e metaforico. Il mezzo il più naturale fu adunque di disegnare le immagini delle cose. Per esprimere l'idee di un uomo, o di un cavallo, rappresentossi la figura dell'uno o dell'altro; e il primo saggio della Scrittura non fu, che una semplice pittura.

§. 128. La pittura deve probabilmente la sua origine alla necessità di delineare così i nostri pensieri, e questa necessità è senza dubbio concorsa a conservare il linguaggio di azione, siccome quello, che poteva più agevolmente dipignersi.

§. 129. Malgrado agl' inconvenienti, che nascevano da questo metodo, i popoli più colti, e inciviliti dell'America saputo non aveano inventarne un migliore (*b*). Gli Egiziani più ingegnosi

(a) *Ne ho addotte le ragioni nel Cap. VII. di questa Sez.*

(b) *I Selvaggj del Canadà non ne anno verun altro.*

si (*a*) furono i primi a servirsi di una maniera più abbreviata, a cui s'è dato il nome di geroglifico. Dal maggiore o minor artifizio de' metodi, ch' anno immaginato, apparisce, che non anno inventate le lettere, se non dopo aver seguita la Scrittura in tutti i suoi progressi.

L' impaccio, che cagionava l' enorme grossezza de' volumi, obbligò a non impiegare che una sola figura per essese il segno di molte cose. Con questo mezzo, la Scrittura, che non era innanzi, che

(a) *I Geroglifici si distinguono in proprj, e simbolici. I proprj si suddividono in curiologici, e in tropici. I Curiologici sostituivano una parte al tutto; e i tropici rappresentavano una cosa con un' altra, che aveva qualche nota somiglianza, o analogia. Sì gli uni che gli altri servivano a divolgare. I Geroglifici simbolici servivano a tener ascoso, ed occulto: distinguevansi parimenti in due spezie: in tropici, e in enimmatici. Per formare i simboli tropici, s' impiegavano le proprietà men note delle cose; e gli enimmatici erano composti del misterioso complesso di cose differenti, e di parti di diversi animali. Ved. il saggio sopra i Gerog. §. 20, e segu.*

che una semplice pittura, divenne pittura, e carattere, il che propriamente costituisce il geroglifico. S' impiegarono in tre differenti maniere, le quali, consultando la natura della cosa, sembrano essere state ritrovate gradatamente, e in tre diversi tempi. La prima consisteva nell' impiegare la principale circostanza di un suggetto, perchè tenesse luogo di tutto. Due mani, per esempio, l' una delle quali teneva uno scudo, e l'altra un arco, rappresentavano una battaglia. La seconda inventata con maggior arte, consisteva nel sostituire lo stromento reale, o metaforico della cosa alla cosa medesima. Un occhio collocato in una maniera eminente era destinato a rappresentare la scienza infinita di Dio; ed una spada rappresentava un tiranno. Finalmente, si fece di più: impiegossi, per rappresentare una cosa, un' altra, in cui scorgevasi qualche somiglianza, o analogia; e questa fu la terza maniera di servirsi di questa Scrittura. L' universo, per esempio, era rappresentato da un serpente; e la varietà delle sue macchie dinotava le stelle.

§. 130. Il primo oggetto di quelli, che immaginarono i geroglifici si fu,

di conservare la memoria dagli avvenimenti, e di far conoscere le leggi, le costituzioni, e tutto quello, che si riferisce alle materie civili. Ebbesi adunque, in sul principio, la cura e l'attenzione di non impiegare, se non le figure, la cui analogia esser poteva più facilmente ravvisata, e conosciuta da tutti: ma questo metodo cader fece nel raffinamento, a misura che i filosofi si applicarono alle materie di specolazione. Come prima si credettero di aver discoperto nelle cose delle qualità più astruse; alcuni, sia per singolarità, sia per occultare le loro cognizioni al volgo, si compiacquero di scegliere per carattere delle figure, la cui relazione alle cose, ch' esprimer volevano, non era nota. Per alcun tempo, si ristrinsero alle figure, di cui la natura offre de' modelli: ma, in progresso, non sembrarono loro nè sufficienti, nè molto comode pel numero grande d'idee, che ad essi somministrava la loro immaginazione. Formarono adunque i loro geroglifici del misterioso complesso di cose differenti, o di parti di diversi animali: il che gli rese affatto enimmatici.

§. 131. Finalmente l' uso di esprimere i pensieri con figure analoghe, e il di-

disegno di farne alle volte un segreto, e un mistero, obbligò a rappresentare i modi istessi delle sostanze con immagini sensibili. Si espresse l'ingenuità e con una lepre; l'impurità con un capro salvatico; l'impudenza con una mosca; la scienza, con una formica ec. Insomma, s'inventarono de' segni simbolici per tutte le cose, che non anno forme. Non ricercossi, in queste occasioni, se non un qualunque rapporto: e questa è la maniera, che si aveva di già seguita, quando si diedero nomi all' idee, che si allontanano da' sensi.

§. 132. „Infino allora, l'animale, o „ la cosa che serviva a rappresentare, „ era stata disegnata al naturale. Ma „ quando lo studio della filosofia, che „ fatto aveva nascere la Scrittura sim„ bolica, indotti ebbe i letterati di E„ gitto a scriver molto sopra diversi „ suggetti; questo esatto disegno, mol„ tiplicando di troppo i volumi, parve „ nojoso ed incomodo. Si fece adun„ que uso gradatamante di un'altro ca„ rattere, che può chiamarsi la scrit„ tura corrente de' geroglifici. Somiglia„ va a' caratteri Cinesi; e dopo essere „ stato formato del solo contorno della „ figura, divenne alla lunga una spezie

„ di

„ di segno. L'effetto naturale, che que-
„ sta Scrittura corrente produsse, si fu
„ di scemare di molto l'attenzione,
„ che davasi al simbolo, e di rivolger-
„ la, e fissarla alla cosa significata.
„ Con questo mezzo, lo studio della
„ scrittura simbolica trovossi abbrevia-
„ to d'assai; non essendovi allora qua-
„ si altro a fare, che richiamarsi in
„ mente il potere del segno simbolico,
„ laddove per lo innanzi era d'uopo es-
„ sere istruito delle proprietà della co-
„ sa, o dell'animale, ch'era impiega-
„ to come simbolo. In somma, ciò ri-
„ dusse questa sorta di scrittura allo
„ stato, in cui è presentemente quella
„ de' Cinesi."

§. 133. Avendo questi caratteri sofferte tante variazioni, non era agevole riconoscere, come provenissero da una scrittura, che stata non era, che una semplice pittura. Per questo alcuni dotti sono caduti nell' errore di credere, che la Scrittura de' Cinesi incominciato non abbia, come quella degli Egiziani.

§. 134. „ Ecco l'istoria generale del-
„ la scrittura condotta per una sempli-
„ ce gradazione dallo stato della pittu-
„ ra sino a quello della lettera: im-

pe-

„ perocchè le lettere sono gli ultimi
„ passi, che restano a fare dopo i se-
„ gni Cinesi, i quali, per una parte
„ participano della natura de' geroglifi-
„ ci Egiziani, e per l' altra partecipa-
„ no delle lettere; nell' istessa guisa per
„ l' appunto che i geroglifici parteci-
„ pavano ugualmente delle pitture Mes-
„ sicane, e de' caratteri Cinesi. Questi
„ caratteri sono tanto vicini alla nostra
„ scrittura, che un alfabetto scema uni-
„ camente l' impaccio del loro numero,
„ e n' è il succinto compendio. "

§. 135. Nullaostante a tutti i vantaggj delle lettere, gli Egiziani, lungo tempo dopo che furono ritrovate, conservarono ancora l' uso de' geroglifici. E ciò, perchè tutta la scienza di questo popolo trovavasi affidata a questa sorta di scrittura. La venerazione, che aveasi per i libri, passò a' caratteri, di cui i Letterati perpetuarono l' uso. Ma quelli, che ignoravano le scienze non furono punto allettati a continuare a servirsi di questa scrittura. Tutto quello, che sopra di loro potè l' autorità de' letterati, si fu, di far loro riguardare questi caratteri con rispetto, e come cose atte ad abbellire i pubblici monumenti, dove continuossi

ad

ad impiegarli. Forse anche i Sacerdoti Egiziani vedevano con piacere, che appoco appoco si trovavano essere i soli, che avessero la chiave di una Scrittura, che conservava i segreti della religione. Ecco quello, che ha dato occasione all' errore di quelli, che immaginati si sono, che i geroglifici racchiudessero i maggiori mistesj.

„ §. 136. Da questa particolare e
„ minuta esposizione scorgesi, come sia
„ accaduto, che quello, che doveva la
„ sua origine alla necessità, sia stato
„ in progresso impiegato pel segreto,
„ e coltivato per l' ornamento. Ma
„ per un effetto della continua rivolu-
„ zione delle cose, quelle medesime fi-
„ gure, ch' erano state dapprima in-
„ ventate per la chiarezza, e poscia
„ convertite in misterj, ripigliato an-
„ no alla lunga il loro uso primiero.
„ Ne' secoli floridi della Grecia, e di
„ Roma erano impiegate sopra i mo-
„ numenti, e le medaglie, come il
„ mezzo il più valevole a far conosce-
„ re il pensiero: di maniera che, il
„ medesimo simbolo, che in Egitto ce-
„ lava una profonda sapienza, era in-
„ teso dal semplice popolo in Grecia,
„ e in Roma.

§. 137.

§. 137. Il linguaggio ne' suoi progressi ha seguita la sorte della Scrittura. In sul principio le figure, e le metafore furono, come veduto abbiamo, necessarie per la chiarezza; ricercheremo adesso, come si cangiarono in misterj, e servirono di poi all'ornamento, essendo in ultimo intese da tutti.

CAPITOLO XIV.

Dell' origine della Favola, della parabola, e dell' enimma, con alcune particolarità sopra l' uso delle figure, e delle metafore (a).

§. 138. DA quanto s' è detto, egli è evidente, che nell' origine delle lingue era una necessità per gli uomini il congiugnere il linguaggio di azione a quello de' suoni articolati, e di non parlare che con immagini sensibili. Inoltre le cognizioni oggidì le più comu-

(a) *La maggior parte di questo Capitolo è parimenti tratta dal Saggio sopra i Geroglifici.*

muni, erano tanto sottili relativamente a loro, ch'esser non potevano adattate alla loro capacità, se non in quanto che si accostavano a' sensi. Finalmente, non essendo l'uso delle congiunzioni conosciuto, non era ancora possibile far raziocinj. Quelli, che volevano, per esempio, provare, quanto sia vantaggioso e proficuo obbedire alle leggi, o seguire i consigli delle persone più sperimentate, non aveano metodo più semplice, quanto quello d' immaginare de' fatti circostanziati: l' avvenimento, che facevano essere favorevole, o contrario alle loro mire, aveva il doppio vantaggio d'illuminare, e di persuadere. Ecco l'origine dell'apologo, o della favola. Vedesi, che il primo suo oggetto fu l'istruzione, e che, per conseguenza, i loro suggetti tratti furono dalle cose le più famigliari, e la cui analogia era più sensibile, e manifesta; primieramente tra gli uomini, poscia tra le bestie, ed indi a poco tra le piante. Finalmente lo spirito di sottigliezza, che in ogni tempo ha avuti i suoi fautori, e partigiani, indusse ad attignere a' fonti più rimoti. Si studiarono le proprietà le più singolari degli esseri, per ritrarne fine,

e de-

e delicate allusioni, di modo che la favola fu gradatamente tramutata in parabola, e in ultimo renduta misteriosa a grado di non esser più che un enimma. Gli enimmi diventarono tanto più alla moda, quanto che i sapienti, o quelli che per tali si spacciavano, credettero di dover occultare al volgo una parte delle loro cognizioni. Quindi il linguaggio inventato per la chiarezza fu cangiato in misterio. Nulla rappresenta meglio il gusto de' primi secoli quanto gli uomini, che non anno nessuna tintura delle lettere: tutto quello, ch'è figurato, e metaforico loro piace, qualunque ne sia l'oscurità; non sospettano, che vi sia in queste occasioni alcuna scelta da farsi.

§. 139. Un' altra cagione ancora è concorsa a rendere lo stile sempre più figurato; ciò è l' uso de' geroglifici. Queste due maniere di comunicare i nostri pensieri, anno necessariamente dovuto influire l' una sull' altra (*a*). Era

(a) *Veggasi nel Sig. Warburton l'ingegnoso paragone, ch' egli fa tra l' apologo, la parabola, l' enimma, le figure, e le metafo-* *re*

Era naturale, parlando di una cosa, servirsi del nome della figura geroglifica, che n'era il simbolo: siccome stato lo era all' origine de' geroglifici il dipignere le figure, a cui l'uso dato avea corso nel linguaggio. Quindi troveremo, „ da una parte, che nella scrit-
„ tura geroglifica, il sole, la luna, e
„ le stelle servivano a rappresentare
„ gli Stati, gl'imperj, i Re, le Re-
„ gine, e i Grandi: che l'Eclissi, e l'
„ estinzione di questi luminari dinota-
„ vano disastri temporali: che il fuoco,
„ e l'inondazione significavano una de-
„ solazione prodotta dalla guerra, o
„ dalla carestia: e che le piante, e gli
„ animali indicavano le qualità delle
„ persone in particolare ec. e da un'
„ altra parte, vediamo, che i Profeti
„ danno ai Re, e agl' imperj i nomi
„ de' luminari celesti; che le loro di-
„ savventure, e i loro rovesciamenti
„ sono rappresentati dall'eclissi, e dall'
„ estinzione di questi medesimi lumi-
„ nari; che le stelle, che cadono dal
„ Fir-

---

re da una parte, e le diverse spezie di scrittura dall'altra.

„ Firmamento sono impiegate per di-
„ notare la distruzione de' Grandi; che
„ il fulmine, e i venti impetuosi in-
„ dicano invasioni per parte degl' ini-
„ mici; che i lioni, gli orsi, i leo-
„ pardi, i capri, e gli alberi altis-
„ simi dinotano i Generali di armate,
„ i Conquistatori, e i Fondatori degl'
„ imperj. In somma lo stile profeti-
„ co sembra essere un geroglifico par-
„ lante."

§. 140. A misura che la scrittura divenne più semplice, lo stile lo divenne del pari. Obbliando il significato de' geroglifici, si andò perdendo appoco appoco l'uso di molte figure, e di molte metafore: ma ci vollero de' secoli per far accorgere di un tal cambiamento. Lo stile degli antichi Asiatici era prodigiosamente figurato: trovansi ancora nelle lingue Greca e Latina delle traccie dell' influenza de' geroglifici sopra il linguaggio. (*a*); e i Cinesi, che ancora si servono di un carattere, che partecipa de' geroglifici, caricano i loro discor-

(a) Annus, *per esempio viene da* annulus, *perchè l' anno ritorna sopra di se stesso.*

scorsi di allegorie, di comparazioni, e di metafore.

§. 141. Finalmente le figure, dopo tutte queste rivoluzioni furono impiegate per l'ornamento del discorso, quando gli uomini ebbero acquistate cognizioni tanto esatte, e tanto estese dell' arti, e delle scienze, da ricavarne immagini, le quali, senza nuocer mai alla chiarezza, erano così ridenti, così nobili, così sublimi, come lo richiedeva la materia. In progresso, le lingue non poterono che perdere nelle rivoluzioni, che provarono. Troverassi anzi l' Epoca della loro decadenza in que' tempi, in cui sembrano voler appropriarsi maggiori bellezze. Vedransi le figure, e le metafore accumularsi, e sopraccaricare lo stile di ornamenti a grado, che la sostanza, e il fondo non ne sembrerà più che l'accessorio. Giunti che sieno questi momenti, si può ritardare, ma non si può impedire la caduta di una lingua. Avvi nelle cose morali, come nelle fisiche, un ultimo accrescimento, dopo il quale è d'uopo, che deteriorino.

In questa guisa le figure, e le metafore inventate dapprincipio per necessità, scelte in appresso per servir di

mi-

misterio, divenute sono l'ornamento del discorso, quando anno potuto essere impiegate con discernimento; e in questa guisa similmente, nella decadenza delle lingue, anno recati i primi colpi per l'abuso, che se n'è fatto.

CAPITOLO XV.

Del genio delle Lingue.

§. 142. DUE cose concorrono a formare il carattere de' popoli; il clima, e il governo. Il clima dà maggiore vivacità, o maggior flemma; e quindi dispone ad una forma di governo piuttosto, che ad un'altra; ma queste disposizioni si alterano per mille circostanze. La sterilità, o l'abbondanza di un paese, la sua situazione, i respettivi interessi del popolo, che lo abita, con quelli de' suoi vicini; gli spiriti inquieti, che li turbano, finchè il governo non è stabilito sopra solidi fondamenti; gli uomini rari, e singolari, la cui immaginazione soggioga quella de' loro concittadini; tutto questo, e molte altre cagioni contribuiscono ad alterare, e talvolta ancora a cangiare intera-

ramente le prime inclinazioni, e tendenze, che una nazione doveva al suo clima. Il carattere di un popolo soffre adunque appoco appoco le medesime variazioni, che il suo governo, e non diventa stabile e fermo, se questo presa non abbia una forma costante ed invariabile.

§. 143. Siccome il governo influisce sopra il carattere de' Popoli, così il carattere de' Popoli influisce sopra quello delle Lingue. E' naturale, che gli uomini sempre sollecitati e istigati da bisogni, ed agitati da qualche passione, non parlino delle cose, senza far conoscere l'interesse, che vi prendono. Conviene, che insensibilmente annettano alle parole dell' idee accessorie, che indichino la maniera, con cui sono tocchi e commossi, e i giudizj, che portano. E' questa un' osservazione facile a farsi; imperocchè non v' ha quasi nessuno, i cui discorsi non palesino finalmente il vero carattere, anche in que' momenti, in cui si usa la maggiore precauzione per nascondersi e celarsi. Non si ha che a studiare un uomo per alcun tempo, per apprendere il suo linguaggio: dico *il suo linguaggio*; perchè ciascuno ha il suo, secondo le sue pas-

sio-

sioni: io nôn ne eccettuo, se non gli uomini freddi, e flemmatici; si uniformano questi più facilmente a quello degli altri, e sono per questa ragione più difficili ad essere conosciuti.

Il carattere de' Popoli si appalesa ancora più chiaramente, che quello de' particolari. Una moltitudine non può operar di concerto per occultare le sue passioni. Inoltre noi non pensiamo di fare un misterio delle nostre inclinazioni, quando esse sono comuni a' nostri compatrioti. Al contrario ce ne vanagloriamo, e ci piace, che facciano conoscere un paese, che ci ha dato il nascimento, e in favor del quale siamo sempre prevenuti. Tutto conferma adunque, che ciascuna Lingua esprime il carattere del Popolo, che la parla.

§. 144. Nel Latino, per esempio, i termini di Agricoltura importano idee di nobiltà, che non anno nella nostra Lingua; la ragione n'è palese e chiara. Quando i Romani gittarono le fondamenta del loro imperio, non conoscevano ancora, se non l'Arti le più necessarie. Tanto più le apprezzarono, quanto che importava ugualmente ad ogni membro della Repubblica l'applicarvisi; e si avezzarono di buon'ora a

riguardare col medesimo occhio l'Agricoltura, e il Generale, che la coltivava. Quindi i termini di quest' arte si appropriarono l'idee accessorie, che gli anno nobilitati. Li conservarono ancora, quando la romana Repubblica si dava in preda al massimo lusso; perchè il carattere di una Lingua, spezialmente allora, ch' è determinato, e fissato da celebri Scrittori, non cangia così di leggieri, come i costumi di un popolo. Appresso di noi le disposizioni di spirito sono state sempre diverse fino dal primo stabilimento della Monarchia. La stima de' Franchi per l' Arte militare, a cui erano debitori di un grande imperio, non poteva che far loro avere in dispregio dell' arti, che non erano obbligati a coltivare eglino stessi, e delle quali lasciavano la cura a degli schiavi. In allora l'idee accessorie, che furono annesse a' termini dell' Agricoltura, esser dovettero assai diverse da quelle, che aveano nella lingua Latina.

§. 145. Se il genio delle Lingue incomincia a formarsi conforme a quello de' popoli, non finisce di dispiegarsi, se non mediante il soccorso de' grandi Scrittori. Per discoprirne i progressi,

bisogna risolvere due questioni, che furono spesse volte discusse ed agitate, e non mai, a parer mio, ben dilucidate. E sono queste; perchè le Arti, e le Scienze non sieno del pari di tutti i paesi, e di tutti i secoli; e perchè i grand' uomini in tutti i generi sieno quasi contemporanei.

La diversità de' climi ha somministrata una risposta a queste due questioni. Se v'ha delle nazioni, presso alle quali non sieno l' Arti e le Scienze penetrate, si pretende, che il Clima ne sia la vera cagione; e se ve n' ha, dove cessato abbiano di essere coltivate con buona e felice riuscita, si vuole, che il Clima siasi quivi mutato. Ma non si ha alcun fondamento di supporre una mutazione tanto repentina, e tanto grande, quanto sono le rivoluzioni dell' Arti e delle Scienze. Il Clima non influisce che sopra gli organi; il più favorevole non può produrre che macchine meglio organizzate, e verisimilmente ne produce in ogni tempo un numero presso a poco uguale. Se fosse dappertutto lo stesso, scorgerebbesi sempre la medesima varietà tra i popoli: gli uni, come al presente, sarebbero illuminati, e gli altri marcirebbero nell'

ignoranza. Si richiedono adunque alcune circostanze, le quali applicando gli uomini bene organizzati alle cose, a cui sono atti e capaci, ne sviluppino, e dispieghino i talenti. Altrimenti non sarebbero più che altrettanti eccellenti automati, che lascierebbonsi andare a male, e perire, per non saper mantenerne il meccanismo, e farne muovere, e giuocare gli ordigni. Il Clima non è adunque la cagione del progresso dell' Arti e delle Scienze: non vi si rende necessario, che come una condizione essenziale.

§. 146. Le circostanze favorevoli allo sviluppamento degl' ingegni, si riscontrano presso ad una nazione nel tempo, che la sua lingua incomincia ad avere principj stabili e fermi, e un carattere determinato. Questo tempo è adunque l' Epoca de' grand' uomini. Questa osservazione si conferma dall' istoria dell' Arti; ma io ne recherò quì una ragione tratta dalla natura medesima della cosa.

Le prime formole, o maniere di dire, che s' introducono in una Lingua, non sono nè le più chiare, nè le più precise, nè le più eleganti; non v' ha che una lunga esperienza, che illuminar

nar possa appoco appoco gli uomini in questa scelta. Le lingue, che formansi degli avanzi, e delle reliquie di molte altre, incontrano anzi grandi ostacoli, e impedimenti a' loro progressi. Adottato avendo alcuna cosa da ciascuna, non sono che uno strano e bizzarro accozzamento di maniere o forme di dire, che fatte non sono le une per l' altre. Non vi si trova quell' analogia, che illumina gli scrittori, e forma il carattere di una lingua. Tale è stata la nostra nel suo incominciamento. Per questo siamo stati lungo tempo avanti di scrivere in lingua volgare; e quelli, che furono i primi a farne il saggio, non an potuto dare un uniforme ed uguale carattere al loro stile.

§. 147. Se ci rammentiamo, che l' esercizio dell' immaginazione, e della memoria dipende dalla connessione dell' idee, e che questa è formata dal rapporto, e dall' analogia de' segni (*a*), si comprenderà, che quanto men di maniere di dire analoghe ha una Lingua, tanto men di soccorso ella presta alla im-

(a) *Part. Prim. Sez.* 2. *Cap.* 3. *e* 4.

immaginazione, e alla memoria. E' adunque poco atta e valevole a dispiegare e sviluppare i talenti. E' lo stesso delle Lingue, che delle cifre de'Geometri. Procurano delle nuove idee, ed ampliano e dilatano lo spirito a proporzione, che sono più perfette. I grandi e straordinarj successi del Newton sono stati preparati dalla scelta, che fatta aveasi avanti di lui de'segni, e de'metodi di calcolo, che si aveano inventati. Se venuto fosse più presto, avrebbe potuto essere un grand' uomo pel suo secolo, ma non sarebbe l'ammirazione del nostro. Così avviene parimenti negli altri generi. La buona riuscita degl'ingegni meglio organizzati dipende interamente da' progressi del linguaggio pel secolo, in cui vivono; imperocchè le parole corrispondono a' segni de'Geometri, e la maniera d' impiegarle corrisponde a' metodi di calcolo. Devonsi adunque ritrovare in una Lingua, che manca di parole, o che non ha costruzioni gran fatto comode, i medesimi ostacoli, che si trovavano in Geometria prima dell' invenzione dell' Algebra. Il Francese è stato per lungo tempo sì poco favorevole a' progressi dello spirito, che se si potesse rappresentarsi succes-

si-

sivamente il Cornelio nelle diverse età della Monarchia, ritroverebbesi in lui men di genio, a proporzione che si andasse allontanandosi da quello, in cui egli è vissuto; ed arriverebbesi in ultimo ad un Cornelio, che dar non potrebbe alcuna prova di talento e di capacità.

§. 148. Mi verrà forse obbiettato, che uomini tali, qual si era questo Poeta, ritrovar doveano nelle Lingue dotte i soccorsi, che loro negava la Lingua volgare.

Rispondo, che assuefatti a concepire le cose nell' istessa maniera ch' erano espresse nella Lingua, che appresa aveano nascendo, il loro spirito era naturalmente ristretto. La poca precisione ed esattezza offendergli non poteva, perchè formata se ne aveano un' abitudine. Non erano adunque ancora capaci di conoscere tutti i vantaggj delle Lingue dotte. Infatti, risalgasi di secolo in secolo, vedrassi, che quanto più barbara è stata la nostra lingua, tanto più siamo stati lontani dal conoscere la Lingua Latina; e che incominciato non abbiamo a scriver bene in Latino, se non quando siamo stati capaci di farlo in

Fran-

Francese. Inoltre, sarebbe un conoscer poco il genio delle Lingue, l'immaginarsi, che si possano far passare tutto a un tratto nelle più incolte e rozze i vantaggj delle più perfette: ciò non può essere che l'opera del tempo. Perchè Marot, che non ignorava il Latino, non ha egli uno stile uguale come Rousseau, al quale ha servito di modello ed esemplare? Unicamente perchè il Francese fatto non aveva ancora bastevoli progressi. Rousseau forse con men di talento, ha dato un carattere più uniforme ed uguale allo stile Marotico, perchè è venuto in più favorevoli circostanze: un secolo più presto, non vi sarebbe riuscito. Il paragone, che farsi potrebbe di Regnier con Despreaux, conferma ancora questo ragionamento.

§. 149. E' d'uopo osservare, che in una lingua, la quale non s'è formata degli avanzi, e delle reliquie di molte altre, i progressi esser devono più pronti, perchè ha fino dalla sua origine un carattere: per questo i Greci anno avuto di buon' ora eccellenti Scrittori.

§. 150. Facciam nascere un uomo perfettamente bene organizzato tra Po-

poli ancora barbari, benchè abitanti di un clima favorevole all' Arti, e alle Scienze; comprendo, che può acquistare tanto di spirito da diventare un genio, relativamente a questi Popoli, ma scorgesi evidentemente, che gli è impossibile pareggiare alcuni degli uomini grandi del secolo di Luigi XIV. La cosa presentata sotto questo aspetto, è tanto chiara e manifesta, che non può rivocarsi in dubbio.

Se la lingua di questi popoli rozzi, ed incolti è un ostacolo a' progressi dello spirito, diamole un grado di perfezione, diamoglene due, tre, quattro; l'ostacolo durerà ancora, e non può scemare, se non a proporzione de' progressi, che saranno stati aggiunti. Non sarà adunque levato, e tolto via interamente, se non allora che questa lingua avrà poco meno che acquistati tanti gradi di perfezione, quanti ne aveva la nostra quando ha incominciato a formare de' buoni Scrittori. E' per conseguenza dimostrato, che le Nazioni aver non possono ingegni eccellenti, ec. se non dopo che le lingue anno di già fatti considerabili progressi.

§. 151. Ecco nel loro ordine le cagio-

gioni, che concorrono allo svolgersi, e dispiegarsi de' talenti. 1. Il clima è una condizione essenziale. 2. Bisogna, che il governo presa abbia una forma stabile e costante, e che perciò determinato abbia, e fissato il carattere di una Nazione 3. S'appartiene a questo carattere il darne uno al linguaggio, moltiplicando le maniere di dire, ch' esprimono il carattere dominante di un popolo. 4. Ciò avviene lentamente nelle lingue formate delle reliquie, e degli avanzi di molte altre: ma superati che sieno una volta questi ostacoli, le regole dell'analogia si stabiliscono, il linguaggio fa de' progressi, e i talenti si dispiegano. Vedesi adunque, perchè i grandi scrittori non nascano ugualmente in tutti i secoli, e perchè vengano più presto presso certe nazioni, e più tardi presso altre. Ci resta ad esaminare, per qual ragione gli uomini eccellenti in tutti i generi sieno quasi contemporanei.

§. 152. Quando un genio ha discoperto il carattere di una Lingua, lo esprime vivamente, e lo sostiene in tutti i suoi Scritti. Con questo ajuto il rimanente degli uomini d' ingegno, che per lo innanzi stati non sarebbero

ca-

capaci di discoprirlo e conoscerlo da per loro, lo veggono manifestamente, e lo esprimono a di lui esempio ciascuno nel suo genere. La Lingua si arricchisce appoco appoco di molte nuove maniere di dire, le quali pel rapporto, che anno al suo carattere, sempre più lo dispiegano; e l' analogia diventa come una facella, la cui luce va sempre aumentandosi, e crescendo, per illuminare un maggior numero di Scrittori. Allora tutti rivolgono naturalmente gli occhj sopra quelli, che si distinguono: ciascuno apporta nelle materie, alle quali si applica, il discernimento, che ha attinto da loro: i talenti fermentano: tutte le arti prendono il carattere, ch'è loro proprio; e veggonsi degli uomini singolari ed insigni in tutti i generi. In questa guisa i grand' ingegni, di qualunque spezie si sieno, non si mostrano, e compariscono, se non dopo che il linguaggio ha già fatti notabili progressi. E' ciò tanto vero, che quantunque le circostanze favorevoli all' arte militare, e al governo, sieno le più frequenti; i Generali nondimeno, e i Ministri del primo ordine appartengono tuttavia al secolo de' grandi Scrittori. Tale si è l' influ-

enza

enza degli uomini di lettere nello Stato; sembrami, che non se ne avesse ancora conosciuta tutta l' ampiezza e l' estensione.

§. 153. Se i grand' ingegni sono debitori del loro sviluppamento a' sensibili e manifesti progressi, che ha fatti il linguaggio avanti di loro, il linguaggio a vicenda è debitore agl' ingegni de' nuovi progressi, che lo innalzano, e fanno giugnere al suo ultimo periodo: questo è quello, che adesso spiegherò.

Quantunque i grand' uomini dipendano, per un qualche lato, dal carattere della loro nazione, anno tuttavia sempre una qualche cosa, che ne gli distingue. Veggono, e sentono in una maniera, ch' è loro propria, e per esprimere il loro modo di vedere, e di sentire, sono obbligati ad inventare nuove formole, ed espressioni conforme alle regole dell' analogia, o per lo meno discostandosene il men che possono. Si conformano così al genio della loro Lingua; e le prestano, e comunicano nel medesimo tempo il loro. Cornelio spiega gl' interessi de' grandi, la politica degli ambiziosi, e tutti i movimen-

menti dell'anima con una nobiltà, e con una forza, che sono proprie di lui solo. Racine con una dolcezza, e con un'eleganza, che rappresentano al vivo le piccole passioni, esprime l'amore, i suoi timori, e i suoi trasporti. La mollezza guida, e dirige il pennello con cui Quinault dipinge i piaceri, e la voluttà: e molti altri Scrittori, che più non vivono, o che si distinguono tra i moderni, anno un carattere, che la nostra Lingua s'è appoco appoco renduto proprio. Noi abbiamo le prime, e forse ancora le maggiori obbligazioni a' Poeti. Assoggettati a regole, che dan loro noja ed impaccio, la loro immaginazione fa maggiori sforzi, e produce necessariamente nuove espressioni e forme di dire.

Quindi i pronti e subitanei progressi del linguaggio sono sempre l'epoca di qualche gran Poeta. I Filosofi non lo perfezionano, che lungo tempo dopo. Anno finito di dare alla nostra quell'esattezza, e quella nettezza, che formano il suo principale carattere, e che, somministrandoci i segni i più comodi per analizzare le nostre idee, ci

ren-

rendono capaci di ravvisare e conoscere quello, che v' è di più fino in ciascun oggetto.

§. 154. I Filosofi rimontano alle ragioni delle cose, danno le regole dell' Arti, spiegano quello, ch' anno di più occulto, e nascosto, e colle loro lezioni accrescono il numero de' buoni giudici. Ma se si considerano le Arti nelle parti, che richiedono un maggior grado d' immaginazione, i Filosofi lusingarsi non possono di contribuire a' loro progressi, come a quelli delle Scienze; anzi al contrario sembrano recarvi nocumento. Ciò avviene, perchè l' attenzione, che si dà alla cognizione delle regole, e il timore, che si ha di mostrar d' ignorarle, scema, ed ammorza il fuoco dell' immaginazione. Imperciocchè questa operazione ama meglio esser guidata dal sentimento, e dalla viva impressione degli oggetti che la feriscono, che da una riflessione, che combina, e calcola ogni cosa.

Egli è vero, che la cognizione delle regole esser può di molto giovamento e vantaggio a quelli, che nel momento della composizione, danno un così libero corso al loro genio, che le fa loro dimenticare, e che non se ne

sov-

sovvengono, che per emendare, e correggere le loro opere. Ma è assai difficile, che gli spiriti, che sentono in se qualche debolezza, non cerchino di reggersi, e sostenersi spesso colle regole. Nulladimeno si può egli riuscire in opere d'immaginazione, se non si sa far a meno di tali soccorsi? Non si deve egli almeno diffidare delle proprie produzioni? In generale, il secolo, in cui i Filosofi spiegano i precetti dell'Arti, è quello dell'opere comunemente meglio fatte, e meglio scritte: ma gli artefici di genio vi compariscono più rari.

§. 155. Poichè il carattere delle Lingue formasi appoco appoco, e conforme a quello de' Popoli, deve necessariamente avere qualche qualità dominante. Non è adunque possibile, che i medesimi vantaggi siano comuni nel medesimo grado a molte lingue. La più perfetta sarebbe quella, che gli riunisse tutti nel grado, che permette loro di sussistere insieme. Imperocchè sarebbe certamente un difetto, che una Lingua fosse tanto eccellente in un genere, che atta non fosse per gli altri. Forse il carattere, che la nostra lingua mostra nell'opere di Quinault e della Fontai-

ne prova, che noi non avremo mai un Poeta, che uguagli la forza di Milton; e il carattere di forza, che apparisce nel Paradiso perduto, prova, che gl' Inglesi non avranno mai un Poeta uguale a Quinault e alla Fontaine (*a*).

§. 156. L'analisi, e l'immaginazione sono due operazioni tanto differenti, che mettono d'ordinario degli ostacoli a' progressi l' una dell' altra. Esse non possono prestarsi scambievolmente de' soccorsi senza nuocersi, se non in un certo temperamento; e questo temperamento è quel mezzo, di cui ho già avuto occasione di parlare (*b*). Egli è adunque assai difficile, che le medesime lingue promuovano l' esercizio di queste due operazioni. La nostra per la semplicità e la nettezza delle sue costruzioni comunica di buon' ora allo spirito un' esattezza, di cui si forma insensibilmente un' abitudine, e che giova

(a) *Io avventuro questa conghiettura sul fondamento di quello che odo dire del Poema di Milton; perchè io non so l' Inglese.*

(b) *Parte Prima pag.*

va moltissimo a preparare i progressi dell' analisi; ma è poco favorevole all' immaginazione. Le inversioni delle Lingue antiche erano al contrario un ostacolo all' analisi, a proporzione, che, contribuendo di vantaggio all' esercizio dell' immaginazione, lo rendevano più naturale, di quello dell' altre operazioni dell' anima. Ecco, per mio avviso, una delle cagioni della superiorità de' moderni Filosofi sopra gli antichi. Una Lingua tanto saggia, come la nostra nella scelta delle figure, e de' modi di dire, esserlo doveva con maggior ragione nella maniera di raziocinare.

Converrebbe affine di fissare le nostre idee inventare due Lingue: l'una, che desse tanto esercizio all' immaginazione, che gli uomini, che la parlassero, spropositatamente raziocinassero; l' altra, ch' esercitasse al contrario tanto l' analisi, che gli uomini, a cui fosse naturale, si conducessero perfino ne' loro piaceri, come Geometri, che cercano la soluzione del Problema. Fra questi due estremi, potremmo rappresentarci tutte le Lingue possibili, vederle prendere diversi caratteri secondo l' estremo, a cui si avvicinassero, e compensarsi de' van-

vantaggi, che perdessero da una parte con quelli, che acquistassero dall'altra. La più perfetta occuperebbe il mezzo, e il popolo, che la parlasse, sarebbe un popolo di grand' uomini.

Se il carattere delle Lingue, potrà dirmi taluno, è una ragione della superiorità de' Filosofi moderni sopra gli antichi, non ne verrà egli in conseguenza, che i Poeti antichi sieno superiori a' moderni? Rispondo, che no: l'analisi non prende ed accatta soccorsi che dal linguaggio; e perciò non può aver luogo se non in quanto che le Lingue la promuovono, e favoreggiano. Veduto abbiamo per contrario, che le cagioni, che contribuiscono a' progressi dell' immaginazione, sono assai più ampie ed estese; anzi non v' ha nulla, che non sia atto ad agevolare l'esercizio di questa operazione. Se in certi generi i Greci, e i Romani anno de' Poeti superiori ai nostri, noi ne abbiamo in altri generi di superiori ai loro. Qual Poeta dell' antichità può esser messo a confronto di Cornelio o di Moliere?

§. 157. Il mezzo il più semplice per giudicare, qual Lingua sia più eccellente in un maggior numero di generi, sa-

sarebbe l'annoverare gli Autori originali di ciascuna. Dubito, che la nostra avesse da ciò un qualche pregiudizio, e svantaggio.

§. 158. Dopo aver mostrate le cagioni degli ultimi progressi del linguaggio, torna in acconcio il ricercare quelle della sua decadenza: sono le medesime, e non producono così contrarj effetti, se non per la natura delle circostanze. E' quì presso a poco lo stesso, che nella Fisica, dove il medesimo movimento, ch' è stato il principio di vita diventa un principio di distruzione.

Quando una Lingua ha in ciascun genere Scrittori originali, quanto più di genio ha un uomo, tanto maggiori ostacoli si crede di vedere per sorpassarli. L'esser loro uguale non basterebbe alla sua ambizione: vuole, com'essi, essere il primo nel suo genere. Tenta adunque una nuova strada. Ma perchè tutti gli stili analoghi al carattere della Lingua, e al suo, sono occupati da quelli, che preceduto lo anno, non gli resta a far altro, che allontanarsi dall' analogia. Quindi, per essere originale, gli è di mestieri preparare la rovina di una Lingua, di cui un secolo prima

promossi avrebbe ed accelerati i progressi.

§. 159. Se Scrittori simili a lui sono censurati, anno tanti talenti, che non possono a meno di avere de' grandi, e felici successi. La facilità di ricopiare i loro difetti, fa creder ben presto agl' ingegni mediocri, che non dipenda che da loro il giugnere ad un'ugual fama. Allora si vede nascere il regno de' pensieri sottili, e non naturali, delle antitesi preziose, de' paradossi ingegnosi, de' modi di dire frivoli, dell' espressioni ricercate, delle parole fatte senza necessità, e per dir tutto, del gergo de' begl' ingegni guastati da una cattiva metafisica. Il Pubblico applaudisce: le opere frivole, e ridicole, che non nascono, che per un momento, si moltiplicano: il cattivo gusto passa nell' Arti, e nelle Scienze; e i talenti diventano sempre più rari.

§. 160. Non dubito di non venir contraddetto sopra quello, che ho asserito intorno al carattere delle Lingue. Mi sono spesso riscontrato in persone, che credono tutte le Lingue ugualmente atte a tutti i generi, e pretendono, che un uomo organizzato, come Cornelio, in qualunque secolo si

fos-

fosse egli vissuto, e in qualunque idioma avesse egli scritto, dato avrebbe le medesime prove di talenti.

I segni sono arbitrarj la prima volta che s' impiegano; e ciò forse è quello, che ha fatto credere, che non possano avere alcun carattere. Ma domando io, se non sia naturale ad ogni nazione il combinar le sue idee, secondo il genio, ch'è suo proprio; e di aggiugnere ad un certo fondo d'idee principali, diverse idee accessorie, secondo ch' essa è diversamente mossa, e colpita? Ora, queste combinazioni, autorizzate da un lungo uso, sono propriamente quello, che costituisce il genio di una Lingua. Può essere più, o meno esteso: ciò dipende dal numero, e dalla varietà de' modi di dire ricevuti, ed adottati, e dall' analogia, che, al bisogno, somministra i mezzi d'inventarne. Non è in poter di un uomo il cambiare interamente questo carattere. Subito che ce ne discostiamo, parliamo un linguaggio forestiero, e non siamo più intesi. Tocca al tempo far nascere così notabili, e grandi mutazioni, collocando tutto un popolo in circostanze, che gli facciano riguardare le cose in un modo affatto diverso da quello che faceva.

§. 161. Tra tutti gli Scrittori, il genio delle Lingue si esprime più vivamente ne' Poeti. Quindi la difficoltà di tradurre: essa è tale, che con del talento sarebbe spesso più agevole, il superarli, che non è sempre l' uguagliarli. Rigorosamente potrebbe anche dirsi, ch' è impossibile darne delle buone traduzioni: imperciocchè le ragioni, che provano, che due Lingue aver non possono lo stesso carattere, provano, che gl' istessi pensieri possono rare volte essere espressi nell' una e nell' altra coll' istesse bellezze.

Parlando della prosodia, e delle inversioni, ho detto alcune cose, che riferirsi possono al suggetto di questo Capitolo; non le ripeterò.

§. 162. Da questa istoria del progresso del linguaggio può ognuno conoscere, che le Lingue, per alcuno, che bene le conoscesse, sarebbero una pittura del carattere, e del genio di ciascun popolo. Vedrebbe, come l' immaginazione ha combinate l' idee secondo i pregiudizj, e le passioni; vedrebbe formarsi presso ad ogni Nazione uno spirito differente a proporzione che vi fosse men di commercio tra loro. Ma se i costumi influito anno sopra il linguag-

guag-

guaggio, questo, quando celebri Scrittori fissate n' ebbero le regole, influì a vicenda sopra i costumi, e conservò per lungo tempo a ciascun popolo il suo carattere.

§. *163*. Prenderassi forse tutta questa istoria per un romanzo: ma non si può almeno negarle la verisimiglianza. Ho difficoltà a credere, che il metodo da me seguito, m'abbia sovente fatto cadere in errore: imperocchè ho avuto per oggetto di non asserir nulla, che sulla supposizione, che un linguaggio sia stato inventato sul modello di quello, che l'ha immediatamente preceduto. Ho veduto nel linguaggio di azione il germe delle Lingue, e di tutte l' Arti, che servir possono ad esprimere i nostri pensieri: ho osservato le circostanze, che furono atte e valevoli a sviluppar questo germe; e non solo ne ho veduto nascer l' Arti, ma ho ancora seguiti i loro progressi, e n'ho spiegati i differenti caratteri. In somma, ho, per quanto me ne pare, dimostrato in una chiara e manifesta maniera, che le cose, che ci sembrano le più singolari, furono le più naturali nel loro tempo, e che non è avvenuto se non quello, che avvenir doveva.

SEZIONE II.

Del Metodo.

S' Appartiene alla cognizione, che acquistata abbiamo delle operazioni dell' anima, e delle cagioni de' loro progressi, l' additarci la condotta, che tener dobbiamo nella ricerca della verità. Non era innanzi possibile formarci un buon metodo; ma parmi, che adesso egli si discopra, e palesi da per se, e che sia una naturale conseguenza delle ricerche, che fatte abbiamo. Basterà sviluppare alcune delle riflessioni, che sono sparse in questa Opera.

CAPITOLO PRIMO.

Della prima causa de' nostri errori, e dell' origine della verità.

§. 1. Molti Filosofi esposto anno, e fatto conoscere in un' eloquente maniera un numero grande di errori, che si attribuiscono ai sensi, all' immaginazione, e alle passioni: ma lusingarsi non possono, ch' abbiasi ritratto dall' opere loro tutto il frutto, che sperato ne' aveano. La loro teoria troppo imperfetta è poco atta ad illuminare nella pratica. L' immaginazione, e le passioni si ravvolgono, e ripiegano in tante guise, e dipendono così fortemente da' temperamenti, dai tempi, e dalle circostanze, ch' è impossibile vedere, e discernere tutti gli ordigni, ch' esse fanno agire; ed è cosa assai naturale, che ognuno si lusinghi di non essere nel caso di quelli, ch' esse fanno traviare e smarrire.

Simile ad un uomo, di un debole temperamento che non risorge da una malattia, che per ricadere in un' altra, lo spirito, in luogo di abbandonare i

suoi errori, non fa spesso che cangiarne. Per liberare da tutte le sue malattie un uomo di una debole costituzione, converrebbe fargli un temperamento del tutto nuovo: per correggere il nostro spirito di tutte le sue debolezze, converrebbe dargli delle nuove idee, e senza trattenersi, e fermarsi in ciascuna delle particolari sue malattie, risalire alla stessa loro sorgente, e disseccarla.

§. 2. La ritroveremo questa sorgente nell' abitudine, che contratta abbiamo, di raziocinare sopra cose, di cui non abbiamo idee, o di cui non abbiamo che idee mal determinate. E' opportuno il rintracciar quì la cagione di questa abitudine, affine di conoscere l' origine de' nostri errori in una convincente maniera, e sapere con quale spirito di critica debba intraprendersi la lettura de' Filosofi.

§. 3. Ancora fanciulli, incapaci di riflessione, i nostri bisogni sono tutto quello, che ci occupa. Tuttavia gli oggetti fanno sopra i nostri sensi tanto più profonde impressioni, quanto che vi ritrovano men di resistenza. Gli organi si sviluppano, e dispiegano lentamente, la ragione sen viene più lentamen-

mente ancora, e noi ci riempiamo d' idee, e di massime, quali il caso, ed una cattiva educazione ci presentano. Giunti ad un' età, in cui lo spirito incomincia a ridurre ad ordine i suoi pensieri, non vediamo ancora se non cose, colle quali abbiamo da lungo tempo contratta famigliarità. Quindi non esitiamo a credere, ch' esse sieno, e sieno tali; perchè ci sembra naturale, che sieno e sieno tali. Sono tanto vivamente impresse nel nostro cervello, che pensar non possiamo, che non fossero, o che fossero altrimenti. Di quì quella indifferenza per conoscere le cose, con cui siamo assuefatti, e addimesticati, e que' movimenti di curiosità per tutto quello, che ci sembra nuovo.

§. 4. Quando incominciamo a riflettere, non vediamo, come l' idee, e le massime, che in noi ritroviamo, abbiano potuto introdurvisi; non ci risovviene d' esserne stati privi. Ne godiamo adunque con sicurezza. Per quanto difettose esse si sieno, le prendiamo per nozioni da per loro stesse evidenti. Diamo loro i nomi *di ragione*, *di lume naturale*, *o nato con noi*, *di principj scolpiti*, *impressi nell' anima*. Ci riportiamo tanto più volontieri a que-

ste idee, perchè crediamo, che, se c' ingannassero, Iddio sarebbe la causa de' nostri errori, poichè le riguardiamo come l' unico mezzo, ch' egli dato ci abbia per arrivare alla verità. In questa guisa nozioni, che non abbiam fatto che renderci famigliari, ci sembrano principj dell' ultima evidenza.

§. 5. Quello, che avvezza il nostro spirito a questa inesattezza, si è la maniera, con cui da noi si apprende il linguaggio. Noi non arriviamo all' età della ragione, se non lungo tempo dopo aver contratto l' uso della parola. Se si eccettuino le parole destinate a far conoscere i nostri bisogni, è d' ordinariamente il caso, che ci ha data occasione di udire certi suoni piuttosto che altri, e che ha deciso dell' idee, che abbiamo loro annesse. Per poco che riflettendo sopra i fanciulli, che vediamo, ci ritorniamo a memoria lo stato, per cui siamo passati, riconosceremo, non esservi nulla di men esatto, quanto l' uso, che ordinariamente facciamo delle parole. Non è da stupirne. Udivamo dell' espressioni, il cui significato, quantunque ben determinato dall' uso, era tanto composto, che non avevamo nè esperienza, nè penetrazione bastevo-

le

le a ben comprenderlo ne udivamo dell' altre, che non presentavano mai due volte la medesima idea, ovvero anche ch' erano del tutto vuote di senso. Per giudicare dell' impossibilità, in cui eravamo, di servircene con discernimento, non si ha che ad osservare l' impaccio, in cui spesse volte ci ritroviamo ancora di farlo.

§. 6. Nondimeno l' uso di congiugnere ed accoppiare insieme i segni colle cose ci è divenuto tanto naturale, quando non eravamo ancora capaci di pesarne il valore, che accostumati ci siamo a riportare i nomi alla realità medesima degli oggetti, e creduto abbiamo, che ne spiegassero perfettamente l' essenza. Si ha pensato, che vi fossero idee innate, perchè effettivamente ve n' ha alcune, che sono le medesime presso tutti gli uomini: lasciato non avremmo di giudicare, che il nostro linguaggio è innato, se saputo non avessimo, che gli altri popoli ne parlano di affatto diversi dal nostro. Sembra, che nelle nostre ricerche tutti i nostri sforzi ad altro non tendano, che a ritrovare nuove espressioni. Ne abbiamo appena inventato, che crediamo di avere acquistato nuove cognizioni. L' amor

proprio ci fa credere di leggieri, che conosciamo le cose, quando cercato abbiamo lungo tempo di conoscerle, e ne abbiamo molto parlato.

§. 7. Richiamando i nostri errori all' origine da me ora indicata, si racchiudono tutti in una causa unica, e ch' è tale, che non possiamo ignorare, che avuto non abbia infino ad ora molta parte ne' nostri giudizj. Forse anche si potrebbero obbligare i Filosofi i più prevenuti ad accordare, ch' essa ha gittati i fondamenti de' loro sistemi: non si avrebbe che ad interrogarli con destrezza. In fatti, se le nostre passioni cagionano degli errori, egli è perchè esse abusano di un principio vago ed incerto, di un' espressione metaforica, e di un termine equivoco, per farne delle applicazioni, donde dedur possiamo le opinioni, che ci lusingano ed allettano. Se c' inganniamo, i principj vaghi ed incerti, le metafore, e gli equivoci sono adunque cause anteriori alle nostre passioni. Basterà, per conseguenza, abbandonare questo vano linguaggio per dissipare tutto l' artifizio dell' errore.

§. 8. Se l' origine dell' errore sta nella mancanza d' idee, o in idee male de-

determinate, quella della verità star deve in idee ben determinate. Le matematiche ne sono la prova. Sopra qualunque suggetto, che abbiamo idee esatte, saranno sempre sufficienti a farci discernere la verità: se, per contrario, non ne abbiamo, potremo a nostra posta prendere tutte le immaginabili precauzioni; confonderemo sempre ogni cosa. In somma, in Metafisica si camminerebbe di un passo sicuro, con idee ben determinate; e senza di queste idee, si travierebbe anche in Aritmetica.

§. 9. Ma come gli Aritmetici an eglino idee così esatte? Egli è, perchè conoscendo in qual maniera esse si generino, possono sempre comporle, o scomporle per paragonarle secondo tutti i loro rapporti. Le regole delle combinazioni ritrovate non si sono, se non riflettendo sopra la generazione de' numeri. Quelli, che riflettuto non anno sopra di questa generazione, possono calcolare con altrettanta aggiustatezza, che gli altri, perchè le regole sono sicure; ma non conoscendo le ragioni, sopra di cui sono fondate, non anno idee di quello, che fanno, e sono incapaci di discoprire nuove regole.

§. 10. Ora, in tutte le Scienze, co-

me in Aritmetica, la verità non si scopre, che con composizioni, e scomposizioni. Se non si ragiona in esse per l'ordinario colla medesima aggiustatezza, ciò avviene, perchè non si sono ancora ritrovate regole sicure per comporre, o scomporre sempre esattamente l'idee; il che proviene dal non avere nemmen saputo determinarle. Ma forse le riflessioni, che fatte abbiamo sopra l'origine delle nostre cognizioni, ci somministreranno i mezzi di supplirvi.

CAPITOLO II.

Della maniera di determinare l'idee, o i loro nomi.

§. 11. EGli è un antico, e generalmente adottato avvertimento quello, che si dà di prendere le parole nel senso dell'uso. In fatti, sembra al primo aspetto, che non siavi altro mezzo di farsi intendere, se non quello di parlare come gli altri. Io ho tuttavia creduto di dover tenere una condotta diversa. Essendosi osservato, che per acquistare vere cognizioni, è d'uopo ri-

ricominciare nelle scienze, senza lasciarsi prevenire in favore delle opinioni accreditate; m' è sembrato, che, per rendere il linguaggio esatto, debbasi riformarlo senz' aver riguardo all' uso. Non è ch' io voglia, che si debba imporsi la legge di annetter sempre a' termini idee diverse affatto da quelle, che ordinariamente essi significano: sarebbe questa una puerile e ridicola affettazione. L' uso è uniforme, e costante per i nomi dell' idee semplici, e per quelli di molte nozioni famigliari al comune degli uomini: allora non si deve farvi alcun cambiamento: ma quando trattasi dell' idee complesse, che più particolarmente si appartengono alla Metafisica, e alla Morale, non v' ha nulla di più arbitrario, e spesso ancora di più capriccioso. Ciò mi ha indotto a credere, che, per dare chiarezza e precisione al linguaggio, fosse di mestieri ripigliare i materiali delle nostre cognizioni, e farne nuove combinazioni senz' aver riguardo a quelle, che si trovano già fatte.

§. 12. Veduto abbiamo, esaminando i progressi delle lingue, che l' uso non determina e fissa il senso delle parole, se non col mezzo delle circostanze, in

cui

cui si parla (*a*). Per dire il vero, sembra, che sia il caso, che disponga le circostanze: ma se sceglierle sapessimo noi stessi, far potremmo in ogni occasione quello, che il caso ci fa fare in alcune, vale a dire, determinare esattamente il significato delle parole. Non avvi altro mezzo per dar sempre della precisione al linguaggio, che quello, che glien' ha dato ogni volta, che ne ha avuto. Converrebbe adunque mettersi primieramente in circostanze sensibili, affine di far de' segni per esprimere le prime idee, che si acquistassero per sensazione, e per riflessione: e, quando riflettendo sopra di quelle, se ne acquistassero di nuove, si farebbero de' nuovi nomi, de' quali determinerebbesi il senso, collocando gli altri nelle circostanze, dove si fossimo ritrovati noi stessi, e facendo far loro le medesime riflessioni, che avessimo noi fatte. Allora l'espressioni succederebbero sempre all' idee: sarebbero adunque chiare e precise, poichè non esprimerebbero, se non quello, che avrebbe ciascuno sensibilmente provato.

§. 13.

(a) *Part. Seconda Sez. I. Cap. IX.*

§. 13. In fatti un uomo, che incominciasse dal formare un suo proprio linguaggio, e che non si proponesse di ragionare con gli altri, se non dopo aver determinato, e fissato il senso delle sue espressioni con circostanze, nelle quali saputo avesse collocarsi, non cadrebbe in alcuno de' difetti, che ci sono tanto ordinarj e frequenti. I nomi dell'idee semplici sarebbero chiari, perchè non significherebbero, se non quello, ch'egli discernerebbe in circostanze, scelte a bella posta: quelli dell'idee complesse sarebbero precisi, perchè non racchiuderebbero, se non l'idee semplici, che certe circostanze riunirebbero in una maniera determinata. Finalmente, quand'egli aggiugner volesse, o levar via qualche cosa alle prime sue combinazioni, i segni, che impiegherebbe, conserverebbero la chiarezza de' primi, purchè quello, che aggiunto avesse, o levato via, si ritrovasse contrassegnato da nuove circostanze. Se volesse dipoi far parte agli altri di quello, che avesse pensato, non avrebbe a far altro che collocarli ne' medesimi punti di veduta, in cui egli stesso s'è ritrovato, quando ha esaminati i segni, e gl'indurrebbe ad annettere le medesime

me idee, che vi annette egli, alle parole da lui scelte.

§. 14. Del resto, quando parlo di formar parole, non è ch' io intenda, che si propongano termini del tutto nuovi. Quelli, che sono approvati dall' uso, mi sembrano d' ordinario sufficienti per parlare sopra ogni sorta di materie. Sarebbe anzi un nuocere alla chiarezza del linguaggio, l' inventare, spezialmente nelle Scienze, parole senza necessità. Mi servo adunque di questa maniera di parlare, *far delle parole*, perchè non vorrei, che s' incominciasse dall' esporre i termini, per definirli dopo, come ordinariamente si fa; e perchè sarebbe d' uopo, che dopo essersi collocati in circostanze, nelle quali si sentisse, o si vedesse alcuna cosa, si desse a quello, che si sentisse, o a quello, che si vedesse, un nome, che prenderebbesi, dall' uso. Questo modo di dire m' è sembrato assai naturale, ed inoltre più acconcio a dinotare la differenza, che trovasi tra la maniera, con cui vorrei, che si determinasse il significato delle parole, e le definizioni de' Filosofi.

§. 15. Credo, che fosse inutile il darsi briga ed impaccio col non volere im-

impiegare, se non l'espressioni accreditate dal linguaggio de' dotti: forse anche sarebbe più utile e vantaggioso il trarle dal linguaggio ordinario e comune. Benchè l'uno non sia più esatto dell'altro, ritrovo tuttavia in questo un vizio di meno. Ed è, che le persone colte, e civili, non avendo altrimenti riflettuto sopra gli oggetti delle Scienze, confesseranno volontieri la loro ignoranza, e la poca esattezza delle parole, di cui si servono. I Filosofi vergognandosi di avere inutilmente meditato, sono sempre ostinati partigiani e fautori de' supposti frutti delle loro vigilie.

§. 16. Affine di far meglio comprendere questo metodo, conviene entrare in una più particolare e minuta esposizione, ed applicare alle differenti idee quello, che fu ora da noi esposto in una maniera generale. Incominceremo da' nomi dell'idee semplici.

L' oscurità, e la confusione delle parole proviene dalla troppa, o troppo poca estensione ed ampiezza, che diamo loro, ovvero dal servircene, che facciamo, senz'aver loro annessa alcuna idea. Ve n'ha molte, di cui non comprendiamo tutto il significato; lo prendia-

diamo a parte a parte, e vi aggiugniamo, o leviamo via: dal che si formano differenti combinazioni, le quali non anno che un medesimo segno, ed avviene, che le medesime parole anno nella medesima bocca assai diversi significati. Inoltre, siccome lo studio delle lingue, per quanto trascuratamente si faccia, non lascia di richiedere qualche riflessione, la si fa corta, e si riferiscono i segni a realità, delle quali non si ha alcuna idea. Tali sono, nel linguaggio di molti Filosofi i termini di *essere*, *di sostanza di essenza ec.* Egli è evidente, che questi difetti appartener non possono, che all'idee, che sono l'opera dello spirito. Pel significato de' nomi dell' idee semplici, che vengono immediatamente da' sensi, egli si conosce tutto ad un tempo, nè può aver per oggetto realità immaginarie, perchè immediatamente si riferisce a semplici percezioni, le quali sono in effetto nello spirito, quali vi appariscono. Questa sorta di termini esser non possono adunque oscuri. Il senso n'è così bene contrassegnato, e distinto da tutte le circostanze, in cui naturalmente ci ritroviamo, che i fanciulli medesimi non possono ingannarvisi. Per poco che si sie-

sieno renduta famigliare una lingua, non confondono i nomi delle sensazioni; ed anno idee tanto chiare di queste parole, *bianco*, *nero*, *rosso*, *moto*, *riposo*, *piacere*, *dolore*, quanto noi stessi. In quanto alle operazioni dell' anima, ne distinguono ugualmente i nomi, purchè sieno semplici, e le circostanze rivolgano la loro riflessione da questo lato: imperciocchè scorgesi dall' uso, che fanno di queste parole, *sì*, *no*, *voglio*, *non voglio*, che ne comprendono il vero significato.

§. 17. Mi si obbietterà forse, ch'è dimostrato, che i medesimi oggetti producono differenti sensazioni in differenti persone; che non li vediamo sotto le medesime idee di grandezza, che non vi distinguiamo i medesimi colori ec.

Rispondo, che malgrado a questo noi c' intenderemo sempre bastevolmente per rapporto allo scopo, che ci proponiamo in metafisica, e in morale. Per questa ultima, non è necessario assicurarsi, per esempio, che i medesimi castighi producono in tutti gli uomini i medesimi sentimenti di dolore, e che le medesime ricompense sono seguite da' medesimi sentimenti di piacere.

Qua-

Qualunque siasi la varietà, con cui le cause del piacere, e del dolore *affettano*, o colpiscono gli uomini di diverso temperamento, basta che il senso di queste parole, *piacere*, *dolore*, sia così bene determinato, e stabilito, che niuno vi si possa ingannare. Ora, le circostanze, in cui tutto giorno ci ritroviamo, non ci permettono d' ingannarci nell' uso che siamo obbligati a fare di questi termini.

Per la metafisica, basta, che le sensazioni rappresentino dell' estensione, delle figure, e de' colori. La varietà, che ritrovasi tra le sensazioni di due uomini, non può cagionare alcuna confusione. Che, per esempio, quello, ch' io chiamo *azzurro* mi sembri costantemente quello, che altri chiamano *verde*, e che quello, ch' io chiamo *verde*, mi sembri costantemente quello, che altri chiamano *azzurro*, noi c' intenderemo così bene, quando diremo *i prati sono verdi, il cielo è azzurro*, come se all' occasione di questi oggetti avessimo tutti le medesime sensazioni. Ciò è, perchè allora dir non vogliamo altra cosa, se non che il cielo, e i prati vengono a nostra cognizione sotto apparenze, ch' entrano nell' anima nostra

per

per la vista, e che noi chiamiamo *azzurre*, *verdi*. Se si volesse far significare a queste parole, che noi abbiamo precisamente l' istesse sensazioni, queste proposizioni non diverrebbero oscure; ma sarebbero *false*, o per lo meno non avrebbero fondamento sufficiente, per essere riguardate come vere.

§. 18. Credo adunque di poter conchiudere, che i nomi dell' idee semplici, tanto quelli delle sensazioni, come quelli delle operazioni dell' anima, possono essere benissimo determinati da circostanze; poichè lo sono già così esattamente, che i fanciulli non vi s' ingannano. Un Filosofo deve solamente aver attenzione, quando trattasi delle sensazioni, di sfuggire due errori, in cui sogliono gli uomini cadere per giudizj precipitati; l' uno si è, di credere, che le sensazioni sieno negli oggetti; l' altro, di cui abbiam ora parlato, che i medesimi oggetti producano in ciascuno di noi le medesime sensazioni.

§. 19. Posto che i termini, che sono i segni dell' idee semplici, sieno esatti, nulla vieta, che non si determinino quelli, che appartengono all' altre idee. Basta per questo fissare il

nu-

numero, e la qualità dell'idee semplici, di cui può formarsi una nozione complessa. Quello che fa, che si ritrovino tanti ostacoli a stabilire, e determinare in queste occasioni, il senso de' nomi, e che dopo molte fatiche vi si lasci ancora molto di equivoco, e di oscurità; si è, che si prendono le parole quali ritrovansi nell' uso, a cui si vuole assolutamente conformarsi. La morale spezialmente somministra espressioni tanto composte, e l'uso, che consultiamo, si accorda sì poco con se medesimo, ch' è impossibile, che questo metodo parlar non ci faccia in una maniera poco esatta, e cadere in molte contraddizioni. Un uomo, il quale non si applicasse che a considerare idee semplici, e non le raccogliesse sotto a de' segni, se non a misura che se le rendesse famigliari, non correrebbe certamente gl' istessi pericoli. Le parole le più composte, di cui sarebbe obbligato a servirsi, avrebbero costantemente un significato determinato, perchè scegliendone egli medesimo l' idee semplici, che vorrebbe annetter loro, e di cui avrebbe l' attenzione di stabilire e fissare il numero, racchiuderebbe il senso dentro ad esatti limiti.

§. 20.

§. 20. Ma se non si vuole abbandonare la vana scienza di quelli, che riportano le parole a realità, che non conoscono, è inutile pensare a dar precisione al linguaggio. L'aritmetica non è dimostrata in tutte le sue parti, se non perchè abbiamo un' esatta idea dell' unità, e perchè mediante l'arte, con cui ci serviamo de' segni, determiniamo quante volte l'unità sia aggiunta a se stessa ne' numeri i più composti. In altre Scienze si vuole con espressioni vaghe ed oscure raziocinare sopra idee complesse, e discoprirne i rapporti. Per conoscere, quanto poco ragionevole sia questa condotta, non si ha che a giudicare, a che saremmo ridotti, se gli uomini avessero potuto mettere l' aritmetica nella confusione, in cui ritrovansi la metafisica e la Morale.

§. 21. L'idee complesse sono l'opera dello spirito: se sono difettose, egli è, perchè le abbiamo mal fatte: il solo mezzo per correggerle, si è rifarle. Conviene adunque ripigliare i materiali delle nostre cognizioni, e mettergl' in opera, come se non fossero ancora stati impiegati. A questo fine, è bene ne' principj non annettere a' suoni, che il più picciolo numero d' idee sempli-

ci, che sarà possibile; sceglier quelle, che può ognuno discernere, e ravvisar facilmente, collocandosi nelle medesime circostanze che noi; e di non aggiugnerne di nuove, se non quando si avrà contratta famigliarità colle prime, e si sarà in circostanze atte ed opportune á farle entrare nello spirito in una chiara e precisa maniera.

La connessione dell' idee co' segni è un' abitudine, che non si può contrarre tutto ad un tratto, principalmente se ne resultino nozioni assai composte. I fanciulli non giungono che assai tardi ad avere idee precise de' numeri 1000, 10000 ec. Non possono acquistarle, che con un lungo e frequente uso, il quale insegni loro a moltiplicar l' unità, e a fissare ciascuna collezione con nomi particolari. Ci sarà ugualmente impossibile tra la quantità d' idee complesse, che appartengono alla Metafisica, e alla Morale, il dar precisione ai termini, che avremo scelti, se vogliam subito alla prima volta, e senza verun' altra precauzione caricarli d' idee semplici. Ci avverrà di prendergli adesso in un senso, e subito dopo in un altro, perchè, non avendo che superficialmente impresse nella memoria le collezioni d'

d'idee, vi aggiugneremo, o vi levere-mo via spesso qualche cosa, senz' av-vedercene. Ma se incominciamo a non annettere alle parole che poche idee, e se non passiamo a maggiori collezioni, che con molto ordine, ci avvezzeremo a compor sempre più le nostre nozioni, senza renderle meno determinate, e meno sicure.

§. 22. Ecco il metodo, che ho vo-luto seguire, principalmente nella ter-za Sezione di questa Opera. Non ho incominciato dall'esporre i nomi dell' operazioni dell' Anima, per definirli dopo: ma applicato mi sono a collocar-mi nelle circostanze le più opportune ed acconcie a farmene osservare il pro-gresso; e a missura che formato mi sono dell' idee, che accrescevano le an-tecedenti, le ho fissate con nomi, con-formandomi all' uso, ogni volta che farlo ho potuto senza inconveniente.

§. 23. Abbiamo due sorta di nozioni complesse: le une sono quelle, che for-miamo sopra modelli ed esemplari; le altre sono certe combinazioni d' idee semplici, che lo spirito unisce insie-me per un effetto di sua propria ele-zione.

Sarebbe proporsi un metodo inutile

nella pratica, ed anche pericoloso, il voler formarsi nozioni delle sostanze, raccogliendo, e mettendo insieme arbitrariamente certe idee semplici. Queste nozioni ci rappresenterebbero delle sostanze, che non esisterebbero in verun luogo, unirebbero insieme proprietà, che non sarebbero unite in luogo alcuno, separerebbero quelle, che sarebbero unite; e sarebbe un effetto del puro caso, se si ritrovassero talvolta conformi a de' modelli. Per rendere i nomi delle sostanze chiari, e precisi, conviene adunque consultar la natura, e non far loro significare, se non l'idee semplici, che osserviamo esistere insieme.

§. 24. Vi sono ancora dell' altre idee, che appartengono alle sostanze, e che si addimandano astratte. Non sono queste, siccome l'ho già detto, che idee più, o meno semplici, alle quali diamo la nostra attenzione, lasciando di pensare alle altre idee semplici, che con esse coesistono. Se lasciamo di pensare alla sostanza de' corpi, come attualmente colorata, e figurata, e non la consideriamo, se non come qualche cosa di mobile, di divisibile, d'impenetrabile, e di un' estenisone indetermi-

minata, avremo l' idea della materia; idea più semplice, che non è quella de' corpi, di cui essa non è che un' astrazione, benchè sia a molti Filosofi piaciuto di realizzarla. Se in appresso lasciamo di pensare alla mobilità della materia, alla sua divisibilità, e alla sua impenetrabilità, per non riflettere, che sopra la sua estensione indeterminata, ci formeremo l' idea dello spazio puro, la qual è ancora più semplice. Lo stesso è di tutte le astrazioni; dal che apparisce, che i nomi dell' idee le più astratte sono tanto facili a determinare, quanto quelli delle medesime sostanze.

§. 25. Per determinare le nozioni archetipe, vale a dir quelle, che abbiamo delle azioni degli uomini, e di tutte le cose, che concernono la morale, la Giurisprudenza, e le arti, convien dirigersi in un modo affatto diverso, che per quelle delle sostanze. I Legislatori non aveano modelli, quando anno insieme raccolte la prima volta certe idee semplici, di cui composte anno le Leggi, e quando anno parlato di certe azioni umane, innanzi di aver considerato, se ve ne fossero in alcuna parte degli esemplari. I modelli

dell' arti non si sono parimenti ritrovati altrove, che nello spirito de' primi inventori. Le sostanze, quali da noi si conoscono, non sono che certe collezioni di proprietà, che non dipende da noi l' unire, o il separare, e che non c' importa di conoscere, se non in quanto ch'esistono, e nel modo solo ch'esistono. Le azioni degli uomini sono combinazioni che continuamente variano, e di cui il nostro interesse richiede sovente, che abbiamo dell' idee, innanzi, che ne abbiamo avuto de' modelli. Se non ne formassimo le nozioni, se non a misura, che l' esperienza venir le facesse a nostra cognizione, sarebbe spesso troppo tardi. Siamo adunque obbligati a condursi diversamente; quindi uniamo insieme, o separiamo a nostro piacimento certe idee semplici, ovvero adottiamo le combinazioni, ch' altri anno già fatte.

§. 26. Avvi questa differenza tra le nozioni delle sostanze, e le nozioni archetipe; che riguardiamo queste come modelli, a' quali riportiamo le cose esteriori, e che quelle non sono che copie di ciò, che vediamo fuori di noi. Per la verità delle prime, fa d' uopo, che le combinazioni del nostro spirito

sie-

sieno conformi a quello, che si osserva nelle cose: per la verità delle seconde, basta, che al di fuori le loro combinazioni esser possano tali, quali sono nel nostro spirito. La nozione della giustizia sarebbe vera, quand'anche non si ritrovasse alcun'azione giusta; perchè la sua verità consiste in una collezione d'idee, che non dipende da quello, che avviene fuori di noi. Quella del ferro non è vera, se non in quanto che è conforme a questo metallo, perchè esser ne deve il modello.

Da questa particolare esposizione sopra l'idee archetipe, si può di leggieri conoscere, che non dipenderà che da noi il fissare il significato de' loro nomi, perchè dipende da noi il determinare l'idee semplici, di cui abbiamo noi stessi formato delle collezioni. Si concepisce ancora, che gli altri entreranno ne'nostri pensieri, purchè gli collochiamo in circostanze, dove le medesime idee sieno l'oggetto del loro spirito, come del nostro: e dove sieno obbligati a riunirle sotto gl'istessi nomi, sotto de' quali furono da noi raccolte.

Ecco i mezzi, ch'io aveva a proporre per dare al linguaggio tutta la

chiarezza, e tutta la precisione, di cui è capace. Non ho creduto, che si dovesse fare alcun cambiamento ne' nomi dell'idee semplici, perchè il senso me n'è sembrato a sufficienza determinato dall'uso. Per l'idee complesse, sono fatte con sì poca esattezza, che non si può a meno di ripigliarne i materiali, e farne nuove combinazioni senza riguardo per quelle, che sono state fatte. Sono tutte l'opera dello spirito, tanto quelle, che sono le più esatte, come quelle, che lo sono meno: se siamo riusciti in alcune, possiamo adunque riuscire ancora nell'altre, purchè ci comportiamo sempre colla medesima avvedutezza e destrezza.



CAPITOLO III.

Dell' ordine, che seguir si deve nella ricerca dalla verità.

§. 27. SEmbrami, che un metodo, che ha condotto ad una verità, condur possa ad una seconda, e che il migliore esser debba lo stesso per tutte le scienze. Basterebbe adunque riflettere sopra le scoperte, che sono state fatte, per apprendere a farne di nuove. Le più semplici sarebbero le più opportune ed acconcie a questo effetto, perchè si osserverebbero con men di difficoltà i mezzi, che sono stati messi in opera: quindi prenderò per esempio le nozioni elementari delle matematiche, e suppongo, che fossimo nel caso di acquistarle per la prima volta.

§. 28. Incominceremmo senza dubbio dal formarci l'idea dell' unità, e, aggiugnendola molte volte a se stessa, ne formeremmo delle collezioni, che sarebbero da noi fissate, e determinate con segni. Ripeteremmo questa operazione, e con questo mezzo avremmo ben presto sopra i numeri tante idee com-

plesse, quante desidereremmo di averne. Rifletteremmo in appresso sopra la maniera, con cui si sono formate, ne osserveremmo i progressi, ed impareremmo infallibilmente i mezzi di scomporle. Allora potremmo paragonare le più complesse colle più semplici, e discoprire le proprietà dell'une e dell'altre.

In questo metodo le operazioni dello spirito non avrebbero per oggetto che idee semplici, o idee complesse, che sarebbero state da noi formate, e di cui conosceremmo perfettamente la generazione. Non ritroveremmo adunque ostacolo a discoprire i primi rapporti delle grandezze. Conosciuti questi, vedremmo più facilmente quelli, che immediatamente li seguono, e che non lascierebbero di farcene vedere degli altri. In questa guisa, dopo aver incominciato dalle più semplici, ci solleveremmo insensibilmente alle più composte, e ci formeremmo una serie di cognizioni, le quali dipenderebbero sì forte le une dall'altre, che non si potrebbe arrivare alle più lontane, se non per mezzo di quelle, che precedute le avessero.

§. 29. Le altre scienze, che sono ugual-

gualmente alla portata dell' ingegno umano, non anno per principj, che idee semplici, le quali ci vengono per sensazione, e per riflessione. Per acquistarne le nozioni complesse, non abbiamo, come nelle matematiche, altro mezzo, che quello di riunire insieme l' idee semplici in diverse collezioni. Conviene adunque seguire il medesimo ordine nel progresso dell' idee, ed usare la medesima precauzione nella scelta de' segni.

Molti pregiudizj si oppongono a questa condotta: ma ecco il mezzo, che ho immaginato per preservarcene.

Noi ci siamo imbevuti de' pregiudizj, che ritardano i progressi delle nostre cognizioni, e ci fanno cader nell' errore, nella fanciullezza. Un uomo, che Iddio creasse di un temperamento maturo, e con organi così bene dispiegati, che avesse sino da' primi instanti un perfetto uso della ragione, non ritroverebbe nella ricerca della verità i medesimi ostacoli, che noi. Non inventerebbe de' segni, se non a misura che provasse nuove sensazioni, e facesse nuove riflessioni. Combinerebbe le sue prime idee, secondo le circostanze, in cui si ritrovasse; determinerebbe ciascuna collezione con nomi particolari; e quando parago-

gonar volesse due nozioni complesse, potrebbe agevolmente analizzarle, perchè non troverebbe difficoltà a ridurle alle idee semplici, di cui le avrebbe egli stesso formate. Quindi non inventando mai parole, se non dopo che si avesse formato dell'idee, le sue nozioni sarebbero sempre esattamente determinate, e la sua lingua non sarebbe soggetta alle oscurità, e agli equivoci delle nostre. Immaginiamoci adunque di essere in luogo di questo uomo, passiamo per tutte le circostanze, in cui dev'egli ritrovarsi, vediamo con lui quello, che sente, formiamo le medesime riflessioni, acquistiamo le medesime idee, analizziamole colla stessa attenzione e diligenza, esprimiamole con simili segni, e facciamoci, per così dire, una lingua del tutto nuova.

§. 30. Non raziocinando, secondo questo metodo, che sopra idee semplici, o sopra idee complesse, che saranno l'opera dello spirito, avremo due vantaggj: il primo si è, che, conoscendo la generazione dell'idee sopra delle quali mediteremo, non c'inoltreremo, se non sappiam dove siamo, come vi siamo venuti, e come potremo tornarsene addietro. Il secondo si è, che in ogni ma-

materia vedremo chiaramente, quali sieno i limiti delle nostre cognizioni; imperciocchè li ritroveremo, quando i sensi lascieranno di somministrarci idee, e quando, per conseguenza, lo spirito più non potrà formar nozioni. Ora, nulla mi sembra più importante, quanto discerner le cose alle quali applicarci possiamo con buon successo, da quelle, in cui non possiamo che riuscir male. Per non averne saputo fare la differenza, i Filosofi anno sovente perduto nell' esaminare questioni insolubili un tempo, che potuto avrebbero impiegare in utili ricerche. Se ne vede un esempio negli sforzi, che fatto anno per ispiegare l'essenza, e la natura degli esseri.

§. 31. Tutte le verità si ristringono a'rapporti, che sono tra idee semplici, tra idee complesse, e tra un' idea semplice, e un' idea complessa. Col metodo, che propongo, si potranno sfuggire gli errori, in cui si cade nella ricerca dell' une e dell' altre.

L' idee semplici dar non possono occasione ad alcun errore. La cagione de' nostri errori proviene dal toglier via, che facciamo, da un' idea qualche cosa, che se le appartiene, perchè non ne vediamo tutte le parti, o dall' aggiugne-

gnerle qualche cosa, che non se le appartiene, perchè la nostra immaginazione giudica precipitosamente, ch' essa racchiuda in se quello, che non contiene. Ora, non possiamo levar via nulla da un' idea semplice, poichè non distinguiamo in essa parti; e non vi possiamo aggiugner nulla, fino tanto che la consideriamo come semplice, perchè perderebbe la sua semplicità.

Nell' uso solamente dell' idee complesse si potrebbe ingannarsi, o aggiugnendo, o levando via qualche cosa male a proposito. Ma se fatte le abbiamo colle precauzioni, ch' io richiedo, basterà, per isfuggire gli errori ripigliarne la generazione, imperocchè con questo mezzo vi vedremo quello, che in se racchiudono, e niente di più, nè di meno. Ciò presupposto, per quante comparazioni da noi si facciano dell' idee semplici, e dell' idee complesse, non attribuiremo loro mai altri rapporti, se non quelli, che loro si appartengono.

§. 32. I filosofi non fanno raziocinj tanto oscuri, e tanto confusi, se non perchè non sospettano, che abbiavi dell' idee, che sieno l' opera dello spirito, o perchè, se lo sospettano, sono incapaci di scoprirne la generazione. Preve-

venuti, che l'idee sieno innate, o che, quali esse si sono, sieno state fatte bene, si credono di non dover farvi alcun cambiamento, e le prendono quali le presenta il caso. Siccome non si possono analizzar bene l'idee, fuori che quelle che ci siamo noi stessi formati con ordine, così le loro analisi, o piuttosto le loro definizioni sono quasi sempre difettose. Ampliano, o ristringono mal a proposito il significato de' loro termini, lo cangiano senz'avvedersene, ovvero anche riportano le parole a nozioni vaghe, e a inintelligibili realità. Bisogna, che mi si permetta di ripeterlo; conviene adunque formarsi una nuova combinazione d'idee; incominciare dalle più semplici che i sensi trasmettono; formare delle nozioni complesse, che combinandosi a vicenda, ne produrranno dell'altre, e così di mano in mano. Purchè consacriamo nomi distinti a ciascuna collezione, questo metodo non può a meno di farci sfuggire gli errori.

§. 33. Aveva il Descartes ragione di pensare, che per giugnere a cognizioni certe, fosse d'uopo incominciare dal rigettar tutte quelle, che crediamo di avere acquistate: ma s'è ingannato quando ha creduto, che bastasse per questo

il

il rivocarle in dubbio. Dubitare, se due e due facciano quattro, se l' uomo sia un animal ragionevole, è un avere idee di due, di quattro, di uomo, di animale, e di ragionevole. Il dubbio lascia adunque sussistere le idee quali sono; quindi, provenendo i nostri errori dall' essere le nostre idee state mal fatte, non può prevenirli. Può per alcun tempo farci sospendere i nostri giudizj: ma in fine noi non usciremo d' incertezza, se non consultando l'idee, ch'esso non ha distrutte; e per conseguenza, se sono vaghe, e mal determinate, ci faranno traviare come innanzi. Il dubbio del Descartes è adunque inutile. Può ognuno provare da se, ch'è ancora impraticabile: imperciocchè se si paragonano insieme dell' idee famigliari, e ben determinate, non è possibile dubitare de' rapporti, che tra loro vi sono. Tali sono, per esempio, quelle de' numeri.

§. 34. Se questo filosofo stato non fosse prevenuto per l' idee innate, veduto avrebbe, che l' unico mezzo di farsi un nuovo fondo e capitale di cognizioni, si era il distruggere l' idee medesime, per ripigliarle dalla loro origine, vale a dire, dalle sensazioni. Può quindi notarsi una gran differenza

tra

tra il dire con esso lui, che bisogna incominciare dalle cose più semplici, o secondo quello, che ne pare a me, dalle idee più semplici, che trasmettono i sensi. Appresso di lui le cose più semplici sono idee innate, principj generali, e nozioni astratte, ch' egli riguarda come la sorgente delle nostre cognizioni. Nel metodo, ch' io propongo, le idee più semplici sono le prime idee particolari, che ci vengono per sensazione, e per riflessione. Sono i materiali delle nostre cognizioni, che noi combineremo secondo le circostanze, per formarne dell' idee complesse, di cui l' analisi discoprirà i rapporti. Conviene osservare, che non mi ristringo a dire, che si deve incominciare dall' idee più semplici; ma dico dall' idee più semplici, *che ci trasmettono i sensi*; il che da me si aggiugne, affinchè non si confondano colle nozioni astratte, nè co' principj generali de' filosofi. L' idea del solido, per esempio, tuttocchè sia complessa, è una delle più semplici, che vengono immediatamente da' sensi. A misura che questa idea si va da noi scomponendo ci formiamo dell' idee più semplici, ch' essa non è, e che si allontanano nella medesima proporzione da quelle, che i

sen-

sensi trasmettono. La vediamo scemare, e diminuire nella superficie, nella linea, e dileguarsi, e svanire affatto nel punto (*a*).

§. 35. Avvi un' altra differenza tra il metodo del Descartes e quello, ch' io mi studio d' introdurre, e stabilire. Secondo lui, si deve incominciare dal definire le cose, e riguardar le definizioni come principj atti e valevoli a farcene discoprire le proprietà. Io credo per contrario, che incominciar si debba dal cercare le proprietà, e mi pare con fondamento, e ragione, se le nozioni, che siamo capaci di acquistare, non sono, siccome ho fatto vedere, che differenti collezioni d' idee semplici, che l' esperienza ci ha fatto raccogliere ed adunare insieme sotto a certi nomi; è assai più naturale il formarle, cercando l' idee nel medesimo ordine, che le dà l' esperienza, che non è incominciare dalle definizioni, per dedurre di poi le differenti proprietà delle cose.

§. 36.

(a) *Io prendo le parole*, *di* superficie, linea, punto *nel senso de' Geometri*.

§. 36. Da questa particolare esposizione si scorge, che l'ordine, che deve seguirsi nella ricerca della verità, è quel medesimo, ch'ho digià avuto occasione d'indicare, parlando dell'analisi. Egli consiste nel risalire all'origine dell'idee, nel dispiegarne la generazione, e nel fare diverse composizioni, e scomposizioni, affine di paragonarle per tutti i lati, che mostrar ne possono i rapporti. Dirò adesso una parola sopra la condotta, che mi pare che debba tenersi, per rendere il proprio spirito atto e capace alle scoperte, quanto mai esserlo possa.

§. 37. Fa d'uopo incominciare dal render conto a se stesso delle cognizioni, che si anno sopra la materia, che si vuole esaminare a fondo, e ben addentro, dispiegarne la generazione, e determinarne esattamente l'idee. Per una verità, che casualmente si ritrova, e della quale non si può nemmeno accertarsi, si corre il rischio, quando non si anno che dell'idee vaghe, di cadere in molti errori.

Determinate che sono l'idee, bisogna paragonarle insieme. Ma perchè non se ne fa sempre la comparazione colla medesima facilità, importa il saper ser-

vir-

virsi di tutto quello, che può esserci di qualche soccorso. Devesi per questo osservare che, secondo le abitudini, che s'è formato lo spirito, nulla v'ha, che non possa darci ajuto a riflettere. E ciò, perchè non vi sono oggetti, a' quali non abbiamo il potere di connettere le nostre idee, e che, per conseguenza, atti non sieno e valevoli ad agevolare l'esercizio della memoria, e dell'immaginazione. Tutto consiste nel saper formare queste connessioni conforme al fine, che ci proponiamo, e alle circostanze in cui ci ritroviamo. Con quest' avvertenza, non sarà necessario avere, come alcuni filosofi, la precauzione di ritirarsi nelle solitudini, o di rinserrarsi in una cantina, per meditar quivi al debole lume di una lucerna. Nè il giorno, nè le tenebre, nè il romore, nè il silenzio, nulla può mettere ostacolo ed impedimento allo spirito di un uomo, che sa pensare.

§. 38. Ecco due esperienze, che molti potranno aver fatte. Raccogliamoci nel silenzio, e nell' oscurità, il più picciolo romore, o il più minimo lume bastar potrà a distraerci, se colpiti siamo dall' uno o dall' altro nel momento, che meno da noi si attendeva.

E ciò

E ciò perchè l'idee, intorno alle quali siamo occupati, naturalmente si connettono alla situazione, in cui ci ritroviamo; e per conseguenza, le percezioni, che sono contrarie a questa situazione, soppraggiugner non possono, che incontanente non sia turbato l'ordine dell'idee. Può osservarsi la medesima cosa in un' affatto diversa supposizione. Se, in pien giorno, e in mezzo al romore, io rifletto sopra di un oggetto, basterà per cagionarmi una distrazione, che la luce o il romore cessi tutto ad un tratto. In questo caso, come nel primo, le nuove percezioni, ch'io provo, sono affatto contrarie allo stato, in cui era innanzi. L'improvvisa e subitanea impressione, che in me si fa, deve adunque ancora interrompere la serie delle mie idee.

Questa seconda esperienza fa vedere, che la luce e il romore non sono un ostacolo alla riflessione: anzi io credo, che non si richiedesse, che dell' abitudine per trarne de' grandi soccorsi. Non v'ha propriamente che le inopinate rivoluzioni, che possano distrarci. Dico, *inopinate*: imperciocchè qualunque si siano i cangiamenti, che intorno di noi si fanno, se nulla essi offro-

cono, che non dovessimo naturalmente spettarci, non fanno che più fortemente applicarci all' oggetto, intorno al quale volevamo occuparci. Quante differenti cose non s' incontrano talvolta in una medesima campagna? Fertili ed ubertose colline, aride pianure, rupi, che si perdono nelle nubi, boscaglie, dove il romore e il silenzio, la luce, e le tenebre alternativamente si succedono ec. Nondimeno sperimentano tutto giorno i Poeti, che questa varietà gli commove ed' accende; e ciò, perchè essendo connessa colle più belle idee, di cui la poesia si abbellisce ed adorna, non può a meno di risvegliarle. La vista, per esempio, di una fertile ed ubertosa collina richiama in mente il canto degli uccelli, il mormorio de' ruscelletti, la felicità de' pastori, la loro dolce e tranquilla vita, i loro amori, la loro costanza, la loro fedeltà, la purità de' loro costumi ec. Molti altri esempj provar potrebbero, che l' uomo non pensa, se non in quanto ch' egli accatta e riceve de' soccorsi o dagli oggetti, che gli colpiscono i sensi, o da quelli, di cui la sua immaginazione gli rappresenta le immagini.

§. 39. Ho detto, che l' analisi è l' uni-

unico segreto delle scoperte: ma, si chiederà, qual è quello dell'analisi? La connessione dell'idee. Quando riflettter voglio sopra un oggetto, osservo primieramente, che l'idee, che ne ho, sono cônnesse con quelle, che non ho, e che cerco. Osservo in appresso, che le une, e le altre possono combinarsi in molte maniere, e che, secondo che variano le combinazioni, avvi tra l'idee più o meno di connessione. Posso supporre adunque una combinazione, in cui la connessione sia tanto grande quanto mai esserlo possa; e molte altre, dove la connessione sen vada diminuendo, di maniera, che cessi alla fine di esser sensibile. Se guardo un oggetto da un lato, che non ha niuna sensibile connessione coll'idee, che cerco, non ritroverò nulla. Se la connessione è leggiera, discoprirò poco; i miei pensieri non mi sembreranno, che l'effetto di una violenta e gagliarda applicazione, ovvero anche del caso, e una scoperta fatta in questa maniera mi somministrerà poco lume per arrivare ad altre. Ma se considero un oggetto dal lato, per cui ha la maggior connessione coll'idee, che cerco, scoprirò ogni cosa; l'analisi si farà quasi senza sfor-

zo

zo per parte mia, e a misura, che andrò avanzando nella cognizione della verità, osservar potrò fino a' più minuti e sottili ordigni del mio spirito, e quindi apprender l'arte di far nuove analisi.

Tutta la difficoltà si ristrigne a sapere come incominciar si debba per cogliere ed afferrare l'idee secondo la loro maggior connessione. Io dico, che la combinazione, in cui s'incontra questa connessione, è quella, che si conforma alla generazione medesima delle cose. Bisogna per conseguenza incominciare dalla prima idea, che ha dovuto produrre tutte le altre. Si venga ad un esempio.

Gli scolastici e i Cartesiani conosciuto non anno nè l'origine nè la generazione delle nostre cognizioni; e la ragione n'è, perchè il principio dell'idee innate, e la nozione vaga dell'intelletto, donde sono partiti, non anno veruna connessione con questa scoperta. Il Locke è meglio riuscito, perchè ha incominciato da' sensi; e non ha lasciato delle cose imperfette nella sua Opera, se non perchè non ha sviluppati e dispiegati i primi progressi delle operazioni dell'anima. Io ho procurato di

fa-

fare quello, che omesso aveva questo Filosofo, sono risalito alla prima operazione dell'anima, ed ho, a parer mio, data non solamente una compiuta analisi dell'intelletto, ma ho ancora discoperta l'assoluta necessità de' segni, e il principio della connessione dell'idee.

Del rimanente, non si potrà servirsi con buona riuscita del metodo, che propongo, se non in quanto che si prenderanno tutte le possibili precauzioni, affine di non andare avanzando, se non a misura che si determineranno esattamente le proprie idee. Se si trascorre troppo leggermente sopra di alcune, ci ritroveremo arrestati da ostacoli, che non si sormonteranno, se non ritornando alle nostre prime nozioni, per determinarle meglio che fatto non si aveva.

§. 40. Non v'ha alcuno, che non tragga dal proprio suo fondo de' pensieri, che non deve che a se stesso, quantunque forse non sieno nuovi. In questi momenti è quando rientrar dobbiamo in noi medesimi, per riflettere sopra tutto quello, che provasi. Fa d'uopo osservare le impressioni, che si facevano sopra i sensi, la maniera, con cui lo spirito era *affetto* o colpito, il progresso delle sue idee; in

somma; tutte le circostanze, ch' anno potuto far nascere un pensiero, che non si deve, che alla propria sua riflessione. Se si voglia esaminarsi più volte a questo modo, non si lascierà di scoprire qual sia l' andamento e il corso naturale del proprio spirito. Si conosceranno per conseguenza i mezzi, che sono i più valevoli ed opportuni a farci riflettere, ed ancora, s' egli s' è formato qualche abitudine contraria all' esercizio delle sue operazioni, si potrà appoco appoco correggernelo.

§. 41. Si riconoscerebbero di leggieri i proprj difetti, se osservar si potesse, che i più grand' uomini avuto ne anno di somiglianti. I Filosofi supplito avrebbero all' impotenza, in cui per la maggior parte, ci ritroviamo, di studiar noi medesimi, se lasciata ci avessero l' istoria de' progressi del loro spirito. Il Descartes l' ha fatto, e questa è una delle grandi obbligazioni, che gli abbiamo. In luogo di attaccare direttamente gli Scolastici, rapresenta il tempo, in cui era imbevuto de' medesimi pregiudizj, non occulta e nasconde gli ostacoli, che ha dovuto vincere e superare per dispogliarsene, dà le regole di un metodo assai più semplice che

che alcuno di quelli che stati erano insino a lui in uso, lascia vedere in parte le scoperte, che si crede di aver fatte, ed apparecchia e dispone con questo accorgimento gli spiriti a ricevere le nuove opinioni, che si proponeva d' introdurre, e stabilire. (*a*) Credo, che questa condotta abbia contribuito molto alla rivoluzione, di cui questo Filosofo è l' autore.

§. 42. Nulla sarebbe più importante quanto il dirigere e condurre i fanciulli nel modo che ho quì innanzi osservato, che dovremmo dirigere e condurre noi stessi. Potrebbesi, giuocando con esso loro, dare alle operazioni della loro anima tutto l' esercizio, di cui è capace, se, come ho quì innanzi detto, non v' ha oggetto, che non sia a questo acconcio ed opportuno. Potrebbesi anche far prender loro insensibilmente l' abitudine di regolarle con ordine. Quando in progresso l' età, e le circostanze cangiassero gli oggetti delle loro occupazioni, il loro spirito sarebbe perfettamente sviluppato, ed avrebbe di buon' ora

(a) *Vedi il suo metodo.*

ora una sagacità, che con qualunque altro metodo non avrebbe che assai tardi, o forse anche non mai. Non si deve adunque insegnare à fanciulli nè il Latino, nè l'Istoria, nè la Geografia ec. Di quale utilità esser possono queste Scienze in un'età, in cui non si sa ancora pensare? Per me compiango i fanciulli, di cui si ammira il sapere, e preveggo il momento, in cui recherà stupore la loro mediocrità, o forse anche la loro stolidezza. La prima cosa, che dovrebbesi avere in mira, sarebbe, lo ripeto, il dare al loro spirito l'esercizio di tutte le sue operazioni, e per questo non sarebbe d'uopo andare in cerca degli oggetti che sono ad essi stranieri; uno scherzo, un giuoco somministrar ne potrebbe i mezzi:

§. 43. Anno sovente i Filosofi domandato, se abbiavi un primo principio delle nostre cognizioni. Gli uni supposto ne anno uno, gli altri due, o ancora di più. Sembrami, che ciascuno possa colla sua propria esperienza assicurarsi della verità di quello, che serve di fondamento a tutta questa Opera. Forse anche resterà ognuno convinto, che la connessione dell'idee è senza paragone il principio il più semplice, il

più

più luminoso, e il più fecondo. Nel tempo medesimo, che non se ne osservava l' influenza, lo spirito umano gli era debitore di tutti i suoi progressi.

§. 44. Ecco le riflessioni, ch' io fatte aveva sul metodo, quando lessi per la prima volta il Cancelliere Bacone. Mi compiacqui tanto di essermi riscontrato in alcuna cosa con questo grand' uomo, quanto rimasi maravigliato e sorpreso che i Cartesiani non ne avessero preso nulla. Niuno ha meglio di lui conosciuta la cagione de' nostri errori: imperciocchè egli ha veduto, che l'idee, che sono l' opera dello spirito, erano state mal fatte, e che, per conseguenza, per progredire ed avanzarsi nella ricerca della verità, era di mestieri rifarle. E' questo un consiglio, che spesso egli ripete (*a*). Ma si poteva egli as-

---

(a) Nemo, *dic' egli*, adhuc tanta mentis constantia & vigore inventus est, ut decreverit, & sibi imposuerit, theorias, & notiones communes penitus abolere, & intellectum abrasum, & æquum ad particularia de integro applicare. Itaque illa ratio humana, quam habemus & multa fide, & multo etiam casu, nec non ex puerilibus,

ascoltarlo? Prevenute com' erano, le persone pel gergo della scuola, e per l'idee innate, non si doveva egli riguardare come chimerico il disegno di rinnovare l' intelletto umano? Bacone proponeva un metodo troppo perfetto, per essere l' autore di una rivoluzione; e quello del Descartes riuscir doveva, perchè lasciava sussistere una parte degli errori. Aggiungasi a questo, che il Filosofo Inglese aveva delle occupazioni, che non gli permettevano di recare egli medesimo ad esecuzione quello, che agli altri consigliava: era adunque costretto a ristrignersi a dare degli avvertimenti, che far non potevano che

una

---

bus, quas primo hausimus, notionibus, farrago quædam est, & congeries. Quod si quis ætate matura, & sensibus integris, & mente repurgata, se ad experientiam, & ad particularia de integro applicet, de eo melius sperandum est... Non est spes, nisi in generatione scientiarum; ut eæ scilicet ab experientia certo ordine excitentur & rursum condantur; quod adhuc factum esse aut cogitatum, nemo ut arbitramur, affirmaverit. *E' questo uno degli aforismi dell' Opera, di cui ho nella mia introduzione parlato.*

una leggiera impressione sopra spiriti incapaci di conoscerne la solidità. Il Descartes all'opposto, dato interamente alla Filosofia, e dotato di una più viva e feconda immaginazione, non ha alle volte sostituito agli errori degli altri, se non errori più seducenti: non anno questi poco contribuito alla sua fama, e riputazione.

CAPITOLO IV.

Dell' ordine, che deve seguirsi nell' esporre la verità.

§. 45. SI sa per ognuno, che l'arte apparir non deve in un' opera; ma forse non si sa, che non si può celarla e nasconderla che a forza di arte. Vi sono molti Scrittori, i quali per essere più facili, e più naturali, si credono di non dovere assoggettarsi ad alcun ordine. Nondimeno, se per la bella natura s' intende la natura senza difetto, egli è evidente, che cercar non si deve d'imitarla con negligenze, e che l'arte non può dileguarsi, e sparire, se non quando se ne ha tanta da isfuggirle.

§. 46. Vi sono altri Scrittori, che

mettono molto ordine nelle Opere loro: le dividono, e suddividono con somma cura e diligenza, ma i Lettori rimangono offesi dall'arte, che si appalesa, e manifesta in ogni parte. Quanto più cercano l'ordine, tanto più sono aridi, nojosi, e difficili a intendere: e ciò, perchè saputo non anno scegliere quello, ch'è più naturale alla materia, che trattano; se scelto lo avessero, esposti avrebbero i loro pensieri in una maniera così semplice e chiara, che il Lettore compresi gli avrebbe tanto facilmente, che sospettato non avrebbe degli sforzi, che sarebbe loro costato il farlo. Siamo propensi a credere le cose facili, o difficili per gli altri, secondo che sono l'uno o l'altro in riguardo a noi; e giudichiamo naturalmente della fatica, che uno Scrittore ha avuto ad esprimersi, da quella, che abbiamo noi ad intenderlo.

§. 47. L'ordine naturale alla cosa, non può mai nuocere. Ce ne vuole perfino nell'Opere, che fatte sono nell'entusiasmo; in un'Ode, per esempio: non che vi si debba metodicamente raziocinare; ma convien conformarsi all'ordine, nel quale si dispongono l'idee, che sono proprie di ciascuna passione.

Ec-

Ecco, per mio avviso, in che consiste tutta la forza, e tutta la bellezza di questo genere di Poesia.

Se trattasi di Opere di raziocinio, un Autore non può avvedersi delle cose, che sono state omesse, o di quelle, che non sono state quanto basta discusse ed esaminate a fondo, se non in quanto che mette in esse dell' ordine. Ne ho fatta spesse volte l' esperienza. Questo Saggio era, per esempio, finito, e tuttavia io non conosceva ancora in tutta la sua estensione ed ampiezza il principio della connessione dell' idee. Ciò unicamente proveniva da un pezzo di circa a due pagine, che non era nel luogo, dov' esser doveva.

§. 48. L' ordine ci piace, la ragione me ne sembra assai semplice; ed è; perchè riavvicina le cose, le connette insieme; e con questo mezzo agevola l' esercizio dell' operazioni dell' anima, ci fa osservare senza difficoltà i rapporti; che a noi giova, ed importa di conoscere negli oggetti, che ci toccano, e commuovono. Il nostro piacere crescer deve, ed aumentarsi a proporzione, che da noi più facilmente si concepiscono le cose, che il nostro interesse richiede, che conosciamo.

§. 49. La mancanza di ordine piace essa pure talvolta, ma ciò dipende da certe situazioni, in cui l'anima si ritrova. In que' momenti di svagamento, e di distrazione in cui lo spirito è tanto pigro e infingardo, da non poter a lungo occuparsi intorno a' medesimi pensieri, ama di vederli fluttuare a caso; proveremo, per esempio, assai maggior diletto in una campagna, che ne' più ameni giardini. Ciò nasce, perchè il disordine, che vi regna, sembra meglio accordarsi con quello delle nostre idee, e perchè mantiene il nostro svagamento, vietandoci di trattenerci e fermarci sopra un medesimo pensiero. Questo stato dell'anima è anzi al sommo voluttuoso, particolarmente allora che ne godiamo dopo una lunga fatica.

Vi sono ancora degli stati di spirito favorevoli alla lettura dell'Opere, che non anno ordine. Alle volte, per esempio, leggo il Montaigne con molto piacere; altre volte confesso, che non posso sopportarlo. Non so, se altri fatta abbiano la medesima esperienza: ma inquanto a me, esser non vorrei condannato a non legger mai, se non di tali Scrittori. Che che ne sia, l'ordine ha il vantaggio di piacere più costantemen-

te;

te; la mancanza di ordine non piace, che per intervalli, e non v'ha regole, per assicurarne la buona riuscita. Montaigne è adunque assai fortunato per essere riuscito, ed uno sarebbe molto ardito volendo imitarlo.

§. 50. L'oggetto dell'ordine si è di agevolare l'intelligenza di un'opera. Debbonsi adunque sfuggire le lungaggini, perchè recano noja e languore allo spirito, le digressioni, perchè lo distraggono; le divisioni, e suddivisioni troppo frequenti, perchè lo imbrogliano e lo confondono; e le ripetizioni, perchè lo stancano ed affaticano: una cosa detta una sola volta, e dove dev'esserlo, è più chiara, che non è più volte ripetuta altrove.

§. 51. Bisogna tanto nell'esposizione come nella ricerca della verità, incominciare dall'idee più facili, e che vengono immediatamente da' sensi, e sollevarsi in appresso per gradi ad idee più semplici o più composte. Sembrami, che se ben si conoscesse il progresso delle verità, sarebbe inutile e soverchio il cercare raziocinj per dimostrarle, e che basterebbe enunciarle; imperciocchè si seguirebbero in un ordine tale, che quello, che l'una aggiugnesse a quella, che

immediatamente preceduta l'avesse, sarebbe tanto semplice, che non abbisognerebbe di prova. A questo modo arriverebbesi alle più complicate, e se ne avrebbe certezza meglio che per qualunque altra via. Anzi si verrebbe a stabilire una subordinazione sì grande tra tutte le cognizioni, che acquistate si avessero, che potrebbesi a piacimento andare dalle più composte alle più semplici, o dalle più semplici alle più composte. Potrebbero appena mettersi in dimenticanza; o per lo meno, se ciò avvenisse, la connessione, che vi sarebbe tra loro, agevolerebbe i mezzi di ritrovarle.

Ma per esporre la verità nel più perfetto ordine, fa d'uopo avere osservato quello, nel quale ha naturalmente potuto essere ritrovata: imperciocchè la miglior maniera d'istruire gli altri si è il condurgli per la via, che s'è dovuto tenere per istruir se medesimo. Con questo mezzo sembrerebbe, che non tanto si dimostrassero delle verità digià scoperte, quanto che si facesse rintracciare e trovare delle nuove verità. Non solo si convincerebbe il Lettore, ma ancora s'illuminerebbe: ed insegnandogli a fare delle scoperte, se gli pre-

sen-

senterebbe la verità sotto al più interessante aspetto. Finalmente se lo ridurrebbe capace di render ragione di tutti i suoi passi: saprebbe sempre dov' è, donde viene, e dove sen va: potrebbe adunque giudicare da se della via, che gli fosse additata e segnata dalla sua guida, e prenderne una più sicura ogni volta che vedesse del pericolo nel seguirla.

§. 52. La natura indica ella stessa l'ordine, che tener si deve nell' esposizione della verità: imperciocchè se tutte le nostre cognizioni vengono da' sensi, egli è evidente, che s' appartiene all' idee sensibili il preparare l' intelligenza delle nozioni astratte. E' egli ragionevole incominciare dall' idea del possibile per venire a quella dell' esistenza? o dall' idea del punto per passare a quella del solido? Gli elementi delle Scienze non saranno semplici e facili, se non allora che si avrà preso un metodo del tutto opposto. Se i filosofi anno difficoltà a riconoscere questa verità; egli è, perchè sono preoccupati dal pregiudizio dell' idee innate o perchè si lasciano prevenire da un uso, che sembra essere stato consecrato dal tempo. Questa prevenzione è tanto generale,

che

che non avrò quasi per me se non gl' ignoranti: ma quì gl' ignoranti sono giudici, poichè gli elementi son fatti per esso loro. In questo genere un' opera eccellente agli occhj de' dotti adempie male al suo oggetto, se non è da noi intesa.

I Geometri istessi, che conoscer dovrebbero i vantaggj dell' analisi meglio che non fanno gli altri filosofi, danno sovente la preferenza alla sintesi. Quindi, quando sen' escono da' loro calcoli per entrare in ricerche di una diversa natura, non si ritrova più in loro la medesima chiarezza, la medesima precisione, nè la medesima estensione ed ampiezza di spirito. Abbiamo quattro celebri Metafisici, il Descartes, il Mallebranche, il Leibnitz e il Locke. L' ultimo è il solo, che non fosse geometra; e di quanto non è egli superiore agli altri?

§. 53. Concludiamo, che se l' analisi è il metodo, che seguir si deve nella ricerca della verità, è ancora il metodo, di cui servirsi si deve per esporre le scoperte, che si sono fatte: io ho procurato di attenermi ad esso.

Quello, che ho detto sopra le operazioni dell' anima, sopra il linguaggio,

e so-

e sopra il metodo, prova, che non possono perfezionarsi le scienze, se non procurando di renderne il linguaggio più esatto. E' quindi dimostrato, che l'origine, e il progresso delle nostre cognizioni interamente dipendono dalla maniera, con cui ci serviamo de' segni. Ho adunque avuto ragione di discostarmi talvolta dall'uso.

Finalmente, ecco, a parer mio, a che può ridursi tutto quello, che contribuisce allo sviluppamento dello spirito umano. I sensi sono la fonte delle nostre cognizioni: le diverse sensazioni, la percezione, la coscienza, la reminiscenza, l'attenzione, e l'immaginazione, considerate queste due ultime come non ancora a nostra disposizione, ne sono i materiali: la memoria, l'immaginazione, di cui disponiamo ad arbitrio e piacimento nostro, la riflessione, e le altre operazioni mettono questi materiali in opera: i segni, a cui siam debitori dell'esercizio di queste medesime operazioni, sono gli stromenti, di cui esse si servono; e la connessione dell'idee è la prima molla che dà il movimento a tutte le altre. Finisco col proporre al Lettore questo problema. *Data l'Opera di un*

uomo, determinare il carattere, e l' estensione del suo spirito, e dire in conseguenza non solo quali sieno i talenti, di cui dà prove, ma ancora quali sieno quelli, che può acquistare: prendere, per esempio, la prima composizione teatrale di Cornelio, e dimostrare, che quando questo poeta la componeva, avea di già, o avuto avrebbe almeno ben presto tutto il genio, che gli ha fatto meritamente conseguire tanta fama, e celebrità. Non v' ha che l' analisi dell' Opera, che possa far conoscere quali operazioni abbiano a ciò contribuito, e fino a qual grado avuto abbiano dell' esercizio; nè v' ha che l' analisi di queste operazioni, che possa far distinguere le qualità, che sono compatibili nel medesimo uomo, da quelle, che non lo sono, e con questo dare la soluzione del problema. Dubito, che vi sieno problemi più difficili di questo.

Fine della seconda, ed ultima parte.

TAVOLA

Delle Sezioni, e Capitoli

TOMO PRIMO

SEZIONE PRIMA.

Il suo prezzo è di lire 1.: 19.

NOI RIFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. *Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato *Opere del Sig. Abate di Condillac tradotte dal Francese dall' Abate Fassadoni Tomo secondo MS.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Andrea Santini* Stampator *di Venezia* che possi esser stampato osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 31. Gennaro 1792.

(*Giacomo Nani Cav. Rif.*
(
(*Francesco Pesaro Cav. Pr. Rif.*

Registrato in Libro a C. 410. al N. 6.
Marcantonio Sanfermo Segr.

Di 14. Febraro 1792. M. V.
Registrato a C. 176. nel Libro del Mag. degl' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Esecutori contro la Bestemia.

Antonio Cabrini Segr.

Nel Tomo primo.

Errori.	Correzioni.
Pag. VII nè rottami	ne' rottami
IX celandolo	celandola.
XXXVIII Harudovin	Hardouin
LI. *da eccellenti*	*dà eccellenti*.
LIV *lo distruglerà*	*lo distruggerà*
ibi. *de Secondo Libro*	*del secondo Libro*.
LIX *overo*	*ovvero*
14 Ch' io non dico questo in quanto	Ch' io non dico questo se non in quanto.
34 Successiene	successione.
41 di testa	di tesa.
62 ostentare	osservare.
114 perchè	purchè
ibid. Despreauz	Despreaux.
116 Ei	ci
133 questa parole	questa parola.
144 conformi	conforme.
152 *Not.* eomprendere	comprendere.
158 servono	servano.
175 posto la avrebbe.	posto lo avrebbe.
190 men partecipate	men partecipato.
192 realizzar tutte	realizzar tutto.
196 sono tra loro	vi sono tra loro.

Nel Tomo secondo.

Errori.	Correzioni.
Pag. 16 a prefeti	a' profeti
ibid. Idoma	idioma.
26 che erano	che vi erano.

31	conformi	conforme
35	appressare un suono	apprezzare un suono.
38	Not. *piuchè*	*poichè*
40	*quelli Oratori*	*quegli Oratori*
41	lentezza quindi.	lentezza. Quindi.
43	la giudicavano assolutamente necessaria	lo giudicavano assolutamente necessario.
45	Sciegliere	scegliere
53	di linguaggio	del linguaggio.
60	si accostuma	si accostumò
74	Ma quanto è egli mai vago ed incerto, chi.	Ma quanto è egli mai vago ed incerto! Chi
75	a quelle	a quello
76	loro cura	loro la cura.
ibid.	imperciochè aveva	imperciocchè avevano
79	l'arte de' pantomimi, quelli	l'arte de' pantomimi, quella
80	ohe	che
82	Moliere non aveva certamente inventate delle note per questi ec.	Moliere non aveva certamente inventate delle note che per questi ec.
83	tanto deboli, per apprezzarne i suoni,	tanto deboli, che per apprezzarne i suoni.
87	chi nulla lascia	che nulla lasci.
90	Vediamo altrove	vedremo altrove.
95	Carabi	Caraibi.
97	Che questi atti	che queste arti.
ibid.	sono stati destinati	sono state destinate.

98

98	si allontanava	si allontanò
100	ariete	ariette.
111	l'intelligenza dicevasi,	l'intelligenza. Dicevasi
113	perchce	perchè
ibid.	nel Lattino	nel Latino.
ibid.	Seguitiamo	seguitiamo
114	Ciò darebbe esempio.	Ciò ci darebbe per esempio
125	che l'ari ass'agita	che l'aria si agita.
142	termini i più astratti	termini più astratti.
ibid.	ne' quali e questa verità	ne' quali questa verità.
127	Not. *ha la facoltà di formarli*	*ha la facoltà di formarle.*
131	molte difficoltà	molta difficoltà.
139	qualunque materia.	una qualche materia
144	e non anno per questo	ed anno con questo
175	d' ambe le parti, di due	d'ambe le parti. Due
176	conoscerne il carattere	coglierne il carattere.
180	essese	essere
183	l'ingenuità e con	l' ingenuità con
185	participino	partecipano.



BIBLIO
SCA
PLU
N.°